AMALIA GUGLIELMINETTI

I VOLTI DELL' AMORE

ATELLI TREVES : EDITORI

I VOLTI DELL'AMORE.

DELLA MEDESIMA AUTRICE:

Le vergini folli, sonetti . . . . . . L. 2 —
Le seduzioni, liriche . . . . 3 —
L'Amante ignoto, poema tragico . . . . 4 —
L'Insonne, nuove liriche . . . . 4 —
Anime allo specchio, novelle. Con coperta a colori di Mario Reviglione . . . . . . 4 —

AMALIA GUGLIELMINETTI

I Volti dell'Amore

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Terzo migliaio.

Il miserabile cuore.

M'ero rifugiata in un piccolo albergo alpestre ad intrattenermi con le vergini — o come altri vuole — con le sverginate Muse, quando scendendo un mattino a colazione m'incontrai con una coppia interessantissima giunta allora e che non mi pareva completamente sconosciuta.

L'uomo alto biondo sbarbato, con due occhi azzurri di straordinaria dolcezza, sembrava di parecchi anni più giovine della sua compagna, la quale era bruna e pallida ed aveva in ogni movenza un languore di grazia e di fragilità che la rivelava sofferente o convalescente. Durante il pasto egli le usò le più squisite cure e le più tenere premure ch'ella ricambiava con qualche stanco sorriso e quasi subito dopo la riaccompagnò nelle sue camere a riposare, quindi si fermò al ritorno nell'atrio, lesse la lista dei forestieri e mi venne incontro col cappello in mano:

— Marcello Sandigliano, — mi disse sorridendo; — non vi ricordate i thè di casa Albanese tre anni or sono?

— Perfettamente, — risposi tendendogli la mano; — rammento benissimo ora, sebbene non riuscissi a rintracciare il vostro nome. Ma vi trovo molto cambiato da allora e specialmente non vi trovo più libero, come allora.

— Ah, no; sono schiavo ormai, dolcemente e terribilmente schiavo, come lo può essere un uomo che è amante e fidanzato nello stesso tempo. Sposerò quella donna non appena smesso il lutto di mio fratello.

Suo fratello maggiore, Paolo Sandigliano, era morto pochi mesi innanzi in un disastro automobilistico, nel quale anche una giovine signora, amica sua, era rimasta gravemente ferita. I giornali ne avevano allora così ampiamente parlato che qualche cosa ne era rimasto nella mia memoria. Ricordavo ch'ella si chiamava Gemma Falchi e ch'era una pittrice di discreto valore e di qualche notorietà, cosicchè m'affrettai a chiederne notizie al giovine senza dissimulare una certa curiosità fra psicologica e femminile. Vidi il suo volto rannuvolarsi leggermente e m'accorsi ch'egli esitò un momento a rispondermi; ma poi, di slancio, quasi risolvendosi a qualche cosa di grave, egli sedette e mi rispose:

— Gemma Falchi è la donna che m'avete veduta insieme. E non giudicatemi troppo male

per questo, vi prego. Vi dirò per quale strana vicenda sentimentale ella sia ora l'amica mia come lo fu di Paolo fino alla vigilia della sua morte. Mio fratello viveva separato dalla moglie e la sua intimità con Gemma risaliva ad oltre due anni quando la sventura accadde. Voi rammenterete ch'egli fu trovato morente ed ella svenuta in mezzo ai frantumi della vettura e ch'egli fu trasportato nella nostra villa poco lontana ove spirò all'alba seguente senza aver ripreso coscienza, mentre la sua compagna fu adagiata in treno e portata alla sua casa in città.

«Ella viveva sola con una vecchia governante quasi analfabeta che la curò con una premura materna e che non conosceva la sua relazione con Paolo, cosicchè dopo un mese di malattia, durante il quale le poche persone ch'ella vedeva le avevano pietosamente taciuta la verità, Gemma ignorava la morte di mio fratello e lo immaginava, come sè medesima, già quasi convalescente ed avviato verso la guarigione.

«Così accadde che un giorno di primavera in cui ella già poteva sedere sul letto addossata a molti guanciali, chiese alla sua vecchia cameriera un foglio ed una penna, ed a gran fatica, sostando ogni momento per ripigliar forza, scrisse a Paolo una breve lettera riboccante d'amore, di tristezza e di nostalgia, supplicandolo ardentemente di risponderle per

darle notizie di sè e per affrettare con quella dolcezza la guarigione di entrambi.

«Io abitavo allora la villa dove mio fratello era spirato e sebbene vi vivessi sperduto in una trasognata malinconia, non sapevo risolvermi ad abbandonare quel luogo pieno di crudeli memorie e m'indugiavo per inerzia e per amarezza nella più meditativa solitudine, quando la lettera di Gemma Falchi mi giunse.

«Appena io conoscevo la giovine donna per averla talvolta e molto fuggevolmente osservata, ma la sua scrittura m'era ignota, perciò, benchè indirizzata a Paolo, pensandola scritta da qualche fornitore o da qualche conoscente ignaro della sventura, lacerai la busta e lessi quella lettera appassionata, ch'era tutta un grido di desiderio e di speranza.

«Ne provai dapprima un dolore lacerante e poi un inesprimibile turbamento che mi inquietò parecchi giorni. Mi dicevo che era necessario e doveroso disingannare quella creatura, svelarle la tragica fine dell'amico suo e me ne mancava il coraggio. Ella poteva peggiorare e morire sotto un simile colpo e la pietà m'imponeva d'illuderla ancora. Ella implorava da Paolo una linea, una parola che la rassicurasse su di lui e su l'amor suo, perchè ciò le era necessario ormai per vivere e per guarire. Ebbene, io avrei tentato di consolare la tristezza di quella inferma con una pia menzogna, io l'avrei illusa con una deli-

cata finzione; e senza riflettervi molto, senza valutare il bene e il male della mia azione per tema che la ragione me ne disuadesse, io le scrissi, simulando il carattere sottile e dritto di Paolo, investendomi del suo spirito e della sua persona, le scrissi una lettera di tenerezza e di gratitudine, di ricordo e di rimpianto, rammaricando la lunga malattia e abbandonandomi alla soavità primaverile della lenta convalescenza fiorita di vaghi sogni d'amore.

«— È un'opera di misericordia — dicevo a me stesso con una fittizia convinzione, con una voluta speranza, suggellando la lettera e tracciandovi l'indirizzo; è umanamente necessario scriverle così; questo inganno pietoso calmerà per qualche tempo l'inquietudine dell'inferma, la solleverà dal suo timore, affretterà forse la sua guarigione ed allora ella potrà conoscere senza danno troppo grave la tristissima verità.

«Ma trascorsa appena una settimana, giunse un'altra lettera della convalescente, ed in questa la più tenera riconoscenza per le dolci parole dell'amante si esprimeva in alcune pagine fitte, ove la scrittura ineguale tradiva la mano ancora malferma, ma svelava un cuore già ridestato al godimento della vita ed all'ansia del desiderio.

«Le mie mani tremavano mentre io leggevo quelle parole d'amore rivolte ad un altro, ed ancora una volta, dopo due giorni di perples-

sità febbrile in cui m'ero imposto di non più cedere alla tentazione di scriverle, sedetti una sera di pioggia tediosissima al mio scrittoio e risposi a quella lettera di passione con un'altra lettera di passione, non meno tenera e non meno ansiosa.

«Lo sforzo del fingere non mi costava alcuna fatica; mentivo l'amore con una facilità, con una naturalezza che mi stupiva; mi pareva a volte di immaginare un capitolo di romanzo, ma mi sorprendevo a commovermi delle mie stesse parole ed a socchiudere gli occhi per vedere in ispirito il bel volto di colei alla quale scrivevo nell'atto di leggere quelle mie espressioni appassionatamente illusorie.

«Non mi meravigliai più quando ricevetti una terza lettera di Gemma Falchi, nella quale ella dimostrava una gioiosa sorpresa per l'inaspettato impeto d'ardore che la convalescenza faceva balzare dalla tranquillità già alquanto consuetudinaria di due anni d'amore. «Tu rinasci — ella scriveva — tu mi sembri rinnovarti tutto come una pianta inaridita che risenta d'un tratto la primavera e metta fiori più belli e fronde più fresche». E narrava ch'ella pure si sentiva di giorno in giorno più forte e che scriveva ormai con una certa agilità e senza esporsi troppo ai rimproveri della sua devota infermiera. Si comprendeva come, dopo settimane di silenzio e di solitudi-

ne, ella godesse di raccontarsi, di confessarsi tutta all'amico lontano e gli svelava l'ansietà provata nel guardarsi la prima volta allo specchio e la gioia di ritrovarsi ancora bella, ancora desiderabile per gli occhi e per le labbra e per le braccia dell'amato.

«Ormai non m'era più possibile ritrarmi e tacere senza commettere un'imprudenza maggiore e continuai a scriverle per tutto un mese senza scoprirle l'inganno, simulando la scrittura di Paolo, ma non più simulando il suo amore. Ero ben io ormai l'innamorato lontano che diceva alla donna adorata le frenesie della sua passione e del suo desiderio. Ero ben io ormai quello che l'amava sopra ogni cosa al mondo, quello che s'illudeva o che voleva illudersi d'essere ricambiato e che leggeva le lettere di lei pensate e scritte per un altro come pensate e scritte per sè.

«Ma tu sei guarito, amore mio — ella scriveva — tu devi ormai lasciare la tua solitudine triste e venire a me. Io ardo dal desiderio di rivederti, io voglio rivederti; io t'aspetto, intendi?» Ed ogni sua lettera si chiudeva oramai con quest'unica invocazione.

«Allora io incominciai a soffrire una tortura terribile di dubbi. La menzogna non poteva più oltre continuare senza rischio di venire scoperta, poichè la convalescente risanava, abbandonava il letto, fra poco avrebbe abbandonata la sua chiusa stanza e la verità

poteva apparirle brutalmente, all'improvviso, con grandissimo danno per me e per sè stessa. Ed un giorno improvvisamente mi risolsi e le telegrafai: «Domani alle cinque sarò da te».

«Non rammento d'essermi alzato mai con un volto più pallido e disfatto di quello che mi vidi allo specchio quel mattino e non rammento come impiegai le ore di quella giornata prima di salire in treno pel viaggio breve che mi portava a lei. Ricordo che quando suonai alla sua porta ed entrai in casa sua non distinguevo bene, coi miei occhi abbagliati, gli oggetti e i colori intorno a me, ma distinsi perfettamente la sua figura pallida, adagiata fra i molti cuscini d'una sedia a sdraio, quando fui introdotto nella mezza luce della sua stanza d'inferma.

«Ella vestiva di morbida lana bianca ed aveva su le ginocchia una coperta di velluto amaranto, sulla quale le sue mani abbandonate parevano scolpite nell'alabastro. Tutte quante le mie lettere giacevano in mucchio presso quelle mani, vicino ad un piccolo ventaglio e ad un mazzolino di gaggìa.

«Quando la cameriera annunziò: — il signor Sandigliano, — la giovine donna volse avidamente il viso verso di me e tosto quel viso divenne torbido, incerto, pieno di una muta interrogazione, avida ed ostile al tempo stesso.

«— Le chiedo perdono umilmente della mia

audacia, signora, — mormorai quando le fui presso; — io sono Marcello Sandigliano, il fratello di Paolo, e vengo a portarle notizie di lui.

« — Egli è dunque peggiorato? — domandò ella sporgendosi verso di me, con voce rotta, ansiosamente.

— No, signora, Paolo è partito per un lungo viaggio; — risposi con la gola arida, senza quasi coscienza delle mie parole.

— Ma non è possibile; — ella dichiarò agitandosi febbrilmente: — ecco qui il suo telegramma di ieri, ecco qui le sue lettere che provengono da casa sua, e dove si parla di tutt'altro che di lunghi viaggi.

« — Lo so, signora, — mormorai confuso, oppresso, sgomento, ma deciso a svelarle subito in qualsiasi modo, finchè me ne sentivo il temerario coraggio, la mia passione triste; — lo so: in quelle lettere si parla d'amore, d'un amore folle, d'un amore disperato, d'un amore che è capace di tutto, anche di mentire e di tradire, anche di farsi miserabile e vile, pur di giungere alla sua meta.

« Ella m'alzò in volto due grandi occhi indagatori e in silenzio, senza batter ciglio, mi fissò a lungo, troppo a lungo, immobile, assorta, scrutatrice. Tutta la sua vita parve in quell'eterno momento radunata, condensata nel suo sguardo per trarre dal mio la sua nascosta verità. Poi ella si coprì gli occhi con le palme,

quasi questa verità le fosse insostenibile e disse, in un sospiro d'angoscia, con voce lentissima e roca:

«— Paolo dunque è partito per un lungo viaggio, per un viaggio senza ritorno!

«Non potei rispondere, tanto la mia gola era chiusa dall'angoscia, ma ella comprese il mio silenzio e senza guardarmi, senza mutar voce, proseguì, curvandosi sulle carte che le giacevano in grembo:

«— Queste lettere furono scritte da lei per un inganno pietoso; per illudere una povera malata ignara.

«— Sì, — risposi — dapprima per un pietoso inganno, poi per un irresistibile impulso d'amore. Mi perdoni. Sono parole di necessaria e di ingenua sincerità. Ecco le sue.

«Trassi l'involto delle sue lettere e glielo porsi con le dita tremanti; ma ella scosse lentamente il capo e lo respinse con un lievissimo gesto della mano. Sentii confusamente, col petto attanagliato da un morso di gioia, ch'ella con quel gesto non respingeva da sè il mio cuore, il mio miserabile cuore.

«Tornai il domani, tornai ogni giorno da lei, e non appena mi fu possibile la portai via con me, la trascinai lontano, in alto, dove l'aria è più pura per la sua fragile vita e la solitudine più dolce pel mio agitato amore.»

Marcello Sandigliano tacque un momento, poi con volto subitamente oscurato soggiunse:

— Ho forse agito male. Voi come mi giudicate?

Io sorrisi scuotendo il capo:

— Giudicarvi? Ma che cosa sono il bene ed il male dinanzi agli inganni del cuore, di quello che voi chiamate: il miserabile cuore?

Ed egli si chinò a deporre sulla mia mano un bacio di riconoscenza.

La fiamma e la croce.

— *Deo gratias*, — mormorò il frate questuante entrando dall'anticamera semi-buia nella cucina chiara di sole e lucente di rami.

La grossa fantesca restò ad osservarlo coi pugni sui fianchi poderosi e la fronte corrugata nello sforzo del ricordare, mentre il monaco, deposte sul tavolo le sue sporte ancora vuote, ricacciava le mani nelle ampie maniche della tonaca, aspettando, in un'attitudine un poco estatica che gli era abituale. Il gocciare assiduo d'una stilla sul lavabo e il ronzio d'un insetto nel sole suggerivano al suo spirito meditativo le parole del Cantico: «*Laudato sii mio Signore con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole.... Laudato sii mio Signore per suor Acqua, la quale è molto utile et umile e preciosa e casta*».

— Ah! — esclamò d'improvviso la donna arrotondando il braccio e puntandosi l'indice alla fronte: — Ah! finalmente mi ricordo! Lei è Michele, il figlio del sacrestano di Mombello, il mio paese.

Il giovine frate si ricordò della Regola la

quale impone al questuante di mantenere il silenzio e l'incognito e senza smentire la donna sagace, sorrise perplesso:

— Io mi chiamo fra Michelangelo.

— Sì, sì, — insistette la fantesca; — Michele, Michelangelo è lo stesso. Il nome glie l'hanno allungato in convento, si capisce. Ma da quando s'è fatto frate?

Egli stimò di poter rispondere senza mancare alla Regola:

— Sono entrato in noviziato da un anno.

— Da un anno? — ripetè la donna; — ma perchè non farsi prete piuttosto? Sarebbe diventato parroco a Mombello che è una buonissima parrocchia. Lo so io che ci stetti sei mesi a servizio prima di venire in città. Oh! il nostro frate Michele! — esclamò dopo una pausa contemplativa, allargando le braccia in un gesto incompleto d'abbraccio materno.

— Frate Michelangelo — corresse il monaco con dolcezza.

— Mi ricordo che don Gaudenzio diceva: «Quella è una buona testa! Sempre chino sui libri giorno e notte. Ne faremo un vescovo».

Il novizio crollò il capo con un sorriso d'umiltà pensosa che gli schiuse le labbra sottili sui denti bianchi di montanaro e gli allargò un poco le pinne del naso aquilino. Poi si chinò ad osservare il manico un po' guasto d'una sua sporta, quasi per ricordare alla donna loquace lo scopo che lo aveva colà introdotto.

Ella comprese.

— Voglio che lei faccia bella figura oggi al convento; le riempirò le sporte d'ogni grazia di Dio, — promise con molta generosità la grossa fantesca; — ma bisogna che anche i padroni pensino a fare la loro parte di carità, — sentenziò quindi con chiara giustizia. — La signora è partita, ma c'è la signorina. Venga, frate Michele.

E introdusse il questuante in una piccola sala ombrosa, scura di velluti e di cuoi sbalzati, dove una fanciulla bionda vestita di rosso fiamma leggeva, buttata di traverso in un'ampia poltrona. Ella s'alzò all'entrare dello strano visitatore allargando con meraviglia i suoi occhi color d'ardesia, udendo appena la storia prolissa che la domestica le narrava con enfasi.

Il giovane frate fissava un fiore del tappeto, immobile nella sua austerità ieratica, come gettato in bronzo.

La compaesana di fra Michelangelo concluse il suo racconto annunziando che andava ad occuparsi delle sporte, ed uscì dimenando i fianchi sotto il largo grembiule bianco.

Successe un indugio di silenzio; il novizio alzò gli occhi su colei che gli stava ritta di fronte tutta luminosa nella sua chioma d'oro e nella sua veste di fiamma, e sbattè due o tre volte le palpebre quasi non sostenendo la violenza di quella luce, poi la fissò. Le sue ciglia

nere orlavano di scuro l'occhio grigio, riempiendo l'orbita un po' cava di un'ombra opaca come quella del bistro. La nuca salda emergeva dalla scollatura della tonaca, rasa dalla tonsura, s'arrotondava sotto la leggera corona di capelli che girava a velare la fronte un po' bassa, su l'arco netto dei sopracigli.

Ma subito l'ammonimento minaccioso del santo gli attraversò il petto come una freccia: «*Chiunque guarda una donna con compiacenza ha già peccato*». Chiuse gli occhi, si pentì mentalmente, mentre la donna gli diceva, con la sua voce calda:

— Il mio obolo sarà tenue, fra Michelangelo.

Egli sentì ch'ella tendeva la mano, e porse la sua frenando il tremito; ricevette su la sua larga palma, che un anno di convento non aveva ancora affinato, qualche moneta d'argento.

— *Deo gratias*, — mormorò il questuante e uscì col passo silenzioso dei suoi sandali.

•

La domenica delle Palme, Maria Darselli rincasò a mezzogiorno dalla Messa dei Cappuccini, recando un ramo d'olivo benedetto. Il Lunedì Santo ritornò nella chiesa del convento, ed ascoltò l'Epistola d'Isaia profeta, cantata per turno, ora da un monaco in cocolla

bianca, ora da un novizio in cocolla bruna, ritto dinanzi al grande Evangelo aperto sul leggìo, di fronte all'Altar Maggiore.

Il martedì udì l'Epistola di Geremia profeta e la Passione del Signore, secondo San Marco. E così ogni giorno della Settimana Santa ella si raccolse nell'ombra degli altari velati di drappi violacei, eccitando di mistica esaltazione un suo oscuro fervore sentimentale.

Simili a immobili figure bizantine, i monaci si irrigidivano nei loro stalli, come dentro nicchie di bronzo, ma di tanto in tanto, al comando del lettore: «piegate le ginocchia», cadevano genuflessi in adorazione. O dicevano i versetti dei salmi in coro, senza canto, mescolando le voci possenti alle voci stanche, le voci gravi alle voci squillanti, or sostenendo la cadenza del versetto con impeto profetico, or attenuandola in un mormorìo roco come un pianto.

«*In questa via per cui io camminava hanno occultato il laccio per me*».

«*È tolto ogni scampo a me; non havvi chi abbia pensiero dell'anima mia*».

Uscivano le lamentazioni latine di sotto i cappucci abbassati delle tonache, riempivano la chiesa velata a lutto, percorrevano gli archi ombrosi, si ripercotevano nelle vôlte sonore di echi centenarii.

Le devote, chiuse in mantiglie scure, sfogliando certi loro libercoli unti e consunti,

imitavano i gesti dei celebranti, segnandosi la fronte e il petto di croci ad ogni genuflessione. Solo la figuretta bionda di Maria Darselli suscitava, fra quella crucciosa austerità bassa di toni e di colori, un sentore di mondanità provocatrice e attirava sguardi di curiosità malevola dalle assidue oranti del tempio, alle quali ogni sconosciuta pareva un'intrusa. Ella sedeva solitaria in uno dei primi banchi presso l'altare e congiungeva le mani senza guanti, nel tepore del suo gran manicotto di volpe grigia. E pareva immobile, ma sotto l'ala del cappello il volto tatuato dai velo a larghi punti neri, vibrava a tratti di una lievissima contrazione che dai cigli si diffondeva per le guancie affinate sino alla bocca, accentuandone un poco la tumidezza con una movenza ambigua delle labbra, che pareva forse respingere la pressione del velo, o forse simulare l'offerta di un bacio.

La lettura dei Salmi e delle Profezie ricominciò ad alta voce. Un vecchio monaco venne dinanzi all'altare, s'accomodò gli occhiali e curvo sul leggìo, lesse con voce tremula l'Epistola di San Paolo agli Ebrei. E un altro, pingue, con voce baritonale, lesse il Cantico d'Abacuc. E un terzo si alzò per leggere la Profezia d'Osea. Era giovine, quadrato di spalle, e del suo volto solo appariva l'ossatura violenta delle mandibole e del mento. Il naso si affilava aquilino nell'ombra del cappuccio e

gli occhi si allargavano in due macchie buie come due orbite senza iride, o due grandi pupille senza palpebre.

Si avanzò con un passo ineguale fino al centro della balaustra, di fronte al leggìo, che sosteneva il gran libro del Vangelo. Intorno gli accoliti, i diaconi, i suddiaconi prostrati, oravano a voce bassissima, aspettando.

Il lettore si chinò sul gran libro, quasi a raccogliersi, alzò il volto alla croce velata, in atto muto di implorazione, e ancora si curvò, mormorando con voce arrochita, il primo versetto della Profezia d'Osea: «*Questo dice il Signore*».

Indugiò un istante, e riprese: «*Nella loro afflizione al mattino....*» Proseguì più piano, con sforzo: «*Si alzeranno per venire a me*». La sua voce cadde, egli non potè proseguire. Si curvò, si curvò lentamente, finchè la sua fronte poggiò sul Vangelo aperto e vi rimase con un abbandono di estrema stanchezza.

Fu ricondotto al suo stallo, ove egli si accasciò, col volto fra le palme, scosso nelle spalle da un tremito, che pareva di pianto o di febbre.

Finite le orazioni, il Celebrante portò la Croce, spoglia dei veli violacei, davanti all'altare, si scalzò e genuflettendo tre volte, si prostrò a baciare i piedi crocifissi. E i ministri e il clero e il popolo furono ammessi al bacio della Croce. I fedeli avanzavano a

due a due, piegavano le ginocchia e il busto tre volte, finchè giunti presso il Cristo, prosternati al suolo, posavano le labbra sui piedi trapassati dai chiodi. L'atto di umiltà adoratrice si ripeteva nella vecchia chiesa, in un silenzio roseo di prima primavera, rotto soltanto dallo strascicare dei passi devoti sul pavimento consunto da secoli di fervore. A due a due, accoppiati dal caso, i fedeli baciavano il dolente simulacro, e la coppia appariva spesso grottesca di contrasto o miserevole di ironìa, con un volto solcato di angoscia e un altro beato di semplicità.

Ultima Maria Darselli, rimasta senza compagno, si avanzò sola col capo chino e il volto nell'ombra del suo gran cappello. Fra Michelangelo aveva sollevato il volto ancora sbattuto dall'affanno di poc'anzi, e guardava la sfilata dei devoti, affondato nel suo stallo, con gli occhi fissi e attoniti di chi si ridesta da un incubo e non è ancor ben certo del suo dileguare. Quando gli passò vicina, colei che già col suo sguardo l'aveva dianzi oppresso di tanto male, fu côlta da una pietà così grande e da una tenerezza così intensa per quella malinconia e per quella passione, che nell'atto di prostrarsi gli gettò negli occhi l'anima con tutta l'espressione torbida e ardente del volto, e curva sui piedi trafitti vi impresse un bacio così veemente, che i chiodi ferirono le sue labbra.

*

Il martedì seguente alla domenica in Albis, Maria Darselli leggeva distrattamente, sola nella saletta fosca di velluti e di cuoi a sbalzo, che il nuovo aprile attraversava obliquamente di una zona di sole. Sua madre era ancora lontana, trattenuta da certi parenti nobili di provincia, di cui ella ambiva molto l'intimità e che lo spirito inquieto e un poco beffardo di sua figlia, mal sopportava.

D'improvviso, ella buttò il libro, si alzò dalla poltrona a sdraio, e spalancò le vetrate; ma l'ignota gente che passava, la stupida gente, che parlava, rideva, gestiva sempre allo stesso modo le parve così odiosa, ch' ella tosto rinchiuse e quasi con un gesto di disdegno e di sfida verso quel mondo ch'ella credeva di disprezzare, accese una sigaretta e incominciò a fumare senza gusto, ma con piacere, come fumano le donne, per la gioia estetica di dare scandalo a sè stesse.

Da qualche tempo, Maria Darselli concedeva largamente a sè stessa questa gioia estetica di trovarsi strana e diversa; ella procurava al suo spirito di sognatrice raffinata l'ebrezza di un segreto inconfessabile, di un peccato di amore dolce e terribile. Chè se pure

il giovine novizio, dalla figura d'asceta mal domo, non le appariva più che nell'imaginazione accesa, ella si ritesseva pel suo fosco godimento la trama aerea di quella settimana di passione, sguardo per sguardo, sospiro per sospiro, schianto per schianto. Il pensiero di aver turbato nell'anima e nella carne quell'uomo consacrato a Dio, se non ancora da un voto solenne, certo già da una lunga promessa e dall'aspirazione e dall'attesa di tutta la vita, quell'uomo che l'abito scelto e la Regola accettata costringevano alla più austera purità degli atti e della mente, la sconvolgeva e la bruciava nel suo più oscuro essere, come un lampo di vertigine, o un vampo di follìa. E rileggeva con ardore il romanzo di una scrittrice francese, che analizzava sottilmente un caso di amore uguale al suo, ma invertito nella parti. La giovine monaca innamorata vi raccontava ella stessa la sua voluttuosa tortura, la dedizione delirante, il triste abbandono. Un balenar di immagini avventurose, di fughe impossibili, di viaggi sognati, di arrivi improvvisi in città azzurre d'ignoto, sotto cieli dipinti di chimere, le mordeva il petto di uno spasimo dardeggiante.

Nel silenzio pieno di fiamma, il campanello trillò timidamente un sol colpo; seguì una prolungata esclamazione di meraviglia. Maria Darselli si strinse al cuore le mani fredde, ma il passo che suonò, lento e pesante sul pavi-

mento dell'anticamera, tanto dissimile dalla silenziosa mollezza del sandalo, la disilluse.

Volle ricominciare il suo sogno nel crepuscolo che scendeva dai vetri, violaceo come i veli della settimana di passione, ma la esaltazione era caduta, la fiamma languiva. E il passo pesante insistette, si avvicinò, si fermò dietro la porta, quasi in un'attesa umile. Ella vi si precipitò, non più reggendo all'ansia del dubbio, aperse.

L'uomo spossato e pallido che le apparve, volle sorriderle, con la sua faccia glabra, ma non vi riuscì, volle porgerle una mano, ma non seppe. Vestiva, come i contadini alquanto urbanizzati, di stoffa nera, molto sottile, che il lungo disuso aveva tutta raggrinzita; sotto il largo colletto arrovesciato della camicia giallognola, un piccolo nodo di seta rossa strideva, e la meschinità pretensiosa dell'abito ingoffiva e immiseriva la persona che già era apparsa così nobilmente severa fra le pieghe della tonaca monastica.

Il giovane rigirava fra le dita il cappello floscio, bordato di chiaro, e vi teneva fisso lo sguardo, non sostenendo la durezza di quello che l'aveva folgorato al suo entrare.

Ella, avvilita da una umiliazione schiacciante, sconvolta nell'intimo da un'ira folle contro di lui e contro sè stessa, si chiedeva con acre stupore:

— Io ho amato costui? Io ho amato costui?

E gli disse, d'un tratto, mettendo nella sua domanda la fermezza di un congedo:

— Ritorna al suo paese?

Egli torse la bocca, come inghiottendo un sorso di veleno. Fu per buttarsi in ginocchio e gridarle, disperatamente:

— Non vedi che son malato per te, che son fuggito per te, per guardarti senza paura, per amarti senza peccato, per servirti fino alla morte? Non comprendi il mio stato, non senti la mia rovina? E perchè non mi salvi?

Ma disse, invece, sommesso:

— Sì, ritorno al mio paese.

— Buon viaggio, — ella augurò, fredda e crudele, senza toccare la gran mano rozza che un anno di convento non aveva affinato.

Il giovine si volse e uscì, cieco di pianto, percorse il corridoio, cercò a tentoni la porta, con gli occhi fissi nel buio.

Ella si avvicinò alla finestra e appoggiò la fronte ai vetri; trovò per sè e per lui, pel proprio egoismo e per l'altrui male, quella forma di verità ingegnosa, con cui ognuno può attenuare la più feroce miseria, e si disse:

— Era un altro.

Il tramite.

Gino Locarni conosceva da due settimane la signora Elda Ronsei e da dieci giorni le mandava ogni mattina un mazzo d'orchidee: «i fiori che le rassomigliano» com'egli scriveva nei suoi biglietti tra frivoli e sentimentali d'uomo di mondo.

Egli aveva la fronte solcata da una sottile cicatrice accesa come un filo di sangue nel suo volto olivastro, la quale per contrario si smorzava e impallidiva se il viso per la violenza di un'emozione s'accendeva, e questa irregolarità singolare che poteva interessare una donna meno giovine e più esperta della signora Elda, spiaceva invece a costei e l'irritava come una qualsiasi imperfezione fisica piccola ma urtante.

Perciò ella accoglieva ogni giorno i gracili fiori delicatissimi che il giovine le mandava col saluto mattinale, con un piccolo sorriso di vanità tra compiaciuta e tediata e lo ringraziava appena cortese, quasi volutamente ignara del loro significato.

Ella era moglie di un avvocato penalista

costretto dalle sue cause a frequenti e prolungate assenze ed aveva fino allora vissuto con una più giovine sorella, la quale s'era da poco sposata in una città della Toscana. Da quindici giorni l'avvocato Ronsei difendeva a Roma un'avvelenatrice adultera e Gino Locarni ne circuiva avidamente con una corte ardente e pertinace la giovine moglie, quando una sera, mentr'egli l'accompagnava a casa in automobile dopo un concerto, a un rapido svolto della strada se la sentì dal convergere improvviso della vettura buttata sul petto e la strinse cieco e la baciò con folle bramosia, senza parola. Ella non reagì, ma fece fermare l'automobile, aprì ella stessa lo sportello e disse freddamente:

— La prego di scendere.

Dopo, ella provò per alcuni giorni una specie di gaia calma dov'era un senso di liberazione piacevole e d'ilare orgoglio. Suo marito le annunziava un prossimo ritorno e il pensiero ch'egli l'avrebbe ritrovata incolume e vincitrice dopo una schermaglia così pericolosa d'amore, la prima veramente pericolosa della sua vita, la riempiva di una ammirazione soddisfatta per sè medesima, d'una tenerezza quasi commossa per l'assente e d'una pietà alquanto aspra per l'insidiatore, ed ella definiva nel suo intimo il complesso piuttosto complicato di questi sentimenti: la profonda gioia della virtù.

Dopo una settimana incontrò ad una conferenza una sua amica quarantenne, la intellettuale signorina Zari, che le aveva presentato il Locarni, e si sentì da costei investire con un riso di malizia un po' ostile:

— Ma che hai fatto del nostro povero amico?

— Quale amico? — si stupì fingendo la Ronsei.

— Oh Dio, Gino Locarni. Me l'hai messo in fuga il domani del concerto, furente come un leoncello e cupo come un funerale.

— Sei la sua confidente?

— Io sono la confidente di tutti gli innamorati delusi. È andato a seppellirsi in un suo villino al mare, a Viareggio credo, per dimenticare; per dimenticarti. Capisci?

— Capisco.

La Zari la fissò un momento a ciglia socchiuse, poi soggiunse ambigua:

— Eppure....

— Eppure?

— Eppure non capisci niente, — e le volse le spalle ridendo con la sua bella bocca troppo grande.

*

La sera in cui l'avvocato Ronsei doveva giungere da Roma, giunse invece a sua moglie un telegramma col quale egli l'avvertiva che

un inatteso incidente lo tratteneva ancora per poco lontano e che non poteva segnalare con precisione il giorno e l'ora del suo arrivo. Cosicchè egli giunse una sera all'improvviso mentre la signora Elda finiva di pranzare sola e scavava col piccolo cucchiaio d'argento un'arancia tagliata trasversalmente e cosparsa di zucchero. Egli era un bell'uomo ancora agile, sebbene più vicino ai cinquanta che ai quarant'anni e concedeva a quella moglie troppo giovine e troppo graziosa, non per cecità o per freddezza, ma per certi principii ben meditati di una sua filosofia fra scettica e blanda, la più amabile fiducia e la più serena libertà. Egli si distese in una poltrona e incominciò a raccontare quali cause avevano prolungato la sua assenza, mentre la giovine donna continuava a scavare la sua arancia e a sorbirne a piccole cucchiaiate il dolce succo color d'ambra.

— M'accingevo a partire — egli narrò — quando capitò al mio albergo Morigliani, il deputato del mio Collegio, a pregarmi d'un favore: voleva ch'io assistessi con lui un amico suo in una vertenza d'onore. Siccome c'era di mezzo una signora, si desiderava che il fatto non si divulgasse e si ricorreva a me sebbene poco conoscessi l'amico in questione. Il duello avvenne, costui rimase leggermente ferito ad una spalla ed io stesso tornando lo riaccompagnai a Viareggio in un suo villino a cento

metri dalla ferrovia, dove passerà la convalescenza.

La signora Ronsei, che tagliuzzava col coltello una buccia d'arancio, sussultò.

— Ti sei ferita? — domandò suo marito interrompendo il discorso.

— Sì, leggermente all'indice, — e succhiò la scalfittura che non dava sangue, poi disse fissandola a ciglia corrugate come se la ferita le dolesse molto: — E chi era costui?

— Gino Locarni, un giovine *viveur* molto noto per le sue buone fortune.

— Ah! E la signora che c'era di mezzo?

— Una russa calata a Roma da poco, una di quelle bellezze esotiche che non si sa bene chi sieno e che cosa sieno, ma che tutti si sentono in dovere di conoscere e d'ammirare.

— E come avvenne la sfida?

Ella interrogava con una voce secca e metallica, con le palpebre abbassate, continuando a tormentarsi la punta rosea dell'indice e a mordersi le labbra con piccoli stiramenti nervosi.

— All'ora del thè nel *hall* di un albergo in voga, ma quasi senza dibattito e senza scandalo. Il Locarni aveva di fronte la sua amica russa e alle spalle un signore che la fissava con un'audacia ostentatissima. Ella era difatti meravigliosa di bellezza e d'eleganza ed ebbe la vanità imprudente d'avvertire l'amico, quasi

compiacendosi di quell'ammirazione inopportuna. Egli si volse, sorprese l'insolenza dello sguardo ed impose allo sconosciuto di smettere. Ne sorse un diverbio brevissimo ma violento che generò lo scambio dei biglietti. Ma quasi nessuno se ne accorse. Il Locarni restò freddo e correttissimo pure nell'ira, da uomo avvezzo a simili battaglie della vita civile.

— E la russa lo raggiungerà a Viareggio?

— Non so. Può darsi. Ma come t'interessa questa storia!

Ella sorrise male, incerta di sè stessa. Era ormai troppo tardi per rivelare con semplicità ch'ella ne conosceva il protagonista e troppo presto per raccontare con leggerezza le fasi della sua corte sfortunata. Ma l'avvocato attribuì l'insistenza a quella curiosità che le donne avventurose destano sempre nelle altre cui mancano alcuni difetti e alcune qualità per esserlo e cambiò argomento.

— Ho veduto tua sorella — disse — e ti porto un suo invito calorosissimo. Ti vuole con sè il mese prossimo pel giorno del tuo compleanno. Ti consiglio d'accettare.

— Tu riparti?

— Al solito. Io sono l'ebreo errante della giustizia.

Egli ripartì difatti dopo otto giorni durante i quali sua moglie si domandò un po' troppo spesso se Gino Locarni era solo nel suo villino di Viareggio o se la sua amica russa era con

lui, e rispose ogni volta a sè stessa con un sogghignetto amarognolo:

— Dopo tutto, che me ne importa?

E ricordava con un'acre compiacenza la gelida staffilata del congedo, soltanto rammaricandosi d'averlo dopo immaginato con qualche compianto nella sua casa vegliata dal mare, solo col suo sogno deluso e col suo desiderio ancor vivo. Invece dopo una settimana egli si batteva per un'altra donna ed il sarcastico scherno del caso lo faceva assistere da suo marito stesso e poi glie lo mandava sereno ambasciatore, tramite inconscio a narrarle l'avventura ed a ridestarle il ricordo e l'ira.

Lo salutò alla sua partenza annunziandogli che cedeva ai suoi incitamenti e che la ventura settimana avrebbe raggiunto in Toscana la sorella; quindi si preparò febbrilmente al viaggio. Un mattino, sfogliando l'orario, si ricordò che il villino di Locarni era a cento metri dalla ferrovia, come le aveva spiegato suo marito e pensò che forse lo avrebbe veduto al suo passaggio. Poi sorrise di questa supposizione ingenua, ma s'accorse che nel suo vago dubbio già vibrava il primo tremore d'una speranza.

Allora, senza riflettervi per non tormentarsi di incertezze e di pentimenti, d'un tratto e d'impeto come avrebbe saltato una barriera, scrisse a Gino Locarni di venirla a salutare

alla stazione di Viareggio e gli segnalò il giorno e l'ora del suo passaggio.

— Se ha con sè la russa non verrà — si disse, e spiegò a sè stessa il suo atto come una soddisfazione di malsana curiosità.

Egli rispose immediatamente:

«Verrò, ma ad un patto: ch'io le possa «ripetere, senza asprezza, una sua memora«bile frase: — la prego di scendere — e «ch'ella si mostri docile com'io lo fui».

Ella non replicò, partì all'ora stabilita, nervosissima, si chiuse in una cabina di *sleeping* e potè viaggiare sola, distesa sul divano azzurro, con un libro in mano e il pensiero vagabondo.

Il giorno tramontava su un paesaggio d'una finezza preraffaellita ed ella lo guardava fuggire attraverso il cristallo col cuore sempre più pesante e la bocca sempre più arida. Ora ella comprendeva, ora ella si confessava la vera ragione di quel suo viaggio, la vera ansia che la portava attraverso al mondo con una mèta falsa per ingannare la sua piccola virtù paurosa. La mèta verace era quel lembo di spiaggia dove un uomo già indifferente nella realtà ed ora ossessionante nel ricordo viveva sereno, forse già smemorato d'ogni fervore e d'ogni rimpianto.

Quando il treno si fermò nella piccola stazione ella si sporse dal finestrino con le tempia così pulsanti che se le sentiva battere come

un'ala e desiderò per un attimo crudelmente ch'egli non vi fosse. Egli c'era. Percorreva la lunga fila dei vagoni col capo obliquo sollevato a guardare agli sportelli; camminava lentamente, chiuso in un ampio soprabito di colore bruciato e la faccia nella poca ombra del cappello floscio si disegnava a linee dure, glabra ed olivastra come certi volti d'antichi condottieri di ventura. Come la vide affrettò il passo sorridendo e si tolse il cappello. Il sottile solco attraverso alla fronte s'accendeva come un filo di sangue nel pallore, ma non appena egli stese la mano al saluto parve che il cuore gli mandasse al viso un'onda vermiglia dove la cicatrice bianchissima s'incideva violenta.

— Le rammento il mio patto — diss'egli con una fermezza volontaria appena attenuata di sorriso; — ho fatto inalberare per lei alla torricella la bandiera rossa degli ospiti. Si vede sventolare sui pini, laggiù.

Ella guardò, sorrise senza veder nulla, domandò quasi trepida:

— C'è un altro treno più tardi?

— Sì, stanotte alle due — rispose Locarni con indifferenza, e depose a terra la piccola valigia a borchie d'oro, ch'ella gli passò dal finestrino.

Poi aiutò la donna a discendere.

La gelosia platonica.

I due amici s'incontrarono sul marciapiede di Aragno, dove sostano gli oziosi eleganti e semi-eleganti della capitale.

Marco Casteldario, biondo, grassoccio, quarantenne, proprietario di risaie nel settentrione e pittore di marine a tempo perso, riconobbe per primo Gigi Camatta, il quale faceva il giornalista, veniva dal sud ed era bruno e quasi trentenne.

Poichè essi non si vedevano da più di un anno, ossia da quando avevano abbandonato l'uno per l'Alpi e l'altro pel Vesuvio una cura d'acque famose, si salutarono con entusiasmo ed entrarono nel caffè per prendere una mistura qualsiasi e per raccontarsi i casi più recenti della loro vita e di quella dei comuni amici.

Ma Gigi Camatta, che commentava sul suo giornale i fatti diversi con filosofia sarcastica, non lasciava quasi aprir bocca all'amico; egli parlava forte e gestiva ampiamente incastran-

dosi con molta importanza ad ogni momento il monocolo nell'orbita destra, come se questo gli servisse ad osservare il mondo attraverso il cristallo magico della sua ironia. Casteldario, avvezzo a quei gesti, non se ne impressionava; egli taceva, assorto, e si passava la mano un po' pingue su la fronte leggermente spoglia, con l'aria di chi ascolta un poco per compiacenza e un poco per far trascorrere, senza troppo sentirla, la lentezza inesorabile del tempo. E il suo sguardo correva con tanta insistenza all'orologio, che l'amico se ne accorse.

— Scusa, hai un convegno d'amore? — gli domandò con un sorriso maligno.

— No, devo semplicemente prendere il treno di questa sera e non voglio perderlo.

— E quando sei arrivato?

— Un'ora fa.

Gigi Camatta lo guardò negli occhi crollando il capo:

— Qui sotto c'è del putrido, come in Danimarca ai tempi d'Amleto, amico mio.

— E l'Amleto con relativa infermità mentale sarei io.

— Naturalmente.

— Ebbene, hai ragione. Il putrido non c'è, ma c'è la pazzia; od almeno, c'è stata.

Camatta, gongolante, s'incastrò con tal forza il monocolo nell'orbita che il viso gli si atteggiò ad una comica smorfia e guardò l'amico attraverso la lente come avrebbe guardato at-

traverso il microscopio un corpuscolo strano ed impensatamente interessante.

— Racconta — gli impose con autorità.

Marco Casteldario consultò un'altra volta il suo cronometro, calcolò mentalmente il tempo che gli occorreva per raccontare e per giungere alla stazione e disse, sorridendo amaro:

— Tutto potevo stamane immaginare, meno che di capitare qui. Figurati che andavo in Toscana a vedere un villino offertomi da un amico ad ottime condizioni ed avevo oggi un appuntamento con lui a Pisa. Altro che convegni d'amore! Ero tutto solo nel mio scompartimento quando, poco prima di Genova, vi salì una signora, od una signorina — ormai non si distinguono più le une dalle altre — e mi sedette di fronte tranquilla e disinvolta come in casa sua.

«Portava uno di quei piccoli cappelli da scimmia addomesticata che s'usano adesso, calcato fino alle sopracciglia e riusciva non ostante ad essere graziosa, con gli occhi grandi e grigi, con la bocca viva, coi capelli ondulati lungo le guancie e rialzati sul lobo dell'orecchio in una linea retta come un taglio, e con tutto ciò velato e fuso da una rete di seta ad arabeschi sottili. La sua persona snella ed elegante si perdeva in un mantello da viaggio di grossa stoffa inglese a larghe maniche ed a larghe tasche e due piccole mani calzate di

grigio chiaro uscivano da quelle per sprofondarsi in queste, con una posa di noncuranza quasi impertinente.

«Quasi impertinente per me, che la contemplavo d'oltre mezz'ora e non ero ancora riuscito ad ottenere, dopo un primo fuggevole sguardo di fredda ispezione, il minimo segno che la dimostrasse consapevole della mia presenza. Le avevo deposto su la rete la sua piccola valigia e sgombrato il divano dai molti giornali sparsi, senza ottenerne in ricompensa che un cenno del capo e un sibilo leggero delle labbra che significava forse il susurro d'un «grazie».

«Tu sai che se a quarant'anni io sono ancora uno scapolo vagabondo, lo devo ad un unico mio difetto, cioè all'aver amato troppo le donne e forse all'averne amate troppe ed il pensiero che una di esse, giovine gentile e desiderabile, potesse restarsene a lungo sola con me nel breve spazio di uno scompartimento ferroviario senza mostrarsi in alcun modo lieta od annoiata o contrariata della mia compagnia, anzi senza quasi avvedersi della mia persona, irritava oscuramente le più sensibili fibre della mia vanità maschile.

«Avevo spiegato un giornale e mentre fingevo di leggere, la tenevo d'occhio sperando di sorprendere, non veduto, qualche suo sguardo di curiosità o d'indagine. Ma mi lusingavo inutilmente; se i suoi occhi passavano dall'uno

all'altro finestrino per cogliere le linee dei due paesaggi laterali, scorrevano indifferenti sul mio volto come sopra un oggetto qualsiasi, senza fermarsi, quasi senza vedere.

«A Genova ella prese un cuscino, lo collocò con cura nell'angolo del divano, alla sua destra, e incominciò a sbottonare lentamente il suo largo mantello inglese. Nessuno dei suoi gesti mi sfuggiva ed erano così precisi e così armoniosi pur nella loro voluta indolenza ch'io non mi saziavo d'ammirarla dietro lo schermo inutile del mio giornale. Apparve la vibrante persona tutta sinuosa in una stretta guaina di velluto marrone e poi apparve senza cappello la piccola testa bionda serrata alla greca da un nastro nero. Quindi ella gettò allo specchio uno sguardo istintivo e s'adagiò sul divano in un atteggiamento raccolto di persona tranquilla, appoggiò il capo al guanciale e chiuse gli occhi come per dormire.

«Subito io m'alzai, abbassai le tendine e le disposi in modo che la luce non l'offendesse; poi mi raccolsi anch'io nell'angolo opposto e continuai a guardarla nell'ombra che la faceva più bella, meditando.

«Ella non s'era commossa alle mie premure, come non si commoveva sotto la fissità ostinata e quasi sconveniente del mio sguardo. Non avevo mai incontrato nella mia vita una donna così serenamente imperturbabile. Ed allora tutte le vecchie immagini letterarie della

donna sfinge, della donna pietra, della donna serpe mi tornarono in mente in onore od in biasimo di quella piccola viaggiatrice sconosciuta.

«Non supponevo nemmeno ch'ella non si occupasse di me per la ragione opposta a quella per cui io mi occupavo di lei; ossia che non mi guardasse perchè non le piacevo, mentre io la guardavo perchè mi piaceva. No, i miei quarant'anni non erano ancora così devastati da rendermi immeritevole d'una fugace attenzione femminile. Colei era certamente una donna senza nervi, oppure una consumata civetta. Od anche poteva essere una donna innamorata che andava incontro al suo amore e per la quale ogni altro uomo scompariva, s'eclissava nella luce e nell'ansia della sua attesa. Finii per persuadermi che questa era certamente la verità. Una creatura così bella, giovine ed elegante non viaggia sola se non per correre a qualche convegno d'amore, se non per cedere forse dopo lunga resistenza ad una passione travolgente. E tutto il resto per essa non è più che cosa inanimata, indifferenza e oblio; ed io come tutto il resto non esistevo per lei.

«Viaggiavamo così da alcune ore ed io ero giunto quasi a consolarmi di quel gelo, immaginandolo dovuto alla cecità di un intensissimo amore, quando in non so quale stazione fra Liguria e Toscana un viaggiatore giunto

in ritardo irruppe bruscamente nel nostro scompartimento, rialzò le tendine, sconvolse le valigie, si levò con impeto il soprabito e il cappello, e sedette al mio fianco ansando come dopo una corsa.

«La viaggiatrice aperse gli occhi e lo guardò, li richiuse, li aperse ancora, lo fissò una seconda volta e parve riaddormentarsi. Allora mi volsi al nuovo compagno e lo esaminai anch'io. Poteva avere diciott'anni o venticinque, perchè era imberbe e pallido, con le labbra carnose, col profilo diritto, con le sopracciglia rettilinee delle statue classiche. Appoggiato allo schienale di velluto rosso, la sua faccia si delineava con un vivace risalto sul fondo, mentre i capelli scurissimi vi si confondevano in una aureola d'ombra. La persona smilza occupava l'angolo in una posa abbandonata, ma una gamba sovrapposta all'altra agitava continuamente un piede nervoso quasi presso la gonna raccolta della giovine donna. Ella non mi pareva più così calma ed inerte come fino allora era stata, e la cagione di tale sensibilità non poteva essere dubbia. L'altro la guardava anche lui, anche lui attratto come me dalla sua grazia, la fissava attraverso alle ciglia socchiuse, con la fronte un poco aggrottata, ma il fluido di quello sguardo giungeva fino a lei, pareva darle un senso di fastidio o di turbamento, non lasciarla dormire quieta e noncurante come prima. Dunque colei non

era insensibile o innamorata fino alla cecità; ero unicamente io l'oggetto della sua serena indifferenza.

«Non appena fatta a me medesimo questa spiacevole scoperta, una irritazione sorda mi agitò intimamente ed insieme una gelosia oscura mi morse. Credo d'aver lanciato qualche occhiata piuttosto torva al mio compagno di viaggio, perchè lo vidi scrutare più volte me e la donna, quasi per chiedersi se qualche rapporto onesto o disonesto legittimasse quella mia attenta vigilanza.

«Ma la noncuranza di lei parve rassicurarlo, tanto più ch'ella l'osservava ora francamente, quasi seguendo con compiacenza le linee pure del suo volto, quasi allietandosi lo sguardo in quella freschezza così baldanzosamente giovanile.

«Io sentivo la gelosia serrarmi il petto come una morsa, e non era solo una gelosia sentimentale per quella sconosciuta che non amavo, che vedevo per la prima volta, ma anche e più una gelosia tutta umana per la giovinezza che quell'uomo possedeva ancora, intatta ed intera e ch'io non avevo più, per tutta la gioia e la fede che con essa se ne andavano e per l'illusione che forse per la prima volta chiaramente e inesorabilmente mi abbandonava.

«Ora intuivo che la mia presenza dapprima innocua e forse nemmeno avvertita, dive-

niva tediosa e importuna per gli altri due, i quali essendosi manifestato con l'eloquenza istintiva dello sguardo, il principio ancora oscuro e inconscio della simpatia e del desiderio, tendevano forse ormai a iniziare con le parole e col sorriso l'eterna vicenda sempre nuova. Ma io incombevo su di essi, vigile e torvo come un dio maligno.

«Intanto eravamo giunti a Pisa dov'io dovevo discendere e mi sentivo invece inchiodato al mio sedile, ostinato nella mia stupida parte d'ostacolo, simile ad un botolo ringhioso che stesse a guardia di un tesoro non suo. Il pensiero ch'essi, rimasti soli, avrebbero forse sorriso insieme della mia ingenua burbanza e che l'uomo si sarebbe certo servito di quella mia parte grottesca per giungere più facilmente a lei, sollevava in me una collera muta, composta di dispetto e d'invidia. Mi proposi di scendere prima che il treno si rimettesse in moto, ma già il segnale della partenza squillava ed io non mi decidevo ad andarmene. Rimasi e trascorsi l'altra parte del mio viaggio, la parte involontaria che la mia gelosia mi imponeva, immobile e cupo nel mio angolo, dandomi mentalmente dell'imbecille e del rimbambito, ma incapace di scuotermi e di fuggire di là.

«Mi ero abbandonato alla mia inerzia, ma pur nel senso d'avvilimento che la mia condotta mi procurava, continuavo ad occuparmi

dei miei compagni, i quali, passato il primo momento di reciproca curiosità, parevano rassegnarsi al destino avverso che io rappresentavo e sembravano riposare ciascuno nel proprio cantuccio ad occhi chiusi. Solo di quando in quando l'uno o l'altra li socchiudeva un momento e mi lanciava tra i cigli uno sguardo ch'era o mi pareva beffardo.

«Nessun viaggio mi sembrò mai così interminabile, e quando finalmente scendemmo, mi sentii liberato come se mi strappassi a un malvagio sogno. Vidi la donna salire sola in una vettura di piazza, vidi il giovine scomparire solo nell'automobile di un grande albergo e non ostante me stesso respirai, invaso dalla stessa gioia che avrei provato constatando la fedeltà di un'amante. Mandai all'amico di Pisa un telegramma fissandogli un appuntamento per domani e me ne riparto adesso, dopo aver impiegato una giornata della mia vita ad accorgermi che invecchio ed a sorvegliare irosamente una donna che non conosco e che non incontrerò mai più.»

Gigi Camatta si ricordò d'essere un filosofo sarcastico e come se volesse intitolare il commento di un fatto diverso per il suo giornale, disse, levandosi con gesto solenne il monocolo:

— Un caso di gelosia platonica.

Ma poi subito se lo riconficcò nell'orbita destra ed esaminò l'amico da vicino porgendo

il capo ed allungando il collo. Quindi osservò, benevolo:

— Difatti hai ragione; ti sei molto invecchiato in questo tempo.

E Marco Casteldario allargò le braccia e sorrise amaro.

Per la sua salvezza.

— Tuo padre ci rovina, — dichiarò per la decima volta la signora Maria Torre entrando nella camera di suo figlio Enzo, il quale si preparava all'esame di licenza liceale leggendo avidamente un romanzo di Fogazzaro. Egli alzò la testa, richiuse il libro e sospirò per la decima volta. Quella imminente rovina che sua madre da più di un mese gli annunziava torcendosi le mani e mordendosi le labbra con ira mal contenuta, oscurava per un momento come una visione paurosa la sua bella faccia di fanciullo sereno, dove s'inazzurravano fra le ciglia nere due grandi occhi chiari e ignari d'adolescenza.

Quel mattino l'angoscia irosa della signora Torre fu così accesa e vibrante, la minaccia della rovina così persuasiva e inquietante, che Enzo afferrò d'un tratto attraverso allo scrittoio le mani magre e ossute di sua madre, se le trasse presso il volto ed esclamò con un bell'impeto di pietà figliale e di generoso sacrificio:

– Ah! se potessi fare qualche cosa per lui!

— Lo puoi, — affermò la signora Torre senza abbandonare le sue mani quasi per trasmettergli meglio con quel contatto il suo pensiero. — Tu puoi essere la sua salvezza, tu solo. Tu devi farti l'amico, il compagno inseparabile di tuo padre, aiutarlo per quanto puoi nello studio, uscire con lui ogni sera, prodigargli molto affetto ed esigerne moltissimo e insensibilmente, quasi senza ch'egli se ne avveda, allontanarlo, staccarlo a poco a poco da quella donna e ricondurlo a noi. Questo puoi fare per la sua salvezza.

Enzo ascoltò con la fronte corrugata e gli occhi fissi a una fronda di platano che in faccia alla sua finestra si dondolava al vento, e non rispose. Sebbene nessuna esperienza egli possedesse della vita e delle passioni umane, pure il mezzo di salvamento che sua madre gli suggeriva gli pareva molto vano, molto inefficace. Che poteva egli, povero fanciullo, con la sua tenerezza, con la sua insistenza se non più tediare e più irritare la torbida tristezza chiusa e taciturna in cui suo padre da più d'un mese s'avvolgeva? Che valeva la sua compagnia di ragazzo inesperto in confronto di quell'altra, ignota, ma certo tanto attirante di fascini oscuri, di segrete dolcezze?

Poichè, se suo padre a quarantatrè anni, dopo una vita d'attività e di pace trascorsa fra il suo studio notarile e la sua casa quieta, contento di quella moglie un po' ruvida e li-

mitata ma devota e di quel figlio docile e sano, smarriva un giorno la tranquillità e la ragione per una donna apparsa improvvisamente sul suo cammino, ciò significava che questa tranquillità e questa ragione non sarebbero così facilmente tornate a signoreggiare la sua vita ed a rasserenare il suo spirito. Vi occorreva un rimedio ben più potente che non la tenera vigilanza di un figlio, una causa ben più profonda che non l'improvvisa manifestazione del suo affetto.

Su questo Enzo rifletteva confusamente mentre sua madre attaccatasi con tenacia a quell'ultima speranza vi si ostinava in preghiere ed in consigli sempre più fervorosi.

— Sta bene, tenterò, — diss'egli, leggermente infastidito da quegli inutili incitamenti, ben presentendo che non li avrebbe seguiti e soggiunse dopo una pausa, perplesso:

— Quella signora è stata qui oggi?

Di nuovo la signora Torre s'esaltò:

— Si capisce. Ormai tuo padre è divenuto il suo umile schiavo, la segue dovunque, rimanda i clienti per lei, giungerà a chiudere lo studio per mettersi ai suoi ordini completamente.

— Tu l'hai veduta?

— No, mi chiusi in camera quando la sua automobile si fermò alla porta. Ma già è impossibile guardarla in faccia, è sempre avvolta in sette veli.

— Come Salomè.

— Che hai detto?

— Niente. Un'immagine.... biblica.

— Dunque, è salita un momento, poi tuo padre è sceso ed è partito in automobile con lei. Tornerà a mezzanotte passata, come il solito. A questo s'è ridotto, a fare il cavalier servente di quella civetta, di quella....

Ella si morse la nocca dell'indice per non proseguire nelle invettive mentre Enzo sospirando riaprì il suo romanzo, atteggiò il viso alla più ardua comprensione, finse di immergersi in qualche profonda elucubrazione filosofica ed annunziò così a sua madre che conveniva lasciarlo ai suoi difficoltosi studi.

Appena solo s'alzò dallo scrittoio, andò alla finestra, si mise a considerare la fronda di platano su cui s'altalenava con voluttà un passero novello e intanto pensava a quella signora sconosciuta giunta a Roma due mesi innanzi per entrare in possesso d'una eredità contestata, che senza volerlo, che senza supporlo forse, aveva sconvolto e disfatto la loro piccola vecchia gioia di famigliuola pacifica, s'era posata per gioco su la fronda verde della loro felicità, così come quell'uccelletto gaio che si dondolava leggero alla brezza mattinale, scuotendo le foglie, agitando i germogli. Esso volò via d'un tratto con un acuto trillo e la fronda ritornò quieta a poco a poco. Così pure sarebbe accaduto di loro quando la signora fosse

ripartita: ognuno avrebbe ritrovato la sua serenità, l'equilibrio della propria vita.

Ma quando ella sarebbe ripartita?

Aveva inteso dire un giorno severamente dal giovine di studio che la causa della signora De-Zanchi era una causa già perduta in precedenza e che l'avvocato Torre vi insisteva per certe ragioni ben poco professionali, facili a comprendersi, a costo di compromettere il buon nome del suo ufficio. La mattina seguente il giovine di studio fu messo alla porta e non vi rimase più che uno scrivano solitario, occupato a copiare con cura atti notarili e a spolverare con la medesima cura i vecchi mobili massicci dell'ufficio.

Enzo Torre vi entrò nel giorno stesso sul tardi e al solingo scrivano intento a passare con delicatezza un piumino verde su la cornice d'un quadro allegorico chiese l'indirizzo della signora De-Zanchi e soggiunse che suo padre lo aveva incaricato di recapitarle alcune carte importanti. Mentiva, lo scrivano comprese che egli mentiva, ma con la stessa filosofica indifferenza con cui copiava atti e spolverava quadri, trascrisse con bella scrittura il nome della signora e quello di un grande albergo sopra un cartoncino e glie lo porse in silenzio.

Per alcuni giorni Enzo meditò sul suo proposito; si domandò se dovesse rivelarlo o tacerlo a sua madre, se metterlo subito in atto o attendere ancora; vi riflettè a lungo incerto e

un poco sgomento della sua stessa audacia. Una sera alla prima ombra suo padre rincasò più fosco del consueto, chiese del chinino e si rinchiuse subito nella sua camera, quasi per sfuggire alle querimonie lamentose della moglie ed alla muta indagine del figlio. Essi pranzarono soli, l'una di fronte all'altro, guardando di tanto in tanto con accoramento quel terzo posto vuoto, sentendo oltre la parete la presenza cupa di quel malato ostile che si rodeva in solitudine di oscura passione e di sorda collera e si dichiarava con quel silenzio disgiunto dalla loro vita, corroso da un'altra cura, o forse già amaro di rimorso per essi e di pietà per sè medesimo.

Quando la signora Torre incominciò a lacrimare senza parole, scuotendo la testa grigia disperatamente, col volto nascosto nel tovagliolo, Enzo si risolvette d'improvviso, s'alzò e uscì per le strade già buie.

Sapeva a memoria il nome dell'albergo, conosceva la via ov'era situato, ricordava la sua facciata chiara e le grandi lettere d'oro che rifulgevano su la porta vetrata fra due lampade ad arco. Vi si diresse col respiro un po' ansante, con le gambe non bene salde, col cervello a tratti balenante di immagini, a tratti vuoto di pensieri.

— Come sarebbe accolto? — si domandava nei momenti di lucidità. — Chi era, com'era

questa donna che aveva fatto di suo padre già così vigile ed incorrotto uomo, un debole infelice, un misero inquieto essere abbandonato ogni giorno e ogni momento alla mercè di un femminile capriccio? Ritornavano alla sua memoria nutrita di recenti studi i nomi delle grandi seduttrici classiche, già considerate fredde figure pedantesche, le Circi, le Alcine, le Cleopatras lussuriose, vestite di molli carni opulente, chiomate d'oro, con un riso di divina animalità sbocciante come un fiore sulla bocca vermiglia. Rassomigliava ad esse, maestosa e provocatrice, torpida e cupida la sirena sconosciuta che aveva incantato il cuore di suo padre fino all'ebbrezza, fino all'oblio?

Giunse dinanzi alla gran porta vetrata dell'albergo, entrò, diede il suo nome al dignitoso portiere gallonato, salì due piani in ascensore e fu introdotto in un salottino verde-cupo, dove pochi mobili lucidi e leggeri posavano su di un grande tappeto denso e verde, come un prato a primavera.

S'illudeva di sentirsi calmo, perchè aspettava da dieci minuti senza un moto di impazienza. In realtà temeva più che non desiderasse l'apparire imminente di quella donna; lo allontanava inconsapevolmente con un fondo di timidezza ritrosa, di diffidenza armata, di astiosa paura e attendeva palpitando, dritto e snello come un giovine arbusto sul denso

tappeto verde-cupo, come un prato a primavera.

Ella entrò sorridendo con le mani tese:

— Il figlio dell'avvocato Torre? Ma che gradita sorpresa! Lo manda suo padre per qualche ambasciata, non è vero?

Era gracile ed alta, portava i capelli scuri spartiti e raccolti a chiocciola sopra le orecchie e vestiva una molle tunica bianca chiusa sotto il seno da un cordone d'oro. Sorrideva con bellissimi denti in un piccolo volto pallido e gli tendeva le mani esigue su cui brillavano agli indici due grandi smeraldi eguali.

Enzo Torre non toccò quelle mani, ma s'inchinò in silenzio e non formulò tra sè che questo pensiero pieno di fanciullesca inesperienza:

— Com'è giovane! Forse è più giovane di me.

Ella ripetè alquanto sorpresa:

— Mi porta notizie di suo padre? Oggi era molto affaticato e nervoso; non sarà malato, spero.

— Non so, signora — diss'egli accigliato, senza guardarla e fece l'atto di proseguire, ma non potè.

— S'accomodi, la prego. Mi dica in che cosa posso tornarle utile, — lo incoraggiò ella benevola e soggiunse considerandolo: — Come somiglia a suo padre! S'intende, la somiglianza che vi può essere tra un uomo di quarant'anni e un ragazzo di diciassette.

— Diciotto, signora, — corresse egli con una fierezza ingenua di cui ella sorrise finemente.

Lo guardava, seduta in una poltrona bassa, col gomito al ginocchio e la guancia nella mano e si domandava che mai volesse da lei quel grande fanciullo che aveva due sereni occhi azzurri in contrasto con una bocca voluttuosa e che le stava di fronte torvo e taciturno come un nemico timido.

— Parli liberamente — ella incitò ancora, paziente; — è molto difficile ciò che deve dirmi, a quanto pare, ma dica pure con fiducia, io posso quasi essere sua madre.

— Oh signora! — egli scattò finalmente con slancio affannoso, — una madre non avrebbe mai fatto ciò che lei ha fatto di noi.

Ella si rizzò sul busto e ribattè, gelida:

— Che cosa intende dire?

— Intendo dire che lei ha sconvolto e ha distrutto la mia famiglia, che lei ci ha rubato la pace ed ha fatto di noi tre poveri infelici, che mio padre non vede, non sente, non pensa, non vive più che per lei, e che lei è la nostra tristezza, la nostra rovina, la nostra....

Il parossismo nervoso gli chiuse la gola in un singhiozzo ed egli seguitò a piangere, col volto celato nelle palme, tacitamente, senza sapere di che pianto, vergognoso di ciò che aveva detto, oppresso dalla vanità grottesca e villana della sua irruenza, attendendo umil-

mente d'essere congedato con una imperiosa parola.

Invece la signora s'alzò, gli venne accanto, gli sollevò la fronte con la mano, lo costrinse a guardarla negli occhi. In quegli occhi non v'era collera, v'era una velata tristezza e una pietà pensosa, ma la bocca sorrideva ancora dolce ed amara ad un tempo.

— Che fanciullo! — ella disse quasi gaia — perchè piange così? Continui ad inveire contro di me, come dianzi, lo preferisco.

— Oh signora, mi perdoni, — implorò Enzo giungendo nervosamente le mani, — lei non sa, non sa quanto male ho sofferto.

Ella gli passò sui capelli le dita leggere e ritornò a sedere nella sua poltrona bassa.

— Dunque, poichè io sono la rovina della sua famiglia, converrà che io me ne vada. È questo che lei vuole, non è vero?

Enzo Torre si torse le mani con un gemito fioco.

— D'altronde ha ragione: è bene, è tempo che io me ne vada; mi chiamano da Roma con insistenza e non so perchè io indugi tanto a partire. Partirò fra tre giorni. Sono abbastanza docile? È contento di me, ora?

Sorrise un poco ironica, giocando coi fiocchi d'oro della sua tunica molle, poi s'alzò e guidò Enzo Torre verso la porta. Egli la seguì a testa bassa, ma quand'ella gli porse la mano al saluto, egli l'afferrò con violenza, ne baciò

la palma, vi tenne le labbra a lungo come se vi bevesse un liquore inebbriante. S'alzò con un viso folle e supplicò sommesso:

— Mi permetta di tornare domani a quest'ora, per salutarla, — e non liberò l'esile polso dalla sua stretta febbrile, finchè ella non ebbe detto, quasi in un soffio:

— Sì.

Gli occhi chiusi.

— Stamane l'ingegnere non viene allo stabilimento. Lo ha annunziato ora sua moglie per telefono. Pare che si sia distorto un piede ieri durante una escursione in montagna e che debba restarsene in casa a curarsi parecchi giorni.

Pasqualino Bernabè, il disegnatore, si affacciò alla porta dell'ufficio e partecipò queste notizie alla signorina Ada Lorenti, la segretaria, quindi accostò cautamente il battente e s'allontanò lungo il corridoio, ma subito ritornò indietro e la sogguardò un momento sogghignando, attraverso al sottile spiraglio. Ella aveva appoggiato le braccia sul suo grande registro e vi abbandonava sopra la testa, una piccola testa bruna fasciata di lucide treccie, con un atto di dolorosa stanchezza. Quando la sollevò una ruga di corruccio si incideva fra le sopracciglia arcuate, e gli occhi, ingranditi nel volto magro, fissavano nella parete di contro, senza vederlo, un punto qualsiasi, quasi per appoggiare su qualche cosa

d'immobile e di gelido l'ardente inquietudine del suo pensiero.

Quello che era per tutti l'ingegnere Giulio Noraschi, direttore e proprietario di quel grande stabilimento industriale, era per lei sola da alcuni mesi, Giulio, il suo Giulio, l'uomo al quale ella aveva dato ad occhi chiusi, come in una vertigine, la sua giovinezza ancora ignara, la sua freschezza ancora pura e tutta sè stessa nel presente e nell'avvenire, come ad un signore dolcemente dispotico, soavemente crudele, dinanzi al quale non fosse possibile che il sorriso dell'offerta e il gesto della dedizione. Egli era entrato un giorno mentre imbruniva in quella piccola stanza disadorna e chinandosi ad osservare il registro aperto sotto gli occhi della sua segretaria, le aveva circondato quasi inavvertitamente le spalle col braccio, e poichè ella trasaliva e tremava tutta di dolcezza e di sbigottimento, egli senza parola, quasi senza sorriso, l'aveva baciata sulla nuca e percorrendo con le labbra il breve spazio fra la nuca e la bocca, se l'era stretta incontro a sè fragile e palpitante, sgomenta e felice, chiudendola nelle sue braccia, già cosa sua.

E non un attimo di pentimento o di rimpianto o di rimorso l'aveva mai assalita dopo, nemmeno quando leggeva le desolate lettere di sua madre che la implorava di ritornare alla sua quieta cittadina provinciale ed a ri-

prendere il posto di segretaria nell'opificio di uno zio paterno che ella, per un puntiglio orgoglioso, aveva cinque mesi innanzi abbandonato.

La sua vita ormai non le apparteneva più, era legata saldamente alla volontà e al desiderio di quell'uomo che le pareva diverso e superiore ad ogni altro, che era bello e intelligente e fine come nessuno le era sembrato mai e che le aveva detto parole non mai udite e prodigate carezze non mai immaginate, fuorchè nei sogni.

Ora quest'uomo che ella vedeva ogni giorno, che le era necessario per la sua vita come l'aria pel suo respiro, le veniva improvvisamente a mancare per un tempo forse breve, forse lungo e quasi nessuna speranza, quasi nessuna possibilità le era offerta d'avvicinarlo, di confortarlo d'un male piccolo ma tedioso, di accarezzarlo col suo sguardo e col suo sorriso d'amore.

Ella ripeteva a sè stessa l'amara considerazione e per la prima volta misurava oscuramente la distanza immensa che la separava dall'amante, sentiva quanto misera e quanto inutile forza fosse quella del legame che li avvinceva l'un l'altro, se un incidente qualunque bastava a separarli e tenerli lontani e soli, a costringerli alla paura prudente ed alla necessaria rinunzia.

Senza dubbio anch'egli, nella solitudine del-

la sua casa, presso una moglie forse odiosa, certo indifferente, desiderava con rammarico intenso la piccola amica lontana ch'era timida e selvaggia, sensibile e impetuosa come una creatura primitiva e che gli aveva dato la propria vita e preso la sua nell'ombra, in silenzio e in segreto, perchè il dono ignorato fosse più bello e la gioia misteriosa fosse più ardente. Certo egli le avrebbe scritto parole di rimpianto, forse avrebbe trovato un pretesto per chiamarla a sè, per vederla, per sorriderle, per sfiorarle le mani con le sue mani, per susurrarle, accortamente dissimulando, una frase di tenerezza, una esclamazione d'attesa e di desiderio.

Ada Lorenti corse la sera a casa sua, una cameretta ordinata e comune di pensione, sicura di trovarvi un biglietto dell'amico che le narrasse brevemente l'accaduto e le chiedesse perdono dell'involontaria lontananza, consolandola di essa con una di quelle dolci espressioni fra scherzose ed infantili ch'egli aveva inventate per lei nei momenti di maggiore felicità.

Ma il biglietto non c'era ed ella attese la posta del domani in un ansioso dormiveglia, trepidando, come se tutto il suo bene o tutto il suo male dovessero dipendere da quell'avvenimento. Nulla ancora le giunse ed ella sperò allora di trovare al suo ufficio una ambasciata e vi arrivò con cuore dolente, col petto ansante

per le scale salite di corsa, ma ancora là fu delusa e ancora là ella rimase quasi tutto il giorno con le braccia appoggiate sul suo grande registro e la testa abbandonata sulle braccia in un atto di dolente stanchezza, trasalendo ogni qual volta lo squillo del campanello o il trillare del telefono le faceva balzare il cuore in un attimo di angosciosa speranza.

E tre giorni passarono nella stessa malinconia, senza che nulla mutasse. Di quando in quando Pasqualino Bernabè, il solo che sospettasse pur senza certezza l'intimità di Ada Lorenti con l'ingegnere Noraschi, s'affacciava alla porta del piccolo studio e sogghignava col suo volto scimmiesco e maligno di uomo disdegnato dalle donne, oppure le partecipava notizie vere o false che la signora Noraschi trasmetteva allo stabilimento per incarico del marito, compiacendosi dell'ira cupa o del dolore sordo che la giovine donna male dissimulava nell'ascoltarlo.

— Pare che il male sia più grave di quanto si supponeva. Forse occorrerà una piccola operazione. Il vice-direttore è stato chiamato in casa dell'ingegnere. Sembra che gli ordineranno una cura d'acque termali e che resterà assente parecchie settimane. Dicono che la signora Noraschi sia una bellissima donna. Si sente male, signorina Ada?

Sì. Da una settimana ormai ella si sentiva

male all'anima e ai nervi, e soffriva come mai aveva supposto di poter soffrire, soffriva di dubbio, d'invidia e di gelosia, soffriva di immaginarsi negletta o dimenticata, sia pure soltanto in apparenza e per necessità di cose, sia pure soltanto per la tirannia feroce delle circostanze, e si torturava nell'incertezza di quell'infermità, nell'odio contro le persone che l'attorniavano, nella rivolta inutile contro l'oscurità terribile, contro gli ostacoli insormontabili frapposti fra sè e il suo amore. Ma le parve improvvisamente un mattino che quegli ostacoli non fossero così infrangibili come la sua orgogliosa paura aveva fino allora creduto, le parve che il giungere fino a lui, aiutata da qualche sottile scaltrezza, fosse più semplice di quanto il suo turbamento non le avesse lasciato travedere. Non era ella la segretaria dello stabilimento? Non ne teneva ella nelle sue mani la contabilità e la corrispondenza, non si concludevano per mezzo suo i piccoli e i grandi affari della casa? Bastava munirsi di un registro come mezzo di persuasione atto a rappresentare la serietà e la gravità dei suoi intenti e presentarsi alla casa del suo superiore allo scopo di informarlo su cose di molta importanza e giungere così per la via più breve e più diritta fino a quell'uomo che l'amava e che forse in silenzio l'attendeva. Pensò di scrivergli per annunziargli il suo progetto, ma si trattenne anche ora da questa impru-

denza, la quale poteva mettere in guardia taluno che forse vigilava.

No, era più scaltro e più cauto andarvi di sorpresa come se una inaspettata circostanza rendesse necessario il giudizio immediato del direttore e del proprietario per decidere una questione delicata, impreveduta ed urgente. Preparò ogni cosa con cautela e con abilità, prese con sè lettere e telegrammi che insinuò in un gran libro di note rilegato in cuoio nero e annunziando che l'ingegnere l'aveva chiamata telefonicamente a casa sua per discorrere di affari, vi si avviò in una calda ora pomeridiana, lungo un viale ad alberi polverosi, sui quali una cicala solitaria si stordiva di canto e di sole fino a morirne.

Arrivò troppo presto al grande palazzo d'angolo dov'egli abitava, salì lentamente lo scalone di marmo, sforzandosi a non pensare nulla, sfogliando per darsi coraggio il suo libro di note pieno di espressi e di telegrammi, ma sentendo in sè, nonostante ogni ragione e ogni proposito, pesare qualche cosa di insopportabilmente triste per il suo amore e d'indicibilmente amaro per il suo orgoglio.

Una cameriera vestita di nero, in grembiule di pizzo e cuffietta bianca, le chiese chi ella fosse, squadrandola da capo a piede, e poichè ella ebbe pronunziato il suo nome seguito dalle parole: «segretaria dello stabilimento Noraschi», la introdusse in una anticamera arre-

data di pesanti mobili antichi e la lasciò sola. Ritornò dopo cinque minuti e le accennò di seguirla lungo un corridoio semi-oscuro, coperto di un tappeto denso che attutiva i passi ed i rumori, quindi aperse una porta, sollevò una portiera sopra un vasto studio, disse il nome della visitatrice e si ritirò.

Subito Ada Lorenti si precipitò verso la poltrona di cuoio verde su cui Giulio Noraschi stava adagiato con la gamba distesa sopra una sedia disposta dinanzi a sè, gli afferrò una mano e vi premette le labbra con impeto appassionato. Volle parlare ma le mancò la voce in gola e restò a guardarlo in silenzio, ansante, con le labbra semi-aperte e la bocca arida, come una pellegrina assetata che è giunta dopo lungo andare alla fonte e non sa ancora come saziarsi.

Anch'egli la guardò un momento senza parlare, solo scuotendo adagio il capo come per una benigna disapprovazione, e quando finalmente aperse le labbra disse gravemente, guardandosi attorno, a voce bassa e trattenuta:

— Ma che imprudenza hai commesso! Perchè venire qui? Non capisci che qualcuno può sospettare? Non dovevi venire.

E subito a voce alta, quasi gaiamente, soggiunse:

— La prego signorina, s'accomodi, e racconti a questo segregato dal mondo le più interessanti novità del giorno. È malinconico pen-

sare che il mondo cammina ugualmente bene anche quando noi abbiamo una gamba rotta. Parliamo dunque di affari, signorina Lorenti.

Ada taceva, fra sdegnata e angosciata, con gli occhi annebbiati da un velo di pianto, tormentando con le dita nervose il libro di note rilegato in cuoio nero. Egli allungò la mano, glie lo tolse e si mise a sfogliarlo lentamente, attentamente, aprendo i telegrammi, scorrendo le lettere, approvando o disapprovando con qualche cenno del capo, rivolgendole qualche breve interrogazione alla quale ella non rispondeva.

Ella non poteva rispondere tanto si sentiva sperduta, oppressa, avvilita come se non un amante ella si trovasse di fronte, ma un padrone freddo e severo pronto ad allontanarla da sè con dignitoso riserbo al suo primo gesto di tenerezza o di intimità. E lo guardava per riconoscere in lui l'uomo al quale ella aveva dato tutto di sè stessa e della sua vita e non lo vedeva mutato, solo alquanto più pallido per l'infermità sofferta, ma sempre mite nello sguardo e fresco nel sorriso come prima, sempre agile pur nella forzata immobilità, col busto chiuso in una giubba da casa d'un colore avana chiaro a grande colletto arrovesciato, coh le sue lunghe mani signorili così esperte nella carezza, coi suoi capelli ondulati così morbidi al tatto.

Egli non era mutato, non poteva essere

mutato in quei pochi giorni, e perchè dunque le appariva così diverso e così lontano? O s'era forse ella stessa cambiata, s'era imbruttita durante quella breve settimana, non gli piaceva più? Ma uno specchio incassato in una porta lontana le disegnava fra l'ombra la sua figuretta sottile, il fine volto espressivo, la discreta eleganza armoniosa, e intere e intatte le grazie giovanili che avevano attratto a sè per sua gioia e per il suo dolore lo sguardo e il desiderio di quell'uomo.

Egli le restituì il libro di note con un sorriso compito, un sorriso amabile ma non amoroso, un sorriso da superiore soddisfatto, al quale ella rispose con un sogghigno muto, pieno di contenuta ironia. Poi s'alzò lentamente e sempre fissandolo fosca gli si avvicinò, si piegò sulla sua poltrona e disse con una voce bassa, tutta chiusa in gola dall'ansia:

— E credi tu che io sia venuta qui per affari, per questi tuoi aridi e freddi affari, buoni solamente a servirmi di pretesto per giungere a te? Credi forse....

— Taci! — egli impose respingendola d'un tratto, — c'è mia moglie.

S'aperse una porta, e una giovine signora vestita di viola pallido, alta, statuaria nella linea sinuosa del corpo e nella purità del profilo, apparve, s'accostò a suo marito sorridendo, e poichè egli le presentò la signorina Ada Lorenti, abbassò appena il capo e poi su-

bito lo rialzò, fissandola un momento attraverso alle ciglia socchiuse, con una leggera alterigia che parve all'altra insultante. Poi ella si chinò e disse qualche parola all'orecchio di lui passandogli le dita lievemente sui capelli delle tempia e guardandolo dopo negli occhi, un attimo, con un riso d'intimità carezzevole che torse all'altra il cuore come un morso rabbioso. Quindi s'allontanò, uscì con un cenno di saluto e lasciò la porta del fondo spalancata. S'intravvedeva per quella, nell'ombra, una sontuosa camera nuziale in un lucido legno quasi nero, il triplice specchio immenso dell'armadio, i due letti coperti di damasco rosa, e tutta la vita onestamente familiare di quell'uomo appariva rivelata agli occhi della visitatrice inquieta, all'anima smarrita della piccola amante intrusa, venuta imprudentemente a rintracciare fra quelle pareti la misteriosa ebrezza del suo amore.

Ella vi era venuta con gli occhi chiusi, credendo che l'amore seguisse come un'ombra e s'imponesse come una fatalità, che l'amore sapesse vivere sempre ed ovunque e si accorgeva ora che vi è un momento ed un luogo buono per l'amore segreto, per la dolcezza vietata, per la rapina e la frode, come il piccolo studio disadorno e l'ora vespertina che piega una sottile persona sopra un grande registro irto di cifre, e che vi è un tempo ed un luogo

buono per l'amore onesto, per le legittime espansività, come la casa elegante e la ricca stanza partecipata dalla piacevole moglie. Ella apriva ora i suoi occhi chiusi e scopriva perchè quell'uomo l'avesse accolta come una straniera. Ella era infatti straniera in quella casa dove altri affetti, altre cure, altri ideali assorbivano il cuore di quello che ella credeva il suo amante. Sì, egli era il suo amante nelle soste del lavoro d'ufficio, prendeva da lei quel tanto d'amore necessario ad ammorbidirgli, ad allietargli il grave lavoro quotidiano del cervello, ella faceva parte della sua vita di operosità, non della sua vita di sentimento. Lontano dal lavoro e lontano da lei, egli se ne staccava quasi completamente, la considerava come un piccolo strumento inutile ch'era bene tenere prudentemente a distanza perchè non diventasse nocivo.

Ada Lorenti giunta silenziosamente a questa conclusione, s'alzò e poichè coi suoi occhi bene illuminati aveva guardato in faccia la miserevole realtà d'un amore da lei creduto sovrumana cosa, sentì di potere in quel momento stesso, per sdegno e per ribrezzo di quella realtà, spogliarsene e gettarlo lontano con un gesto superbo.

Riconsegnò a Giulio Noraschi il libro di note rilegato in cuoio nero e gli disse, fredda:

— La prego di rimetterlo lei stessa a chi mi succederà, perchè io parto domani.

— È un congedo? — domandò l'uomo rialzando il capo, esitando nella spiacevole sorpresa, non volendo crederla vera.

— È un congedo, — ella confermò quasi senza emozione, ma sentì l'altro percosso dal contraccolpo violento di un bene perduto, di un piccolo o di un grande bene creduto sicuro e suo, perduto per sempre.

Egli la vide così altera e così risoluta che non osò aggiungere parola ed ella uscì da quella casa con la fronte alta, guardando fisso dinanzi a sè coi suoi occhi ormai non più chiusi.

Un sopravvissuto.

Signora,

L'uomo che frequentò per alcuni giorni la vostra casa e al quale sognavate forse di dar in isposa una delle vostre figliuole, non è un vivente, è un sopravvissuto. Per questo concedetegli benignamente ch'egli s'allontani e scompaia prima che si debba lacerare qualche fibra di sensibilità in qualche cuore innocente.

A voi sola io posso e devo raccontare la miseria della mia vita, la miseria che non ho saputo dirvi in parole vive, e ve la narro per immaginare che il vostro compianto e il vostro perdono mi raggiungano, sia pure con la mitezza pietosa di un pensiero inespresso, lontano, nell'ombra ov'io mi sarò inabissato in silenzio.

Vent'anni or sono, quando voi eravate una giovine sposa ed io un adolescente pieno di timide speranze, il caso ci aveva fatti incontrare un'estate in villa, nel paesetto a vigne e a boschi dove mio padre possedeva una grande fattoria e campi e terreni. Rammen-

tate quante volte al giorno io passavo a cavallo dinanzi al cancello del vostro villino e cogliendo con aria distratta un ramo di caprifoglio dal muro di cinta, spiavo se apparisse nell'ombra degli ippocastani la vostra vestaglia azzurra? Invece appariva spesso vostro marito in costume da caccia, col fucile sotto il braccio, e un brivido mi correva pel dorso quand'egli mi lanciava ridendo il suo saluto e correva a raggiungermi per accarezzare la groppa lucente del mio morello.

Forse egli indovinava che quel ragazzo biondo e roseo come una fanciulla vi amava in segreto e forse ne sorridevate insieme, sentendovi così sicuri del vostro amore e della vostra felicità, che la mia sospirosa mestizia vi lusingava come un omaggio.

Non so perchè io ricordi ora questi piccoli episodii di un tempo così slontanato nella nostra memoria. L'adolescente d'allora, felice od infelice per un vostro sguardo, si mutò ben presto in un giovine spensierato, in un adoratore gioioso della vita e dei suoi beni, e tutto intorno a me parve incitarmi verso il possesso pieno del godimento in tutte le sue forme più seducenti.

La giovine donna dalla vestaglia azzurra s'offuscò nel mio ricordo insieme a tante altre cose azzurre e mai più per molti anni io v'incontrai lungo i sentieri varii e tortuosi della mia vita.

Una delusione d'amore mi suggerì di viaggiare per smemorarmi di un inganno e per alcuni anni trascorsi la mia esistenza negli alberghi, nei treni e nei piroscafi, trasportandomi con indifferenza dall'uno all'altro dei luoghi più belli e più celebri del mondo, senza riuscire a trovar pace nè oblìo. Vagavo in Grecia su le rovine dell'Acropoli, quando mi raggiunse un telegramma del mio agente, il quale mi annunziava che mio padre era agli estremi.

Accorsi immediatamente, ma non lo trovai più in vita: egli moriva giorno per giorno d'una malattia di consunzione, mentre io correvo nervoso e distratto il mondo per dimenticare la piccola e vile menzogna di una donna. Egli stesso non aveva permesso che mi si richiamasse in patria, o che mi s'informasse del suo implacabile male.

Mia madre era morta durante la mia infanzia e non conservavo quasi memoria di lei, così che rimasi solo, assorto in un luttuoso dolore, nella casa deserta ove l'agonia paterna, la cosciente, lunga, tetra agonia di due anni s'era inesorabilmente consumata ora per ora, minuto per minuto. Ovunque ne restavano traccie; essa non era più la dimora ospitale e serena dell'uomo sano ch'io avevo lasciato alla mia partenza, ma il rifugio confortante, minuzioso, scrupoloso di un infermo ricco, al quale tutte le cure dànno l'illusione momen-

tanea del sollievo e che si stanca oggi del beneficio di ieri, e nega domani il refrigerio d'oggi. Tutta la casa era stata disposta secondo le esigenze del morbo senza scampo e in tutti i vani allietati dal sole lunghe sedie a sdraio coperte di cuscini e di scialli parevano ancora attendere il malato debole e incerto che vi adagiasse le sue membra scarne, per respirare un'illusione di vita.

Io vi respiravo intanto un'aria di morte e quando, dopo otto mesi di codesta tristissima vita mi ammalai anch'io gravemente di polmonite, durante i lucidi intervalli che la febbre mi concedeva, desiderai, invocai disperatamente di morire, di morire nel minor tempo possibile, fulminato dalla più cruda violenza del male, piuttosto che trascinare anch'io per una grande casa funesta di presagi cupi, l'ingannevole convalescenza d'un condannato a morte.

Il destino non volle esaudirmi. Guarii o sembrai guarire per tutti, meno che per me stesso e incominciai anch'io segretamente, quasi vergognandomi, la povera vita dell'eterno malato, eternamente occupato del proprio male. Ma non volli rinchiudermi nella prigione ove già mio padre si era nascosto per morirvi in solitudine ed in silenzio; quelle pareti infette mi soffocavano, quegli oggetti familiari alla malattia ed all'agonia, mi atterrivano, e le ombre vi si allungavano in mobili larve e

le luci vi sorridevano sinistramente. Vi rinchiusi un giorno con disperato ribrezzo tutto il suo odore e tutto il suo colore e tutte le sue forme funeree e presi un treno qualsiasi, discesi in una qualsiasi stazione climatica, mi stabilii in un qualunque albergo vagamente noto alla mia memoria.

L'albergo era allegro, tutto dipinto in rosso, con due moretti di stucco verniciati a strisce d'oro e di rubino intenti a ridere su la porta un perenne riso scimmiesco di gaiezza invitante. Un'orchestra vi suonava a tutte le ore del giorno e della sera; un piccolo turco in costume rosso e oro e in turbante di seta chiara distribuiva il caffè e le sigarette, esponendo tutti i suoi denti nel volto di bronzo chiaro, come esponeva nella sua cassetta i pacchi di sigari esteri e nazionali.

Piante in fiore e piante ornamentali ricadevano in corone verdi e rosee dalle porte, dalle finestre, dalle pareti come in una serra e tutto si coloriva d'un rosso acceso d'allegria, brillava di un oro acceso di festosità, stordiva come un'espansione eccessiva di vita. Stordiva ed illudeva. M'avvidi subito che quasi tutti gli ospiti della lieta casa erano al par di me condannati senza scampo, ma ogni cosa intorno ad essi, dai moretti dell'ingresso al turco in turbante, dai violini dell'orchestra alle camelie rosse del giardino, ogni cosa li doveva smemorare e convincere del contrario. Ed

ognuno dimenticava così facilmente il suo stato e credeva con sì cieca fede al turco, ai violini, alle camelie rosse poich'essi dicevano: — vivrai, vivrai.

Solo una donna, una giovine signora bruna agile e pieghevole pur nella sua magrezza d'inferma, mi pareva non accogliere nè cercare come gli altri la pietà dell'inganno. Ella rideva a tratti, nervosamente, con gli occhi febbrili, con la bocca lievemente tinta di rosso, con le dita gemmate strette intorno ad un ginocchio inquieto, se qualcuno chino su di lei le parlava sottovoce fra le pause della musica gaia. E rideva, rideva con una specie d'ironia sinistra, che mi faceva pensare ad un singhiozzo prolungato e insieme all'implacabile ghigno d'un teschio.

Gli altri si raccontavano a vicenda le variazioni e i capricci mutevoli del loro male, s'incoraggiavano di speranze e di certezze confortanti, invocavano l'avvenire apportatore sicuro di guarigione e di gioia. Ma ella taceva sempre, con la bocca dipinta aperta sui bianchissimi denti a un sorriso di amaro scherno per gli altri e per sè stessa. Poichè ella era elegante e spiritosa, gli uomini la corteggiavano molto e nulla era più macabrico di quel desiderio amoroso, di quell'avidità di vivere e di godere fluttuante intorno a quegli esseri senza domani, divorati nelle fibre più preziose dell'esistenza da un tarlo micidiale.

Un giorno, per un caso qualsiasi, l'avvicinai e compresi di non essermi ingannato nel mio giudizio. Ella sapeva di dover morire in un tempo determinato dalla scienza con previsione quasi sicura; sapeva che i suoi giorni erano contati; sapeva che nulla ella poteva fare perchè ciò che doveva compiersi non si compiesse. Ella non era rassegnata, ma preparata alla sua sorte e non se ne lagnava. L'aveva accettata con una cupa e tragica ira, come una nemica più forte ch'ella doveva guardare in faccia fino all'ultimo e non inginocchiarsi a implorare inutilmente una impossibile clemenza. Ma sapeva mascherare la sua torbida disperazione sotto quasi scherzevoli forme e giocava col suo male, lo ingannava d'amabili astuzie, civettava con esso sorridendogli con la sua bocca dipinta e coi suoi occhi bistrati dalla febbre, vaporandogli ondate di profumi intensi tra il fruscìo serpentino delle sue vesti di seta.

Era l'amica d'un grande finanziere lombardo, il quale le passava un lauto assegno e la teneva in cura in quella stazione climatica aspettando che la giovinezza e il sole l'avessero guarita per riprenderla con sè. Ella gli conservava la sua illusione, ma aveva costretto i medici a svelarle tutta quanta la verità e sapeva che le restavano a vivere solo due primavere e che la terza non l'avrebbe ritrovata nel mondo.

Quell'anima forte entro quel fragile involucro, quella bellezza macerata dal morbo e pur sempre vigile per sopravvivere ad ogni distruzione, mi attrassero irresistibilmente. Forse non l'amavo, non potevo amare una creatura partecipe della mia stessa miseria, ma sentivo che potevo abbandonarmi al suo fascino morbido e mortale, come ad una corrente che mi trascinasse seco immemore, insensato, leggero, come ad una volontà che mi liberasse dalla fatica del volere.

Ed ella volle che io pure mi recassi da un celebre specialista e lo inducessi a svelarmi sul mio stato tutta la verità. L'illustre medico fu generoso: mi concesse ancora tre anni di vita, confortati naturalmente dalle cure più riguardose e mentre compievo in automobile il viaggio di ritorno dopo la visita, sogghignando entro me stesso delle «cure riguardose» e della lacrimevole schiavitù che quelle parole significavano, un pensiero fulmineo balenò nel mio cervello. A me restavano tre anni di vita, alla mia compagna due; non potevamo noi alleare le nostre sorti di morituri e vivere, e vivere ancora intensamente, ardentemente, quel breve spazio di tempo che la morte, già appiattata nell'ombra, ci concedeva?

Raccontai all'amica il responso del medico e le mie fantasticherie del ritorno, ridendo come d'una tragica burla che noi potevamo giocare al destino. Avevo imparato anch'io a ri-

dere degli altri e di noi con quella specie di cinismo eroico ch'ella mi aveva trasmesso. Ma ella mi ascoltò e non rise. Mi disse invece che mandandomi ad interrogare il medico su la scadenza fatale, ella sperava d'incitarmi verso codesta deliberazione, e soggiunse che era pronta a seguirmi in quella corsa al piacere che aveva per mèta fissa la morte.

Dopo tre giorni ci stabilimmo a Montecarlo in un albergo principesco e iniziammo la vita avida, intensa e dispendiosa della nostra cosciente follia. Ritrovai subito molti amici del passato e in breve fummo la coppia più brillante, più ammirata e più invidiata di quella stagione.

Il mio agente ricevette l'ordine di fornirmi senza discutere tutto il denaro ch'io gli chiedessi e glie ne chiedevo senza posa e senza misura. Passammo la primavera a Parigi, l'estate a Saint Moritz, l'autunno a caccia nelle mie terre fra uno stuolo d'amici. Ai primi freddi partimmo pel Cairo e fu là, nel caldo Egitto, verso il finir dell'inverno, durante una cena d'addio che noi offrivamo agli amici prima di rimpatriare, che la mia compagna fu assalita dalla crisi più terribile del male. La portarono di peso nella sua camera, esangue nel suo vestito color fiamma, come se tutte le vene le si fossero vuotate per le labbra scolorite, fredda come se il gelo estremo già invadesse il suo corpo. Morì dopo una setti-

mana senza aver riveduto la sua seconda primavera, ma le sue ultime parole non furono di rimpianto per la vita che le sfuggiva, furono di gratitudine e di dolcezza per il povero amico che rimaneva solo per via.

Signora, io non voglio prolungare troppo oltre questo racconto già molto prolisso, il quale, se avrà potuto fin qui interessarvi con la drammaticità delle sue vicende, vi farà forse d'or innanzi sorridere con la sua tragica comicità. Il dramma della mia vita si muta da questo momento in una miserabile farsa; la sorte crudele che io avevo creduto di schernire mi ha a mia volta beffato con la più atroce ironia.

Passarono gli altri due anni che la scienza mi aveva concesso di vivere, e fu disperso con prodigalità magnifica il cospicuo patrimonio paterno. Era giunto il tempo destinato e preveduto per la mia fine e l'infermo non accennava ancora a morire. Vedevo giungere incontro a me rapido e inesorabile il momento spaventoso della povertà e in pari tempo le mie forze già esauste si ringagliardivano, la mia fibra resisteva alle veglie ed alle dissipazioni, il morbo creduto senza scampo cedeva e abbandonava la sua vittima. Il morente risanava, il morente si trovò un giorno guarito. E i celebri medici constatarono su me questo fatto non nuovo nella storia dei mali umani.

Immaginate, signora, qualche cosa più co-

micamente miserevole di quest'uomo sfuggito contro la sua volontà, contro la sua aspettazione, alla morte; di quest'uomo preparato da tre anni a ricevere la liberatrice suprema senza rimpianti e senza debolezze, costretto a riattaccarsi alla vita, a ribadire la sua trista catena col mondo, a sopravvivere, a sopravviversi.

È grottesco ed è terribile insieme, tanto grottesco e terribile che io sento senza tregua la necessità imperiosa, morale e materiale, di troncare questa già ripudiata esistenza con un gesto violento. E non posso e non so.

La morte doveva giungere a me spontanea e silenziosa come un coronamento e come un suggello, sopprimermi senza sforzo, prendermi serenamente per mano come già al Cairo la mia compagna in mezzo ad una festa e condurmi nell'ombra., Ella mi ha tradito e mi ha deluso, nè io sento in me la forza di correrle incontro e di buttarmi ciecamente fra le sue braccia.

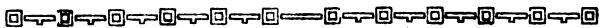
Ogni violenza mi fu sempre sconosciuta e intollerabile: potevo attendere senza turbamento, con lucida coscienza la fine, chiamarla a me con un atto protervo, non posso. O forse non sono altro che un vile.

Ed eccomi ancora ad errare vivente ma non vivo per le vie del mondo, senza amici e senza fortuna, senza casa e senza speranze, disprezzando me stesso, odiando la bestiale

vitalità del mio corpo risanato, costringendomi per necessità e per orgoglio a tutte le più amare rinunzie.

Signora, l'altro giorno in treno, quando voi lasciaste cadere un libro e raccogliendolo io lessi il vostro nome su la copertina, d'improvviso il vostro volto e la vostra veste azzurra di vent'anni fa balzarono alla mia memoria. E osai parlarvi di me e di quel tempo lontano, osai accettare l'invito di rivedervi in casa vostra. Voi mi credevate ancora quello di «allora», solo con vent'anni di più e molta freschezza di meno, voi mi credevate ancora atto a formare la felicità d'una donna. Ma la fanciulla che apparve ai miei stanchi occhi di sopravvissuto non fu che il sogno impossibile di un avvenire distrutto, non fu che il vano fantasma di un distrutto passato. E anch'ella era bionda ed esile come voi a vent'anni, ed anch'ella portava una veste azzurra.

Per questo io tornai alcune volte nella vostra casa con la derelitta dolcezza d'un mendico che ritrova impensatamente alcune reliquie del suo fasto sperduto, e per questo io la fuggo ora con pena profonda e con sgomenta paura.

Comprendete, Signora, anche quello che io taccio e perdonatemi il breve inganno. E poichè mi forzai a narrarvi il dramma fosco ed ironico della mia vita, permettetemi di dirvi addio e di baciarvi le mani.

La Medusetta d'oro.

Poichè la vecchia contessa Ramenghi l'aveva graziosamente ricordata nel suo testamento, la signora Stella Siriani lasciò il marito medico alle sue visite ed ai suoi clienti e partì per la piccola città di mare ove la quasi sconosciuta prozia era vissuta ed era morta. Vi giunse un pomeriggio ventoso, sotto un cielo chiaro come uno specchio, incontro a cui s'agitavano le grandi mimose tutte fiorite e tremavano i gracili rametti rosei dei peschi precoci.

Dopo una prima visita al notaio, ella discese all'albergo e scelse una vasta camera d'angolo in faccia ai giardini ed al mare. L'albergo era un grande edifizio quasi nuovo, senza stile, costrutto con un sontuoso cattivo gusto moderno; portava un nome tedesco ed era diretto, amministrato, servito da una turba d'impiegati tedeschi, inglesi, francesi.

I forestieri erano tutti stranieri, vecchi in gran parte, alcuni malati, altri a coppie solitarie e taciturne, assorte in una vaga beatitu-

dine di nuzialità recente. Di italiano non v'era che il magnifico sfondo delle colline argentee d'ulivi, digradanti dolcemente verso il mare mutevole, inquadrato negli immensi cristalli delle finestre e un giovinetto snello, pallido e bruno addetto al modesto ufficio di valletto.

Stella Siriani seppe subito da una cameriera nizzarda, civetta e loquace, che in albergo lo chiamavano semplicemente «l'italiano», ch'era nato a Roma, che aveva diciott'anni e che i proprietari lo tenevano a disposizione dei signori viaggiatori come una specie di campione della razza, da guardarsi con curiosità e da ascoltarsi con rapimento. Seppe anche che esistevano nei dintorni certe rovine antiche molto interessanti, visitate con cura e con entusiasmo da tutti i forestieri. Ma su di queste la camerierina nizzarda non potè fornire informazioni abbastanza esatte come quelle date sull'«italiano» e se ne scusò avvertendo di non averle mai vedute da vicino.

Le pratiche per la riscossione dell'eredità dovevano durare alcuni giorni e la signora Siriani, costretta all'ozio ed alla solitudine, incominciò fin dal domani del suo arrivo a tediarsi tanto che decise di compiere anche essa il suo pellegrinaggio alle antiche rovine. Dopo colazione, nel tepore di una giornata meravigliosa d'ingannevole primavera, ella attraversava il giardino a palmizi ed a camelie e vi si indugiava quasi in un languore di son-

nolenza, quando il valletto la raggiunse correndo e le consegnò un telegramma. Ella non lo aperse subito: era il consueto telegramma giornaliero di suo marito, il quale non perdeva tempo a scrivere lettere; fermò invece col gesto il giovinetto e gli chiese per quale strada si potesse giungere ai famosi ruderi. Egli sostò in attitudine rispettosa dinanzi alla giovine signora che gli parlava finalmente nella sua lingua, e i suoi capelli nerissimi brillavano come un raso liscio nel sole acceso. Il suo volto di una bellezza alquanto convenzionale, prendeva espressione e fuoco dall'ombra un po' fosca degli occhi scuri e grandi, pieni di una malinconia a tratti quasi selvaggia. Ma non appena egli s'accinse a rispondere e trasse dalla tasca della sua attillata tunica verde ad alamari neri, una piccola carta topografica su la quale era tracciato il cammino da percorrere, improvvisamente sbucò da un sentiero laterale una signora dai capelli rossi, alta e tondeggiante, vestita con una giovanilità eccessiva per i suoi apparenti quarantacinque anni. Rosea e sorridente sotto un grande ombrello di merletto bianco, col volto protetto da un velo violaceo, ella salutò Stella Siriani con un cenno del capo e subito, in un cattivo italiano intercalato da interiezioni inglesi, incominciò a darle minutamente le spiegazioni ch'ella chiedeva, offrendosi infine d'accompagnarla ella stessa alla mèta.

L'altra, sorpresa e impacciata, cercò di sottrarsi alle cortesie della sconosciuta, ma costei congedò con un cenno il giovine e le si pose al fianco premurosa, riparandola dal sole col suo ombrello, guidandola attraverso i meandri del giardino fin su la strada tortuosa che saliva al colle, da persona molto esperta e sicura dei luoghi.

Le raccontò ch'era inglese, ma così innamorata dell'Italia da non potersi più staccare dal suo mare e dal suo cielo, disse che da sei mesi ormai abitava in quella cittadina piena di fascino e che forse non avrebbe più saputo abbandonarla. Aveva viaggiato mezzo il mondo, ma l'Italia, l'Italia era pur sempre il suo grande amore, la sua patria spirituale. Si scusò d'essersi presentata in un modo che poteva forse parere ineducato, ma soggiunse che l'attrazione della sua lingua e della sua figura d'italiana l'aveva sospinta verso di lei quasi involontariamente, oltre ogni considerazione d'opportunità e di convenienza.

Stella Siriani ascoltava con un sorriso sospeso a fior di labbro, non osando contraddirla e non volendo incoraggiarla, domandandosi se costei non fosse un'esaltata da temersi o un'avventuriera da sfuggirsi.

Era invece una letterata londinese, la quale mandava ogni settimana al suo paese voluminose corrispondenze, e questo ella lo seppe pure dalla loquace cameriera nizzarda, la qua-

le la vide rientrare all'albergo accompagnata dalla signora inglese poco prima del pranzo. Si chiamava miss Schmidt, alloggiava all'albergo fin dall'autunno ed imparava l'italiano. La giovine le narrò tutto ciò aiutandola a vestirsi pel pranzo e mentre le agganciava l'abito alle spalle dinanzi allo specchio, ella ne vedeva il viso ridente di bionda maliziosa riflettersi or sì or no nel cristallo a tre luci.

Più tardi, mentre ella s'affacciava al camerino del portiere e ordinava di provvederle i giornali italiani che all'albergo non si trovavano, miss Schmidt apparve di nuovo al suo fianco, le sorrise, le prese il braccio familiarmente, la condusse a sedere e le si pose vicino. Ormai la Siriani incominciava a trovarla divertente e sapendola donna di lettere, ossia persona innocua, sebbene forse un poco bizzarra, rassicurata e incuriosita, accettava quella sua assidua e premurosa ammirazione come un qualsiasi mezzo, non peggiore nè migliore di un altro, per ingannare la noia di quei lunghi giorni di vita inoperosa, lontana dal marito e dalla sua bambina ch'ella intensamente amava.

Ne parlava alla signora inglese, e il suo volto al ricordo si velava di nostalgia quando «l'italiano» si avvicinò coi giornali e glie li porse inchinandosi con una grazia istintiva così armoniosa che non pareva servile, e nell'atto del porgere scintillò al mignolo della sua

destra un anello d'oro, in forma di serpente attorcigliato. Miss Schmidt ne seguiva ogni movimento con lo sguardo acuto, con le ciglia sottili leggermente contratte e parve respirare più liberamente quando il giovinetto si fu allontanato senza una parola. Allora ella si volse a Stella Siriani che scorreva con lo sguardo i suoi giornali ed osservò:

— Gli italiani non sono nati per servire.

— È vero — ella rispose sorridendo, ma senza sollevare lo sguardo dal foglio spiegato, — quel ragazzo sembra portare la livrea perchè gli sta bene e fare il valletto per capriccio.

— Si chiama Ludovico, come un vostro grande poeta, — aggiunse l'inglese mollemente.

— Ah, sì? — disse la Siriani disattenta, leggendo una notizia che l'interessava, e poco dopo s'alzò, salutò la signora e l'avvertì che si ritirava in camera per scrivere alcune lettere. Presso l'ascensore «l'italiano» l'aspettava con la sua pelliccia, gliela indossò abilmente e s'inchinò in silenzio mentre miss Schmidt la salutava con rumoroso trasporto.

Il domani non appena la vide, le corse incontro con acute esclamazioni inglesi alternate a precipitate frasi italiane e le propose subito una passeggiata in carrozza, in pieno sole, prima di colazione. La vettura già pronta aspettava, «l'italiano» stese su le loro ginoc-

chia una coperta a grandi scacchi verdi e azzurri, e il cavallo partì al piccolo trotto lungo la strada a mare. Per via, l'inglese le domandò quale profumo ella usasse, e rise molto rimanendo tuttavia un po' male quando la Siriani le rispose fra seria e scherzosa:

— Il nome del proprio profumo è come il nome di un amante, cara signora. È un segreto gelosissimo; non si dice.

— È vero, è vero, ha ragione, — ripeteva miss Schmidt con un vivace e continuo assentire della sua rossa testa troppo ricciuta, — ha ragione; ma non ho mai udito da nessuno questa risposta così.... come si dice? così impreveduta. Voialtri italiani siete sempre molto, molto originali. Permette che io racconti questo nelle corrispondenze che mando al mio giornale?

— Ma, s'immagini, carissima miss! Racconti, racconti pure, ma senza far nomi, bene inteso.

Da quel giorno l'inglese non la lasciò più se non le brevi ore in cui ella si recava dal notaio della contessa Ramenghi per conferire d'affari, e finalmente un mattino questi potè dirle che il domani l'avrebbe lasciata libera di partire, poichè le poche difficoltà legali erano risolte e il legato che le spettava a sua completa disposizione.

Stella Siriani tornò all'albergo felice e annunziò la prossima partenza alla sua novella

amica, ma mentre s'aspettava una dimostrazione intensa di rammarico, con molte interiezioni inglesi e molte preghiere di ritardare il loro addio, vide invece miss Schmidt appuntire le sue sottili sopraciglia sugli occhi acuti e scuoterle le mani in una energica stretta.

— Oh, benissimo; lei, signora, sarà molto contenta d'aver terminato bene i suoi affari e di abbracciare presto la sua bambina. Oh, benissimo; molti rallegramenti. — E continuò per tutto il giorno a congratularsi, come se la vedesse partire sana e salva da un luogo pericoloso.

Il domani, aiutata dalla cameriera, ella stava chiudendo i suoi bauli, quando le portarono un biglietto di miss Schmidt nel quale questa la pregava di prendere con lei una tazza di thè prima di partire.

— Il thè della staffa, — disse l'inglese in un sorriso quando Stella Siriani apparve già vestita da viaggio nel *hall* quasi deserta; — si dice così, non è vero?

E mentre la giovine signore sorbiva lentamente la bevanda calda, col pensiero già lontano da quel luogo estraneo e da quella donna straniera, che avrebbe dimenticato per sempre fra un'ora, vide l'inglese trarre dalla sua borsa una scatoletta e toglierne una lunga spilla da cravatta, sormontata da una piccola testa di Medusa d'oro.

— Mi permette, cara signora, di offrirle que-

sto ricordo? — dimandò miss Schmidt quasi timidamente, e glie l'appuntò ella stessa sul risvolto del merletto bianco che usciva dall'incrociatura della sua giacca.

— Lei mi confonde, mia cara miss, io non potrò dimenticare mai le sue cortesie — diceva la Siriani, stupita del dono improvviso e rimproverava sè stessa d'averla forse giudicata male, immaginandola contenta e impaziente della sua partenza.

Ma già l'altra, guardando l'orologio, suggeriva:

— Badi di non perdere il treno; non ha più che un'ora, e la stazione è lontana.

— Aspetto il notaio per qualche ultima comunicazione, — disse la Siriani, dinuovo disorientata volgendosi alla porta. In quel momento «l'italiano» veniva verso di lei con un biglietto di visita in mano. Era l'avvocato che si faceva annunziare e mentre ella prendeva la carta per gettarvi uno sguardo e diceva: — «Fate entrare» — restò col foglietto a mezz'aria e gli occhi fissi su la tunica verde ad alamari neri del giovinetto. A sinistra del suo petto, appuntata un poco in alto sul cuore, brillava una lunga spilla in forma di Medusetta d'oro, esattamente simile alla sua. Ma non ebbe tempo nè agio di riflettere su questa singolare duplicità, poichè miss Schmidt balzò dalla sua poltrona con le sopraciglia appuntite e gli occhi acuti dei suoi momenti d'a-

gitazione e la salutò in gran fretta come se fuggisse.

— Temevo di trovarla in compagnia di quella vecchia pazza, — disse ridendo il notaio, ch'era un uomo di spirito gioviale non ostante la sua professione. E salutandola aggiunse:

— Ha notato che «l'italiano» ostenta oggi un suo novello dono?

— È un dono di miss Schmidt? — domandò la Siriani allargando gli occhi stupefatti e staccò la Medusetta d'oro appuntata al risvolto della sua giacchetta, la mise sott'occhio al notaio, disse perplessa: — Ma che significa tutto ciò? Anche codesto è un regalo di miss Schmidt.

Il notaio prese la spilla e l'esaminò ridendo:

— È un attestato di buona condotta e un segno di gratitudine per la sua partenza imminente.

— Ed io che ho quasi creduto alla sua amicizia!

— Era una gelosa sorveglianza, cara signora. È il sistema che miss Schmidt ha adottato con tutte le viaggiatrici giovani e graziose che capitano qui. Da sei mesi ella vive in quest'albergo per quel ragazzo, e lo vigila continuamente di giorno e di notte, teme in ogni donna un pericolo, vede in ogni sguardo un'insidia, vive senza pace, in una eterna paura che glie lo portino via. E tutti lo sanno e ci si divertono.

La Siriani restò pensosa un momento, poi s'alzò, prese da uno scrittoio un foglio di carta intestata all'albergo, lo piegò in quattro e vi appuntò la Medusetta d'oro. Quindi suonò, e poichè «l'italiano» apparve, ella sotto i suoi occhi, lentamente, mise il foglio entro una busta e glie la consegnò:

— Porterete questo subito alla signora Schmidt, — gli ordinò senza guardarlo. Lo fermò col gesto, trasse dalla borsetta un biglietto da dieci franchi e glie lo porse: — Questo per voi.

Allora gli occhi del giovinetto divennero torbidi e le sue labbra si sbiancarono.

— Non lo voglio, signora, — disse con la voce strozzata, respingendo la moneta, ed uscì quasi correndo.

Stella Siriani guardò il notaio sempre più sorpresa, scuotendo il capo. Egli rideva:

— La gelosia di miss Schmidt era ben fondata questa volta. La sua partenza giunge in buon punto, prima che incominci il secondo capitolo del romanzo.

Guardò l'ora e soggiunse:

— L'accompagno alla stazione. È tempo.

La fatica di vivere.

«Vivere è una fatica tremenda ed inutile; ne sono tanto stanca: lasciatemi riposare».

Anna Serena aveva scritto queste parole sopra un cartoncino azzurro e l'aveva lasciato bene in vista sul suo tavolino da lavoro il giorno in cui ella s'era sparato, in direzione del cuore, un fallito colpo di rivoltella.

Ella non seppe mai come e perchè la sua mano avesse così spaventosamente tremato in quel momento, preparato con calma meditazione, in quell'atto, deliberato con lucida fermezza. Ora, dopo due settimane da quel giorno, guarito l'abbattimento nervoso provocato dall'amara umiliazione subita, rimarginata la lieve ferita del braccio sinistro, Anna Serena si sentì di nuovo riafferrata a tradimento da quella affaticante necessità del vivere, dalla quale aveva invano tentato di sottrarsi.

Nel brumoso meriggio invernale, seduta allo specchio di contro alla finestra velata, ella si pettinava per la prima volta i suoi lunghi capelli cinerei, spartiti su la fronte liscia, e il

fine volto non più fresco ma non ancora sfiorito, s'allungava pallido e stanco tra i due flutti ondosi come la faccia di un'annegata emersa da una mobile acqua. Coi lenti gesti consueti ella compiva la consueta cura della sua persona, ma pareva a sè stessa un'altra, pareva a sè un'ignota che avesse il suo volto e il suo sguardo, che ripetesse per ischerno i suoi atteggiamenti, pareva a sè medesima una superstite tornata a vivere per forza, contro la sua volontà e contro il suo destino.

Intorno, la casa non sua, animata di risa di donne e di grida infantili, le sembrava separata da sè non da alcune pareti sottili, ma da uno spazio indefinito, da un vuoto incolmabile di solitudine e di silenzio. Tuttavia quella casa l'aspettava familiare ed affettuosa per stringerla ancora nel cerchio vitale e vivace dell'esistenza, per darle il senso caldo e consolatore d'una risurrezione, la dolcezza d'una ritrovata gioia. Ed ella esitava a rientrarvi, per paura di sè, per una specie di timor panico che ogni cosa ora le dava, e specialmente per una infinita sensazione di stanchezza che le gravava su le membra e sul cuore, come un intollerabile peso.

Aveva indossato una vestaglia di velluto violaceo, quasi un poco monacale, e s'indugiava presso la lampada a lucidare le sue unghie levigate e convesse come opali, dimenticandosi nella minuzia dell'opera, blandamente,

finchè qualcuno bussò, cauto, alla sua porta. La chiamavano a pranzo alla mensa comune, per la prima volta dopo il suo atto insano, dopo lo sgomento terribile che la sua follia aveva gettato nella pace di quella famiglia, non sua; per la prima volta i congiunti riuniti intorno a lei avrebbero spiato sul suo volto la confortante letizia del rivivere, il mite riposo del dimenticare, per goderne forse con lei.

Anna Serena abitava, dalla morte di sua madre, nella casa di una sorella sposata, e viveva da alcuni anni senza gioia e senza dolore la sua grigia vita di fanciulla non più giovane. Aveva imparato a poco a poco a non più ridere e a non più sorridere, aveva imparato a fingere la tenerezza e l'affetto, s'era lasciata esistere di giorno in giorno per legge d'inerzia, ogni giorno più staccata da tutto e da tutti, ogni giorno più oppressa dalla immane fatica del sopportare il passaggio del tempo. Finchè un mattino, quasi improvvisamente, tutto ciò le era sembrato troppo o troppo poco per riempire la sua esistenza, troppo vano e troppo grave ad un tempo per il misero scopo al quale tendeva e il bisogno del riposo, la necessità dell'addormentarsi in un torpore senza risveglio le era sembrata inevitabile e dolce come l'abbandono dell'oblio, come la immemore gioia del sonno, come l'accasciamento voluto da una forza esausta.

«Sono tanto stanca: lasciatemi riposare», imploravano mitemente le sue ultime parole; ma la fragile mano nón usa alle armi micidiali, non aveva saputo far tacere e far dormire il piccolo cuore insonne, vivo e palpitante dentro di lei.

Ora la risorta, rigida e pallida nella sua tunica di velluto violaceo, sedeva alla tavola familiare, avendo di fronte la sorella e a fianco il cognato, fra i quali tre fanciulli con la loro istitutrice inglese, parlottavano in lingua straniera con acute voci squillanti. E nessuno le badava. Pareva che una congiura d'indifferenza avesse collegato quegli esseri in un medesimo proposito di freddezza e di riserbo verso la sua persona; pareva che ognuno le serbasse una specie di rancore oscuro per un'oscura offesa da lei ricevuta. E una barriera insuperabile la separava da essi, la chiudeva, l'isolava ora, più che mai, nella sua solitudine interiore, ove fremeva tanta torbida ansia e tanto amaro s'intossicava.

Ella toccava appena i cibi, ma ingoiava grandi bicchieri d'acqua gelata per calmare l'arsura febbrile della sua gola, e abbassava di quando in quando le palpebre sui suoi occhi aridi, per circondarsi di buio, per immergersi un momento in un'oasi di ombra e di mistero, soltanto sua.

Quando s'alzarono da mensa, ella sedette nella sua poltroncina bassa, ove il più picci-

no dei fanciulli, subito un tempo la raggiungeva, per addormentarsi su le sue ginocchia, cullato da una sua placida nenia. Ma il piccolo la guardò un momento di lontano, poi s'avvicinò lento, quasi diffidente e puntando la mano contro di lei, le mormorò corrucciato:

— Cattiva Anna, cattiva Anna, che non vuole bene ai nipotini, che non vuole più cantare le canzoni belle per farli dormire.

Ella comprese allora come l'ingenuo linguaggio dell'innocente esprimesse l'ambigua rampogna ch'era nel cuore di tutti verso di lei. Cattiva, malvagia, odiosa era apparsa a quegli esseri la sua volontà di morire: li aveva feriti come un rimprovero immeritato, li aveva conturbati nella quiete onesta della loro vita, li aveva forse danneggiati nella stima altrui. Ed essi, che la ritenevano legata a loro da un dovere di gratitudine, dal sentimento devoto di una protetta, di una beneficata, se non materialmente, certo dalla consuetudine degli affetti e dalla partecipazione delle gioie e delle tristezze, la vedevano all'improvviso sola, lontana e diversa, armata di una sua forza amara e violenta, cupa di una sua tragica disperazione, staccata dalla loro vita, straniera al loro mondo, ribelle al piccolo e grigio abito di doveri imposto alla sua fiera volontà. E ne provavano sgomento, e ne provavano ira. Che cosa pretendeva ella più di quanto non le era stato concesso? Non aveva trovato fra di essi

una famiglia amorevole e una casa gaia, e le cure più costanti, e il più vigile affetto? Non era molto, non era tutto per una ragazza orfana e sola com'ella era?

Anna Serena visse altri due mesi tentando di dimenticare e di far dimenticare la sua passata demenza di un'ora, ed anche questa fu una fatica tremenda ed inutile. La sua stanchezza la riprendeva a tratti terribilmente, come il sintomo certo di una malattia insanabile. A primavera inoltrata, quando i bimbi e la sorella uscivano per lunghe passeggiate al sole, ella rimanendo sola quasi per intere giornate, incominciò a riflettere che doveva cambiare la sua vita. Non sapeva in che cosa, non sapeva come, ma le pareva che in bene od in male qualche mutamento poteva avvenire nel corso eguale dei suoi giorni, e meditò senza riposo su le poche possibilità che il suo destino le offriva.

Scartò l'incertezza di una fuga, temette il pericolo di una avventura, e non le rimase che una via aperta: quella di un matrimonio fino allora sdegnato.

Frequentava la casa della sorella un colonnello di cavalleria a riposo, uomo sessantenne, ruvido e soldatesco, afflitto da un'asma cardiaca che lo rendeva collerico come un orco e da una pinguedine che lo appesantiva come un pachiderma. Più volte durante le tregue delle sue irose rudezze il colonnello s'era in-

tenerito dinanzi alla gentilezza malinconica di Anna Serena, e talora, solo con lei, curva su qualche paziente ricostruzione di un'antica trina, le aveva offerto di unire le loro due esistenze in una comunità di vita, forse non priva di qualche dolcezza. Ma l'orgogliosa finezza di Anna, sempre si era ribellata al pensiero di una unione escogitata solo per il reciproco conforto di due vite fallite.

Ora ella sentiva d'aver smarrito anche la sua istintiva alterezza, o le pareva di poterla piegare a un disperato sacrificio di sè stessa. Ella poteva ancora rendersi utile e benefica al male altrui, poteva ancora dar gioia, poteva ancora essere considerata un dono prezioso, una attesa e non più sperata felicità per chi da tanto tempo la desiderava. Si esaltò per alcuni giorni in questi pensieri, ne esasperò la sua sete di mutamento, la sua vertigine di sentirsi necessaria e preziosa a una vita umana forse più miserevole della sua, e una sera in cui il colonnello la trovò sola a leggere all'ultima luce del tramonto, ella gli afferrò improvvisamente una mano e gli disse, sorridendo febbrilmente:

— Colonnello, si rallegri: le ho trovato una moglie.

— Ma io non la cerco, — rispose il vecchio con gaiezza; — o meglio non la cerco più, dopo che lei mi ha rifiutato, ed ha fatto bene.

— Perchè? — domandò Anna Serena, più pallida nell'ombra crepuscolare.

Il colonnello esitò alquanto a rispondere, ma poi la sua ruvida franchezza marziale scattò aspramente:

— Perchè lei non doveva tentare ciò che ha tentato. Solamente gli squilibrati rifiutano di vivere, ed io non vorrei per moglie una squilibrata.

S'alzò a fatica, e ansando la salutò; ella rimase sola con la sua nuova delusione più atroce d'ogni altra.

E passarono altri giorni, passarono altri mesi. Venne la molle estate ad addensare le foglie su gli alberi, a sparpagliare pei giardini gli sciami fanciulleschi. La città incominciò a spopolarsi e s'animarono i verdi colli selvosi e le azzurre spiaggie marine.

Anna Serena seguì la sorella e i nipotini in un paesetto di mare, una piccola insenatura di turchese e di smeraldo, fra scogli irti e lembi di soffice rena, vigilata da poche casette linde e geometriche, come case olandesi.

Ella ebbe una stanza con la finestra sul mare, ed ogni mattina, destandosi, seppe per alcuni giorni godere la chiara luminosità di un orizzonte senza confini, potè per qualche tempo riempirsene gli occhi e l'anima, crearsene intorno un'atmosfera di serenità, quasi immemore e quasi gaudiosa. Poi, anche questo la saziò e a poco a poco il grande ele-

mento mobile non ebbe più per la sua inquietudine che un fascino solo: il fascino degli abissi.

Una sera di lungo e caldo tramonto, ella indossò il suo costume da bagno, e disse alla sorella che voleva ancora indugiarsi in mare e che non l'attendessero a pranzo. La lasciarono sola su la breve spiaggia, intenta ad osservare i giochi della luce sull'onda, stretta nel suo costume nero che ne disegnava la linea ancora giovanile. Ella guardava il mare e diceva a sè stessa:

— Ora tu vai dinanzi a te; cammini lenta e tranquilla finchè giungi all'acqua. Continui ad inoltrarti passo passo. L'acqua s'alza, l'acqua cresce, l'acqua ti copre quasi. Non ti fermi, cammini ancora; l'acqua è sopra di te, ti avvolge, ti afferra, ti inghiotte. Tu non sei più nulla, non sei più di un sasso, più di una conchiglia. Tu hai finito di affaticarti a vivere, tu riposi laggiù la tua profonda stanchezza. Tu finalmente dormi.

E dicendo a sè stessa queste parole, Anna Serena camminò fino al mare, camminò dentro il mare, finchè vi sparve.

L'addio di Fiammetta.

Entravo da Donnay a prendere un thè e ad aspettare un'amica, quando intravvidi al tavolino d'angolo, presso la vetrata, intento a guardare la strada, con la faccia di chi non la vede, Luchino Lucchi, l'acquafortista. Sorbiva di quando in quando dalla cannuccia un caffè ghiacciato, sebbene fosse una giornata fredda di prima primavera e in quell'atto sprofondava il collo nelle spalle e la persona nel sedile, quasi per scomparire alla vista degli altri e di sè stesso.

Egli era figlio unico d'un ricco impresario, il quale aveva sognato di fare di lui un artista di grido; tuttavia Luchino Lucchi non faceva che delle mediocri acqueforti, ma aveva di molto artistico una pigrizia indolente d'atti e di risoluzioni sempre in lotta con la più irrequieta instabilità di spirito. Egli era di quelli che s'esaltano continuamente fino a viverne, fino ad inebbriarsene, per la grande opera che non faranno mai, per il grande viaggio che non intraprenderanno mai, per la grande avventura che non correranno mai.

L'avevo incontrato a San Remo un mese innanzi occupato a disegnare i palmizi dell'*Imperatrice*, e mi aveva confidato che intendeva incominciare una magnifica serie di acqueforti e d'intitolarla: *La Costa azzurra.*

— E l'azzurro? — mi ero permesso di domandargli un po' scettica.

— L'azzurro si dovrà vedere, si dovrà sentire, — mi rispose con convinzione — la nota fredda dell'azzurro vibrerà intensamente sotto il morso dell'acido, darà la sensazione esatta del colore mancante.

Ma, non ostante il linguaggio pittoresco, non m'aveva persuasa.

Ora egli mi venne incontro con tutt'e due le braccia tese, come un naufrago che s'aggrappi a una corda di salvataggio.

— È il Signore che vi manda — mi disse con gli occhi al cielo — se rimanevo ancora un'ora solo, vi giuro che morivo di commozione cerebrale.

Risi, mentr'egli soggiungeva:

— Ah, le donne, le donne, che perfidia vivente!

— Che cosa v'hanno fatto? — domandai tranquillamente, conoscendo la mimica, e sedetti al suo tavolino, ordinando il mio thè.

— Ma non mi vedete? — esclamò egli, allargando le braccia, — non sono un uomo, sono un brandello, uno straccio umano. Credevo di essere a Roma, e invece mi trovo a Firenze,

intontito, istupidito, non sapendo che fare della mia persona.

Pensai alla commozione cerebrale e l'osservai alquanto preoccupata.

— No, non vaneggio — mi assicurò sogghignando, — vi racconterò il fatto, se mi permettete, anche perchè ho bisogno di raccontarlo e di spiegarlo con qualche ordine a me stesso. Ero a San Remo, vi rammentate, un mese fa, e copiavo con entusiasmo la facciata di una chiesina del seicento, che avevo scoperto fra un mucchio di catapecchie nella San Remo alta, la vecchia città mezzo distrutta, quando un mattino scendendo come di consueto alla stazione a impostare la mia corrispondenza, vidi che giungeva il direttissimo da Genova, e mi fermai a curiosare quali viaggiatori sbarcasse. Erano quasi sempre vecchi decrepiti e inglesi legnose, ma quel mattino v'era pure una figuretta snella, tutta chiusa in una pelliccia nera, con un berretto anch'esso di volpe nera, da cui sfuggiva una chioma rossa leggera e ribelle come una fiamma. Per un momento non la scorsi che alle spalle, ma non appena si volse ci corremmo incontro come vecchi amici. Era una compagna d'infanzia, figlia d'un amico di mio padre, che io avevo soprannominata Fiammetta pel colore acceso dei suoi capelli e con la quale avevo tante volte giocato e litigato nei giorni di vacanza. Ci eravamo pure fidanzati parecchie volte, ma

invece, non so perchè, ella sposò un giorno un ingegnere ch'io non conoscevo, andò ad abitare altrove e non ne seppi più nulla. Mi raccontò che aveva scoperto un'amante a suo marito, e che dopo una violentissima scena di gelosia era fuggita di casa, col proposito di andarsene a Montecarlo, a cercar fortuna nel gioco e nell'amore, come la protagonista di qualche romanzo francese. Invece a mezza strada, svanita l'ira, s'era concessa una sosta di riflessione, e il destino benigno l'aveva buttata fra le braccia di un vecchio amico. Disse proprio «buttata fra le braccia»: ond'io la condussi subito a casa mia, una villetta abbastanza solitaria, di cui avevo affittato il pianterreno, e che si chiamava naturalmente *Villa delle Rose*, benchè delle rose a quella stagione non vi fossero che le spine. Mi sembrò di ritrovarla bambina, con quella fiamma di capelli intorno al viso bianco d'un pallore opaco di camelia, con la bocca rossa ch'ella mordeva continuamente come un frutto che le piacesse. La chiamai Fiammetta come ai lontani giorni, la chiamai anche con molti altri nomi egualmente dolci ed accesi, e poichè ella si trovava nelle migliori disposizioni per non ripudiare il vecchio amico, ossia aveva in sè quel tanto d'amaro per altri e quel tanto di pietà per sè stessa che bastano per far accettare ad una donna, ad occhi chiusi ed a coscienza muta, tutte le morali e materiali con-

seguenze di una follia, si persuase facilmente a mutare l'antica amicizia in un giovine amore e rimase con me.

«Pensate: un mese a San Remo, di febbraio, con una creatura deliziosa che si chiama Fiammetta da amare, con una chiesina del seicento da copiare, con una serie magnifica d'acqueforti che vi daranno la fama da incominciare! Io mi destavo ogni mattina incredulo e immeritevole di tanta felicità.

«Salivamo insieme alla vecchia San Remo ed ella si portava un libro, sempre lo stesso, e lo teneva aperto su le ginocchia, seduta sul muricciuolo, sempre alla stessa pagina. Ma era tanto bella in quell'atteggiamento, tanto fresca con quel suo collo nudo e bianchissimo fra il nero intenso della pelliccia semi-aperta, ch'io dimenticavo spesso la chiesina antica per sognare il quadro in cui l'avrei ritratta così.

«Intanto scadeva quasi la mia pigione alla *Villa delle Rose* ed io mi proponevo ogni giorno di cambiare San Remo con Cannes o con Mentone onde incominciare l'opera che vagheggiavo da tempo. Ma i preparativi di questo trasloco m'atterrivano. Io ho sempre nutrito un'avversione quasi morbosa per la fatica del fare e del disfare i bauli e, troppo insofferente per lasciar manomettere da altri le cose mie, troppo male avvezzo per poter fare a meno del superfluo, mi assoggettai sempre a questo

odioso lavoro come ad una delle fatalità più tristi della mia vita di vagabondo. Ne parlavo a Fiammetta mentre pranzavamo nella piccola pensione accanto alla villetta ed ella ascoltandomi sorrideva distratta come se pensasse a cose diverse e lontane, o m'incitava blandamente a prendere una decisione. Mi decisi un mattino e le annunciai che sarei andato il domani a Cannes a cercare per noi un altro rifugio. Poco più tardi la sorpresi intenta a scrivere una lettera e poichè me ne stupivo ella mi spiegò che ordinava a uno dei suoi fornitori certi oggetti di vestiario che le occorrevano. Non replicai e partii il domani salutato da Fiammetta alla stazione con molta tenerezza, promettendole di tornare la sera stessa.

«Le ricerche mi riuscirono lunghe e difficili perchè la stagione era inoltrata e perchè pensando all'amica io esigeva molto. Trovai finalmente un grazioso *chalet* circondato da un giardino inglese ravviato e schematico come un giardino finto, il quale, forse per amore di contrasti, mi sedusse e lo impegnai.

«Con che gioia mi rimisi in treno per il breve viaggio che doveva ricordurmi a lei, con che desiderio scesi alla stazione di San Remo e la cercai sotto la tettoia fiorita! Non c'era; saltai in una carrozza e mi feci portare a casa, arso d'impazienza. Mi rallegrai vedendo dalle finestre il pianterreno illuminato

ed entrai chiamandola forte. Nessuno rispose; mi sentii gelare, ma proseguii cercandola in tutte le stanze, volendo credere ad uno scherzo, volendo illudermi che si fosse nascosta per gioco. Ma quando entrai nella mia camera ogni illusione cadde e una sorpresa straordinaria m'inchiodò su la porta come ebete. Addossati al muro s'allineavano i miei quattro bauli non ancora chiusi, ma colmi fino all'orlo delle cose mie, ripiegate e disposte con cura minuziosa. Gli armadi e i cassetti erano aperti e vuoti, i tavoli sgombri, le carte inutili ammucchiate in un angolo e sul letto in mezzo al guanciale v'era una lettera chiusa: l'addio di Fiammetta.

«Mi buttai su quel foglio come mi sarei buttato su di lei per farle male, per ricambiarle il male che mi faceva, lo strinsi nel pugno, lo gettai contro il muro, ma poi fui costretto a raccoglierlo, a distenderlo, ad aprirlo per avere una spiegazione qualunque di quella sua fuga. La lettera diceva presso a poco: «Perdonami, amico mio, se ti faccio soffrire; torno con mio marito e ti ringrazio per questo mese di pace. Penso che non resterai più in questa casa e t'ho rifatto i bauli per evitarti una fatica che ti è tanto odiosa. Spero che troverai tutto in ordine e che non mi detesterai se non ebbi il coraggio di dirti in altro modo addio».

«Che dovevo fare? I miei indumenti not-

turni, i miei oggetti di *toilette* giacevano nei bauli, chi sa a quale remota profondità, Fiammetta era fuggita ed io ero solo. Chiusi i bauli, lasciai due righe per la proprietaria di casa e ritornai alla stazione. Mi dissero che passava un treno per Roma, presi il biglietto e entrai nel primo scompartimento che trovai aperto. Dovevo avere la febbre e m'addormentai oppresso da incubi spaventosi, così non m'avvidi che a Pisa si faceva uno scambio e ch'io avendo sbagliato vettura viaggiavo per Firenze. Me ne accorsi stamane quando scesi, ma ero così istupidito che credetti per un momento d'ingannarmi. Passai queste ore non so come, vagando da un caffè all'altro, bevendo acque ghiacciate, chiedendomi che cosa faccio da ieri sera a questo mondo, ed ora domando a voi se mi si doveva giocare con tanta perfidia, e quale, quale altra donna su cento avrebbe agito in tal modo.»

Riflettei qualche momento mentre Luchino Lucchi ingoiava in un sorso tutto il suo caffè ghiacciato, poi risposi:

— Una sola su cento, Fiammetta, ha potuto agire in tal modo, le altre novantanove si sarebbero comportate ben diversamente.

— Oh certo, senza tanta ferocia, — m'interruppe egli, lieto della mia risposta.

— No, amico mio, le altre novantanove sarebbero fuggite senza preoccuparsi affatto dei vostri bauli. Questa è la differenza, e voi

foste già nella vostra sventura abbastanza fortunato ad imbattervi in quella.

E poichè Luchino Lucchi stava per domandarmi se anch'io non lo canzonassi, gli offersi prontamente una tazza di thè nè freddo nè caldo, ma con moltissimo zucchero.

La linea.

I due commensali passarono nel salottino da fumo e accesero le sigarette. Donna Ida versò essa medesima il caffè e distribuì le zollette di zucchero, quindi porse a Guiscardo Andori, il ritrattista quasi celebre, una rivista italiana d'arte e a Ciro Siniscalchi, l'uomo ozioso, una rivista francese di mode. Ma nè l'uno, nè l'altro l'aprirono.

— Siate più sagace, cara amica, — disse ridendo all'ospite Guiscardo Andori, — date la rivista d'arte a Ciro che ha bisogno di istruirsi e a me il giornale di mode. Voi sapete ch'io sono un fervido adoratore e un modesto interprete dell'eleganza femminile moderna.

— Lo so, — rispose la signora in un riso leggermente risentito, aprendogli sott'occhio le grandi pagine a colori delicatissimi, — e so pure ciò che dicono di voi i critici più maligni.

— Ch'io copio nei miei ritratti un figurino di mode e poi vi metto sopra una testa che rassomiglia vagamente al mio soggetto. È questo, non è vero? Ma la verità è anche peg-

giore: io non ritraggo che donne le quali s'avvicinino quanto più è possibile all'ultima creazione della moda francese. Il mio gusto abborre dalla naturalezza e dalla semplicità, non ama che l'artificioso, il falso, il voluto, tutta quell'appassionata e appassionante perversità che è il carattere, la linea e l'essenza dell'eleganza femminile del nostro tempo.

— Siete paradossale, caro Andori.

— Sei assurdo, caro Guiscardo.

— Io adoro queste faccie *maquillées*, avvivate, sottolineate, tormentate dal desiderio di piacere; questi occhi troppo grandi, queste bocche troppo rosse, questi corpi allungati e assottigliati fino all'inverosimile, questa poca carne raffinata e macerata dall'adorazione di sè stessa e dalla bramosia dell'adorazione altrui.

— Mi sembra che facciate del cattivo Baudelaire in prosa — osservò donna Ida ridendo leggera tra il fumo, e diradò la nuvola con la mano sottile.

— Io direi qualche cosa di più crudo — scattò Ciro Siniscalchi alzandosi fosco — se il rispetto che devo alla nostra amica non mi trattenesse.

E uscì sul terrazzo aperto nella notte, sospeso su la via nera, sotto il cielo più nero.

Andori scosse la testa disorientato e sogghignò:

— Non sapevo che Ciro fosse un uomo morale.

— Non è un uomo morale, è un uomo sfortunato, — rispose la donna a bassa voce, — vi racconterò un giorno la storia fra dolorosa e comica della sua vita, se pure....

S' interruppe poichè Siniscalchi rientrava tentando un sorriso con le labbra ancora contratte dall'ira contenuta di poc'anzi.

— Scusatemi se ho passato la misura — disse un po' amaro, — sono qualche volta un malato che ha bisogno di compatimento.

Guiscardo Andori gli abbozzò un gesto d'indulgenza noncurante e donna Ida prese la sua mano, lo costrinse a sederle accanto, disse fraterna:

— Non pensate a cose tristi, amico mio.

— Sì, vi penso, ho bisogno di pensarvi e di parlarne; — egli insistette con la faccia e la voce alterate dall'idea fissa, — racconterò a Guiscardo la mia tragedia mascherata di farsa, o la mia farsa mascherata di tragedia, perchè egli comprenda il mio scatto d'ira inconsulto.

Buttò la sigaretta, bevette d'un sorso il caffè e riprese:

— Tu forse ignori, quasi tutti ignorano ch'io sono ammogliato e che non convivo con mia moglie da più di due anni. L'avevo sposata tre anni innanzi per amore e l'avevo adorata per la sua bellezza fresca, sana, gaia, di donna giovine e felice. Mi piaceva per quella sua vitalità chiara, quasi primitiva, per le sue

guancie soffuse di rosa, per la sua plastica floridezza di statua greca, per quanto v'era in lei d'incosciente animalità e di magnifica grazia serena.

«Un inverno a Nizza essa conobbe la contessa Varni, la donna più magra e più elegante d'Italia e subito si legò a lei di viva amicizia. Nè mai due creature erano state più diverse di persona e d'anima. La Varni passava a Parigi quattro mesi dell'anno ed era la donna dei tuoi sogni e della tua arte, Guiscardo, con tutta quella che tu chiami la perversità appassionata dell'eleganza moderna; raffinata, artificiosa e falsa, quanto mia moglie era semplice, spontanea e sincera.

«Io la detestavo ed ella lo sapeva. Mi faceva paura e ribrezzo con quel non so che di macabrico ch'era nei suoi occhi bistrati e nell'arco dei suoi denti troppo bianchi, ed ella se ne accorgeva.

«Fu ella che abbonò mia moglie a una mezza dozzina di riviste di moda francesi e si accinse ad iniziarla al culto ed ai misteri dell'eleganza parigina.

«Che peccato, *Blanchette*, che ti manchi la linea! — le sospirava ad ogni prova. — Mia moglie si chiamava Bianca e quel nomignolo equivoco m'irritava come una frustata in volto. Ma Bianca non s'irritò; riflettè, meditò e si propose d'ottenere la linea.

«Gli specifici per dimagrire, le colloidine ed

i ioduri invasero le mensole ed i cassetti, il cuoco ebbe ordini severissimi e la signora si sottomise al regime più mortificante che austero confessore possa imporre alla più vorace peccatrice di gola. Quando morì *Bobs*, il cagnolino inglese che Bianca amava con tenerezza, ella se ne afflisse tanto che non toccò cibo per quarantott'ore, ma quando s'accorse che questo dolore l'aveva diminuita di peso più delle sue pillole e dei suoi sciroppi, giunse a rallegrarsi per la morte di *Bobs* e a desiderare a sè stessa qualche altra consimile sventura.

«Ciascuno ha nella sua vita un ideale a cui sacrifica tutto o quasi tutto il resto. Tu, Guiscardo, hai la tua gloria, io ho la mia pace, mia moglie ebbe questo: dimagrire. E tutto d'intorno a lei fu sottoposto e immolato alla comica ferocia di questa sua aspirazione.

«Noi passavamo ogni anno un mese d'estate al mare, dove la mia invincibile pigrizia d'uomo pacifico godeva voluttuosamente i lunghi ozi accidiosi della spiaggia, le lunghe contemplazioni vuote di pensieri a corpo supino su la sabbia soffice.

«Quell'anno a mezzo luglio Bianca m'annunziò che i bagni di mare non si confacevano alla sua cura e che il medico le ordinava l'alta montagna con possibilità di molto moto, di molte escursioni. Salimmo coi muli a un

albergo d'alta montagna, ma dopo una settimana ci accorgemmo che le possibilità d'escursioni mancavano. Partivano quasi ogni giorno piccole comitive bene ferrate e agguerrite per scalare le cime, ma era altra gente, ben diversa e lontana da noi: faccie bruciate dai soli e dai geli che sogghignavano delle nostre mani bianche e dei nostri costumi da montagna scenografica. Ma un mattino Bianca entrò nella mia camera con un sorriso raggiante:

«— È arrivato Balestrucci. Gli ho parlato ora, partirà domattina per un'escursione ed ha promesso di portarmi con sè:

«Balestrucci era un giovine avvocato amico mio, appassionato adoratore e temerario assalitore di cime; bruno, smilzo, tutto nervi e muscoli, egli amava la montagna come s'ama una donna, per circuirla e per soggiogarla nel silenzio e nel pericolo.

«Per timore che le sfuggisse, Bianca gli fu tutto il giorno vicino e non s'offese, nè s'arrese ai sottili motteggi con cui egli tentava dissuaderla dal suo audace proposito. Partirono il domani alla primissima alba ed a me la giornata parve eterna, ma la sera dopo il ritorno, mentre Bianca già dormiva nella sua camera, stanca a morte, Balestrucci pranzando al mio tavolo mi diceva:

«— Ha bisogno d'allenamento, ma diverrà una forte camminatrice.

«S'allenò per una settimana, prima di tentare la grande salita che doveva durare due giorni e una notte, ed io non la vidi più che qualche raro momento all'ora dei pasti. La sera della vigilia io fumavo nell'angolo del terrazzo al buio, quando Bianca d'improvviso apparve nella zona di luce della vetrata aperta, subito seguita da Balestrucci. Egli implorava sotto voce:

«— Ti prego, lasciami andare solo, domani: è una fatica inumana per te, uno sforzo inutile. Ci costringerai a fermarci a mezza strada.

«Ella rise seccamente, appoggiata alla ringhiera, senza guardarlo:

«— Non t'illudere — disse — verrò a qualunque costo. Mi sono data a te per questo, solo per questo, lo sai.

«Egli abbassò il capo e rientrò; ella pure scomparve, non so come. Avevo chiuso gli occhi per non sentirmi cadere nel vuoto, col sudore freddo alla fronte, con la bocca amara come se avessi inghiottito un tossico.

«A tanto ella era giunta: a darsi a quell'uomo senza amore, per incatenarlo a sè, per contenderlo a quell' altra sua passione più grande, per farsi trascinare legata a lui lungo le vie scoscese e i dirupi pericolosi; era giunta a sacrificare me e sè stessa alla ferocia ridicola della sua monomania.

«Più tardi entrai nella sua camera mentr'ella in vestaglia si scioglieva i capelli, che

aveva lunghi e bellissimi, dinanzi allo specchio. S'era smagrita molto in quei mesi e la sua bellezza aveva acquistato una maturità e una intensità più acuta e vibrante, ma insieme qualche cosa d'acceso e di ostile che mi respingeva da sè. Le dissi calmo:

«— Domani tu non uscirai dall'albergo.

«Ella si volse di scatto, pallida, tra le onde dei capelli sciolti:

«— Tu impazzisci, credo.

«— No, ragiono perfettamente. Tu domani partirai con me e non col tuo amante.

«Ella indietreggiò d'un passo con le braccia conserte sul petto in un istinto di difesa, e mi domandò se scherzassi, con la bocca stirata ad un riso di paura.

«— Ero su la terrazza, poco fa — spiegai brevemente — e non ti resta che scegliere. O tu parti con me domani, stanotte, anche subito ed io dimentico e perdono ciò che so, o tu rimani un giorno solo e non c'è più nulla fra noi.

«Ella sedette, incrociò le dita sotto il mento e disse:

«— Rimango.

«Io me ne andai la notte stessa e il domani iniziai le pratiche per la separazione.»

Il narratore s'asciugò la fronte col fazzoletto di seta e vi tenne nascosto il volto un momento in silenzio, poi riprese con la voce soffocata:

— Non l'ho più riveduta — e uscì sul balcone perchè la notte soltanto sapesse la sua angoscia e non ne sorridesse.

Guiscardo Andori si chinò verso l'amica e commentò sommesso:

— Che donna interessante! Se l'incontrerò pel mondo, parola d'onore, le farò un ritratto.

— Tacete, uomo cinico, — lo ammonì donna Ida sorridendo; e raggiunse Siniscalchi sul balcone aperto nella notte, sospeso su la via nera sotto il cielo più nero.

Il doppio ufficio.

Il commendatore entrò nel piccolo studio arredato all'olandese, tutto chiaro non ostante il grigiore del cielo e salutò giovialmente la signorina curva sul suo scrittoio. L'ansare dell'automobile fuori del cancello si spense, mentre la segretaria s'alzava, leggermente intimidita, leggermente rosea di trepidazione, come sempre le accadeva alla presenza del suo superiore.

Egli la pregò col gesto di sedere e rimase ritto presso la finestra, così gigantesco che la copriva quasi tutta, tenendo fra le labbra rase un enorme avana, il quale accentuava la linea già un poco caricaturale della sua figura. Egli possedeva nel sobborgo quella grande casa operaia che la signorina Leontina Albertoni amministrava da quasi tre mesi, e veniva un momento ogni domenica mattina all'ora dell'ufficio a informarsi del suo buon andamento e a tener d'occhio la nuova segretaria.

Avvolto in una nube di fumo, egli par-

lava senza guardarla, osservando oltre i vetri i fili obliqui della pioggia:

— Tutti hanno pagato?

— Tutti, meno il pompiere del secondo piano, la stiratrice delle soffitte che è malata e un terzo che si è licenziato ieri.

— Nessuna novità?

— Una contravvenzione dal Municipio.

— La solita vessazione settimanale. Di che si tratta?

— Della marca da bollo mancante alla tabella dell'*appigionasi*. L'umidità l'aveva fatta staccare e cadere dietro il vetro.

— Infatti, la cosa è gravissima. Ha pronte tutte le ricevute?

— Eccole. Sono centottantasei.

Suonava mezzogiorno a un campanile vicino e i rintocchi parevano rotolare sordi e pesanti dall'alto come fradici anch'essi di pioggia. Il commendator Persiani si volse e staccò dall'attaccapanni il suo cappello floscio. La segretaria s'alzò, s'accomodò sui capelli neri il feltro grigio ornato d'una penna bianca e chiuse sul busto tornito una giacchetta di taglio mascolino che l'acqua aveva costellato di macchie oscure su le spalle e sul dorso.

— Perchè non porta un impermeabile, con questo tempo? — le domandò il commendatore con una premura che la fece arrossire e si meravigliò ch'ella gli rispondesse perplessa, quasi con la paura d'osare troppo·

— Perchè non posso tollerare l'odore della stoffa gommata.

— Ma guarda com'è delicata costei, — pensò l'uomo considerandola, e s'avvide che le sue mani un po' arrossate dal freddo si assottigliavano in dita leggere e s'appuntivano in unghiette lucenti, che le sue basse scarpette di vernice chiudevano un piede snello, non deformato dalle sue corse quotidiane di ragazza povera in cerca del necessario per vivere.

Ella aveva pure un viso piacente e fresco, benchè già segnato d'una ruga sottile attraverso la fronte e un sorriso raro, ma così luminoso su la linea nitida dei denti che pareva gettarle un raggio sul volto.

Ella salutò il suo padrone alla porta, sotto l'ombrello aperto, mentre il meccanico avviava il motore, lo guardò salire nella vettura, notò che egli l'occupava quasi tutta con la sua persona e già proseguiva cercando d'evitare alle sue scarpette il danno irreparabile delle pozzanghere, quando udì ch'egli la richiamava:

— Signorina, salga; c'è ancora posto per lei.

Ella salì titubante, s'accoccolò in un angolo turbata e felice, mentre Persiani guardava sorridendo il suo atteggiamento di giovine gatta freddolosa e ne aspirava con compiacenza il profumo d'ireos e di freschezza. La depose dopo un lungo giro alla porta di

un immenso casamento giallastro, soffocato dalla via stretta, premuto dal lacrimevole cielo.

Per parecchie domeniche il commendatore tornò all'ufficio alquanto più presto del consueto, e poichè la stagione cattiva abbondava di giornate grigie, egli riportò quasi sempre a casa, nella sua rapida vettura, la giovine segretaria.

La madre di Leontina Albertoni era stata cameriera in una grande casa e le aveva insegnato alcune raffinatezze della vita signorile; anche aveva mandate le sue due figliuole alla scuola normale, ma mentre la maggiore si era diplomata in tempo per accettare un posto in una scuola rurale, la piccola Tina, costretta a interrompere gli studi per assistere la madre malata, s'era alla sua morte impiegata in una sartoria. Per questo ella sapeva tagliare con grazia e cucire con abilità i suoi abiti, anche quando la buona sorte le aveva largito quel posto d'amministratrice in casa Persiani.

Ora che il commendatore le concedeva qualche più che benevola attenzione, la giovine segretaria compiva con le sue poche risorse prodigi di buon gusto e d'eleganza, cosicchè un mattino in cui ella era più che mai graziosa, in un costume di velluto nero che le dava un poco l'aspetto di un paggio, egli le domandò se nessuno l'aspettasse a casa sua, e poich'ella rispose scuotendo il capo, con un

sorriso triste, ma che il nitore dei denti fece apparire radioso, egli la portò senz'altro a colazione con sè.

L'automobile sostò dinanzi a un ristorante un po' lontano dalla città, che si chiamava *La Rosa d'oro*, e la giovine segretaria, seduta di fronte al suo padrone, servita da camerieri in guanti, leggermente eccitata da qualche sorso d'un secco vino incolore, riflettuta da cento specchi che parevano rimandarsi la sua immagine per adornarsene e per adularla, s'illuse per un'ora d'aver raggiunto l'estrema felicità concessa alla sua umile vita.

Il commendator Persiani il quale da buon gaudente sosteneva che la psicologia d'una donna si rivela solo a tavola, ne parve così soddisfatto che la pregò d'accettare ancora, più tardi, una tazza di thè.

Ella lo ascoltava con le braccia puntate alla tavola e il mento su le dita intrecciate e rispose senza muoversi, con una voce un po' sognante:

— Non ne ho più preso dalla morte della povera mamma, e piaceva tanto a tutte e due! Lo preparavo sempre io, e con molta sapienza.

— Allora queste manine lo prepareranno anche per me, — disse sorridendo Persiani, e la costrinse a concedergliene una attraverso al disordine fiorito e scintillante della piccola mensa.

La guidò alla vettura tenendole stretto l'alto del braccio, quasi per assicurarsi che non gli sfuggisse, e per via insinuò la mano nell'interno del suo manicotto, tormentandole il polso con le dita irrequiete.

Scesero dinanzi a una palazzina d'architettura bizzarra e Persiani stesso ne aprì la porta scolpita:

— Oggi è domenica, e la casa è deserta — disse entrandovi al fianco di Leontina. E poichè era quasi buia, aperse tutte le luci e la introdusse in un salottino sontuoso.

*

La signora Persiani, più vecchia del marito di alcuni anni, s'era ammalata verso la cinquantina, d'una grave infermità mentale e vegetava incosciente da molto tempo, in una casa di salute, all'estero.

Leontina Albertoni lo seppe quando già da sei mesi viveva in un appartamentino quasi elegante, arredato per lei dal commendatore. Così naufragarono alcune sue recondite speranze, le quali l'avevano forse sospinta su quella già troppo agevole strada, e ciò le cagionò alcuni giorni di irosa malinconia.

Ella persisteva nel suo ufficio d'amministratrice di casa Persiani e, come al tempo della sua povertà, passava ogni mattinata domenicale nel piccolo studio olandese, ricevendo una

volta ogni mese, uno ad uno i suoi duecento pigionali. Solo Persiani le mandava ora una vettura di piazza invece di venire egli stesso a prenderla, per non eccitare inutili curiosità. Ella lo trovava rientrando nella saletta da pranzo, che pareva troppo stretta e troppo bassa per lui, e sedeva sul bracciuolo della sua poltrona vezzeggiando come una bambina.

— Come mi annoio in quell'ufficio, fra quella zotica gente! — sospirò una volta fregandosi su l'indice una macchiolina d'inchiostro.

— Non sei contenta d'essere anche la mia segretaria?

— No, mi umilia e mi irrita questa specie di doppio ufficio, al quale mi costringi.

— È strano — osservò Persiani quasi parlando a sè stesso — che tu non senta invece come il piccolo legame d'interessi, le mansioni talvolta delicate che io affido alla tua intelligenza t'avvicinino di più a me, diano alla nostra intimità un sapore speciale.

Ma ella non lo comprendeva e avvezzatasi troppo presto, con le sue attitudini signorili, alla vita oziosa e all'orrore della sua recente miseria, sfuggiva volentieri le occasioni che gliela ricordavano e il lavoro sia pure leggero che la riattaccava a quel tempo. Dopo la scoperta che la moglie del suo amico era tuttora viva, ella divenne anche più insofferente.

— Se non sarò sua moglie, — pensava, —

sarò la sua amante e non altro; mi pare che valgo abbastanza per me sola, senza dargli per di più il mio lavoro.

E s'adoprò con tutte le sue forze per ottenere quell'intento. Ma Persiani resisteva. Gli seccava di mettersi d'intorno un'altra persona sconosciuta e gli doleva che alla sua giovine amica ripugnasse tanto di secondarlo nel suo discreto desiderio. Ella fu per qualche tempo carezzevole nel chiedere, egli gentile nel rifiutare; ella divenne nervosa, egli tentò di calmarla, continuando nel suo fermo diniego; finalmente una domenica mattina ella si dichiarò ammalata, e Persiani dovette cedere.

Nelle settimane seguenti l'antica segretaria si occupò attivamente a cercarne una nuova. Aveva promesso di sceglierla ella medesima, d'istruirla su quanto riguardava il suo ufficio, di lasciare al proprietario l'illusione e la fiducia che nulla e nessuno fosse mutato.

Sua sorella, la maestra rurale, le raccomandò una sua amica, rimandata all'esame di patente e quando Leontina la vide, pallida e lunga, in un abituccio nero fatto in provincia, si dimostrò soddisfatta e subito ne intraprese l'istruzione. Ma l'altra, fingendo di ascoltarla, s'incantava a contare i suoi anelli e valutava le sue pelliccie con un lampo d'invidia acerba e d'avida cupidigia in fondo ai larghi occhi verdognoli.

Dopo un mese, la nuova amministratrice

s'insediò nel chiaro studietto olandese e Leontina Albertoni si sentì vittoriosa e felice. Da più d'un anno ella aveva lasciato la sua gelida cameretta d'operaia, ora abbandonava pure il suo scrittoio di segretaria; poteva quasi credersi la moglie del commendatore Persiani.

Difatti egli non ebbe più per lei la tenerezza fervida di prima. Largheggiò in doni, affinchè ella non gli sospettasse piccoli rimpianti ignobili, ma quell'ostinatezza cieca nell'opporgli una sua volontà contraria, quel palese piacere d'averlo vinto lo ferivano nell'intimo come una puntura sottile e forse non più guaribile.

Tuttavia egli continuò per un altro anno a dedicarle quasi tutto il suo tempo libero, pure osservando come l'indolenza oziosa della giovine si manifestasse talora già quasi sgradevolmente. Ella s'appesantiva d'un inizio di pinguedine e perdeva nel sorriso quella luminosità rara e impreveduta ch'era il suo fascino maggiore. Ma ella si sentiva ormai sicura del suo vecchio amico, certa d'averlo per sempre avvinto con le sue braccia rotonde, e forse d'avvincerlo più tardi con un legame meno seducente, sebbene più rispettato.

Senonchè un mattino domenicale di febbraio la certezza temeraria di Leontina Albertoni fu seriamente scossa da un biglietto che Persiani le mandava per mezzo d'un fattorino. Egli l'avvertiva di non attenderlo a colazione per-

chè alcuni amici lo trattenevano altrove, aggiungendo che sarebbe passato da lei nella serata.

— Domanda di dove viene questo biglietto — ella comandò alla cameriera cincischiando fra le dita nervose la carta comune.

Il fattorino che aspettava una doppia mancia rispose che veniva dalla *Rosa d'oro*, e la signora si mise a ridere così forte e senza ragione che la cameriera si spaventò.

— Non sono matta, sciocca, — le disse Leontina mettendo un po' di cipria su le sue guancie, — dammi la mia pelliccia e va a cercarmi una carrozza.

La sua indolenza, fustigata di sospetto e di gelosia si scuoteva, e una paura torbida la incalzò, la sospinse attraverso alle strade fangose, oltre una barriera deserta, per un viale d'alberi scheletriti fino alla vasta sala calda, luminosa di specchi e di fiori, dov'ella s'era sentita per la prima volta felice.

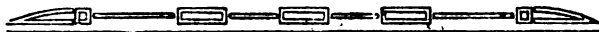
Un cameriere le aprì lo sportello della carrozza, e poichè ella disse che cercava qualcuno la condusse precedendola nel salone centrale. Ella sostò sulla soglia e guardò. Pochi tavoli erano occupati, ma a quello d'angolo a sinistra, il tavolo d'allora, Persiani sedeva volgendole il largo dorso e gli sedeva di fronte la sua segretaria..

Costei aveva impiegato un anno a farsi una figura degna del buon gusto di Persiani, ma

v'era riuscita. Il suo lungo collo sottile usciva nudo dalla scollatura rotonda d'una tunica di pizzo d'Irlanda e la sua faccia pallida accentuata da una bocca sanguigna si chiudeva in una pettinatura a frangia densa che le copriva le orecchie, come in certi ritratti di giovinetti quattrocenteschi. Ella fumava con grazia disinvolta una sigaretta, e subito riconobbe Leontina Albertoni; ma continuò fumando a ridere e a fissarla coi suoi larghi occhi verdognoli che scintillavano nell'ombra dei capelli bassi. A un tratto Persiani si volse e la vide. Ella gli apparve così sconvolta d'ira, così disposta a una furiosa violenza di parole e di gesti, ch'egli prontamente s'alzò e la raggiunse:

— Torna a casa, ti prego. Perchè sei venuta qui? — le disse sottovoce con dolcezza pietosa e le prese il braccio, tentò di ricondurla, ma sentì ch'ella si ribellava, ch'ella si slanciava contro la sua rivale, soffocata dall'angoscia e dalla collera. Allora le circondò il polso con la sua larga mano di ferro e la costrinse a seguirlo, dominandola con lo sguardo come una fiera. La mise quasi di peso in carrozza e quando l'ebbe chiusa là dentro come in una gabbia, le disse pel vetro abbassato a mezzo, a guisa di spiegazione e di scusa:

— Cara, non l'hai voluto tu stessa?

E tornò a raggiungere l'altra.

Il profumo.

Il professor Fulgenzio Fulgesi serbava fede da quasi tre anni a una piccola moglie alacre e bruna come una rondine, di una chiara semplicità.

Egli l'aveva sposata quando comentava ancora in ginnasio il «*Lascia mia Silvia ingenua*» del Parini, e quel candore gli era sembrato delizioso ai primi tempi. Le aveva anche dedicato un sonetto, nel quale paragonava alle ali della messaggera primaverile le lucide bande nere de' suoi capelli e ricordava come s'era divertito quand'ella, dopo averne ascoltato la lettura con la più raccolta compunzione, lo aveva timidamente pregato di spiegarle chi fosse quella messaggera.

Ora che il professor Fulgesi insegnava latino in liceo, consultava Nietzsche e pubblicava scritti filosofici nelle riviste di pensiero della penisola, quella piccola compagna un po' goffa gli pareva davvero troppo inferiore.

Specialmente, dopo che s'era messo ad amare D'Annunzio e ad adorare molto platonica-

mente le mollezze della vita, egli lamentava che sua moglie non sapesse adoperare profumi. Era una leggera mania morbida, che coi trent'anni si manifestava in quell'uomo quasi austero, vissuto senza lusinghe fra la pensosa serenità dei suoi libri, e lo faceva talora sostare per via al passaggio d'una donna elegante e seguirla talvolta, non per desiderio di lei, ma per la sensazione di delizia carezzevole ch'egli provava camminando in una scìa di profumo.

Ma una volta ch'egli disse chiaramente a sua moglie, dopo molto vano insinuare, che usasse di qualche essenza odorosa, si trovò dinanzi un volto pieno di candida meraviglia e la sera stessa, al primo entrare in casa sua, si sentì vampare in faccia un'ondata così violenta di muschio e di bergamotto ch'egli, per quel richiamo insistente dei ricordi che hanno le musiche e gli odori, si sentì trasportato d'improvviso sul ballo pubblico del suo paese la sera di San Lorenzo patrono. Ad evitarsi per l'avvenire altre simili tristezze, le spiegò pazientemente che quell'essenza era dannosa, perchè il muschio eccita potentemente l'azione del cuore e la pregò di buttare la boccetta. Ciò ch'ella fece con la sua tranquilla docilità.

Pochi giorni dopo, entrando egli nella sua aula per la consueta lezione di latino, sentì l'aria calda del calorifero satura d'uno stra-

no profumo penetrantissimo, misto d'eliotropio, d'opoponax e d'ambra, che lo impietrì su la soglia, col volto sollevato a fiutar l'aria come un puledro. Le quaranta teste de' suoi alunni si piegavano sui banchi a dissimulare un riso furbesco che scattava quasi in scintille dagli occhi comunicandosi dall'uno all'altro come una corrente elettrica, mentre una sola, ritta immobile in contro al quadrato chiaro della finestra lo fissava con una curiosità quasi insolente, levando sotto una grande chioma a riccioli fulvi un viso liscio di cipria con un naso troppo corto per essere bello, e una bocca troppo rossa per essere vera.

Quell'aria di femminilità un po' corrotta eccitava di qualche inquietudine l'adolescente sciame, e finita appena la lezione agitata di molto gaio susurro, gli scolari si precipitarono all'uscita, ansiosi d'ammirare più liberamente l'elegante compagna.

Ella s'alzò senza affrettarsi e passò lenta dinanzi al giovine professore il quale, per una sua abitudine letteraria di formulare delle imagini, pensò:

— Ecco l'anfora del profumo.

Ma poichè l'anfora gli suscitò subito nella mente una mollezza greca di contorni, una linea di grazia composta e compiuta, rifiutò l'imagine inadatta. Colei era invece un poco rigida di forme, slanciata dalle caviglie alle

spalle con una nervosa agilità, e chiudeva la sua snellezza da efebo in una tunica russa a molti alamari. Camminava guardando lontano con gli occhi grigi, un po' freddi, socchiusi e dilatando lievemente le narici, come per aspirare più intensamente l'onda odorante che portava con sè.

Attardò il passo dinanzi a Fulgenzio Fulgesi e raccolse nello sguardo un attimo abbassato il volto un po' stanco dello studioso, gli occhi larghi e sperduti di miope, la bocca schietta, di bel disegno, che rado sorrideva.

*

Egli non la rivide per otto giorni e già incominciava a dimenticarsene, quando gli fu recapitata al liceo una grande lettera violacea, nella quale la signorina Marion Collervè lo informava che la sua salute non le permetteva di frequentare assiduamente i corsi di studio e lo pregava di volerle impartire in casa sua lezioni private di latino.

Il profumo che si svolgeva dalla carta gli rivelò subito chi fosse la signorina Marion Collervè, e fu solo in grazia di questo ch'egli salì il domani le scale di una casa elegante, fu introdotto in un salottino di gusto inglese e pestò la coda a un gran levriere russo disteso a piè del divano, ch'egli scambiò per un tappeto di capra del Tibet. Mentre

la bella bestia fuggiva col suo trotto elastico guaiolando, irruppe nel salottino Marion Collervè che gli tese le mani sorridendo come a un vecchio amico.

— Benvenuto, professore! Temevo molto che mi scrivesse rifiutando.

E continuò travolgendo in un fiume di parole che ampliavano di vivaci comenti le notizie già date nella lettera, e gli scoprivano inoltre l'esistenza di una zia francese, la quale apparve un momento dopo.

Costei era una specie di gigantessa, vestita di marrone chiaro, con una piccola testa scarsa di capelli e sprovvista di collo, che pareva posata per errore su quel gran corpo. Si presentò su la soglia del salotto fischiettando una marcia guerriera, che interruppe per dichiarare al signor professore, in un suo linguaggio non più francese e non ancora italiano, che tutto quanto avrebbe detto o fatto sua nipote era ben detto e ben fatto; e se ne andò con un inchino obliquo del capo, ripigliando nel volgersi a zuffolare fra i denti quella sua aria marziale, come una Valchiria invecchiata a riposo.

Il professor Fulgenzio Fulgesi, ammutolito dallo stupore, restava in piedi e guardava Marion che sorrideva appena sprofondata in una poltroncina con una gamba su l'altra e il piedino acuto su la groppa del levriere sdraiato, in una posa da domatrice imperturbabile.

— Carina mia zia, non è vero?

E le lanciò alle spalle un lungo squillo di riso piuttosto irriverente.

Allora il professor Fulgesi, che rado sorrideva, sedette e manifestò il suo spirito esilarato curvandosi ad accarezzare le orecchie del cane, il quale lo guardò bieco e mugolò di sdegno.

Parlarono per quasi un'ora di tutto, meno che di latino, ella avventata e personale, egli misurato e sottilmente caustico, d'una causticità amarognola d'uomo insoddisfatto e si accordarono al momento del commiato, stabilendo una lezione di due ore ogni settimana.

Il professore uscì con la testa un poco indolenzita e si dilungò pei viali già oscuri, non tanto per rinfrescarsi la fronte, quanto per disperdere il profumo acuto che lo avvolgeva tutto come un'atmosfera viziata e gli impregnava gli abiti, le mani, i pensieri.

La settimana seguente egli portò seco per scrupolo di coscienza alcuni testi latini, parendogli che il salottino inglese fosse troppo sprovvisto di libri per somigliare dignitosamente ad una stanza da studio, ma vi trovò invece il tavolo ingombro di volumetti civettuoli in cuoio rossigno a dorso dorato, che Marion sceglieva e raggruppava con gran cura.

Ella vestiva d'azzurro pallido semplicemente, come un'educanda, e mostrava nel collo scoperto la meravigliosa carnagione delle

fulve sotto i capelli sollevati da una larga treccia cuprea che girava su la nuca e si fermava dietro le orecchie in due grandi forcine di tartaruga bionda stellate di turchesi.

— Ho pensato — diss'ella in un sorriso, lisciando dolcemente con la palma il dorso dei volumetti — che io non ho bisogno d'imparare il latino.

— Pare anche a me, — confermò il professor Fulgesi, e accentuò così poco il doppio senso ch'ella potè fingere di non averlo inteso.

— Vorrei che passassimo invece assieme la letteratura moderna, — continuò Marion. — Ho riunito qui tutti i volumi.

— Com'ella desidera, — assentì il professore. — Potremmo incominciare dai neo-classici, od anche più avanti, dai romantici.

— No, no; io ho un altro sistema, — spiegò la signorina Marion con la sua vivacità un poco arrogante.

— Incominciamo dai modernissimi, dai contemporanei: poi risaliremo procedendo a ritroso. Capisce?

— Perfettamente.

Il professor Fulgenzio s'inchinò docile e adottò senz'altro il sistema della sua alunna. Ma egli non seppe mai come, procedendo a ritroso, una sera alla prima ombra, dopo aver letto a mezza voce con lei quasi tutto il *Poema paradisiaco*, si trovò a un tratto

nelle braccia la persona leggera e il grave profumo di Marion, mentre la sua vocetta un po' roca gli diceva su le labbra strascicando l'erre:

— Amore caro, amore caro.

*

Un mattino, uscendo improvvisamente nel corridoio del liceo il professor Fulgesi sorprese, riuniti intorno al suo soprabito, parecchi suoi allievi, uno dei quali tenendo una manica sollevata fra l'indice e il pollice col gesto grottesco e lezioso d'un buffo, porgeva il collo tratto tratto a fiutare la stoffa, esclamando ogni volta con un comico strizzar di occhi:

— È la russa, o signori, è la russa.

Egli stimò prudenza passar oltre, esagerando l'espressione solitamente distratta del suo volto, mentre i ragazzi allibiti si sbandavano cauti.

Il giorno stesso egli colse sua moglie ritta su la punta dei piedi dinanzi al soprabito appeso all'attaccapanni, col naso sul bavero, assorta in profondi studi olfattivi.

— Ci siamo, — si disse mentalmente, e soggiunse con lealtà: — È giusto, me lo merito.

Immaginò la scena di gelosia, l'ira, le la-

crime, le proteste, e mosse risoluto incontro alla bufera. Staccò il soprabito senza guardarla, perchè non lo disgustasse troppo il volto della donna sfigurato dalla collera, cacciò le braccia nelle maniche quasi con violenza, alzò il bavero rannicchiandovisi dentro a testa bassa come un colpevole, e mentre cercava i guanti nelle tasche, sentì ch'ella gli diceva:

— Che buon odore! Il tuo barbiere t'ha cambiato profumo.

Egli uscì profondamente rattristato, ancora più acerbamente rimproverandosi d'offendere quella dolce creatura così semplice e ingenua per quell'altra così scaltra e civetta. Ella gli rivelava ora a poco a poco una piccola anima vana e iridescente, molto accesa di curiosità e un po' aspra di perfidia, una di quelle complesse sfuggenti aride feminilità moderne che ripugnavano al suo spirito nutrito di classicismo.

Risolse di non lasciarsi più oltre trasportare da quel capriccio stolto in cui più di una donna egli amava un profumo, e imaginò a riuscirvi uno strattagemma sottile, un piccolo intrigo complicato di qualche menzogna e di molta illusione.

Lo punse bene il sospetto che l'azione fosse poco nobile, ma poichè lo scopo era degno e da un doppio inganno un bene scaturiva, si convinse che nessun uomo esperto in cose

d'amore avrebbe esitato a valersi di quell'innocuo machiavellismo sentimentale.

Andò alla lezione deciso ad accomiatarsi, e lo disse subito, finchè la risoluzione durava incrollabile in lui.

Marion Collervè non perdette tempo a discutere e a protestare: gli chiuse la bocca con la sua piccola mano fresca e odorante come una magnolia, sicchè egli abbassò un momento le palpebre, raccogliendo avidamente nelle nari, per l'ultima volta, quel filtro aereo che lo aveva ammaliato. Quando potè parlare domandò:

— Come si chiama questo vostro profumo?

Ella rise, consapevole dell'incanto.

— Viene dalla Russia, ma ha un nome pagano: si chiama *Sibari.*

— Sibarita, me ne date una boccetta per vostro ricordo? — diss'egli sorridendo mite.

Ma appena ebbe fatto la sua richiesta, si stupì della semplicità con cui compieva un'azione strategica lungamente meditata.

Ella corse a prendere un astuccio di raso verde, ne tolse una fiala sfaccettata, l'aperse e se la portò alle narici, atteggiando il volto riverso a una tale espressione di voluttuosa ebrezza, ch'egli credette vederla svenire di languore e nascose le mani dietro il dorso per non affondarle cupide nella grande chioma fulva di Marion.

— Non per mio ricordo, ma perchè vi fac-

cia tornare, — ella disse finalmente appoggiando la voce su ogni parola.

Chiuse la fiala nell'astuccio, l'avvolse, l'annodò e gli lo porse, un poco malinconica nell'atto.

Il professore corse via quasi subito portandosi in tasca quel suo tesoro, quel suo farmaco, e tenendovi sopra la mano, quasi per timore di perderlo.

Giunto a casa pranzò in silenzio, scorrendo i giornali, mentre la donna or sì, or no parlottava, e appena sparecchiato trasse l'involto.

— Ti voglio fare un regalo, — disse con voce abbastanza ferma, e svolse dalla carta l'astuccio di raso.

La donna, sospettando nella scatola elegante un gioiello prezioso, s'allungava attraverso il tavolo silenziosa, con gli occhi avidi, in attesa. Ma quando vide la fiala di cristallo, li rialzò in faccia a Fulgenzio pieni di delusione.

— Oh! solo un profumo! — esclamò con qualche disdegno nella voce, ma notò con saggezza casalinga: — L'avrai pagato caro.

— Molto caro — ripetè Fulgenzio, e s'accorse che strascicava l'erre col vezzo di Marion.

E come egli, con la mano che leggermente tremava, fece l'atto di versare qualche goccia d'essenza sui capelli fini e lucidi di sua

moglie, ella se ne schermì osservandogli con semplicità:

— A che serve? Sarebbe sciupato. È quasi l'ora d'andare a dormire.

Egli si chiuse nelle spalle nell'attitudine di chi cede a un'invincibile forza, mentre la donna, toltagli dalle dita la fiala l'adagiò nell'astuccio, l'avvolse accuratamente nella carta velina, v'annodò il nastro incrociato, e soggiunse avviandosi a riporla:

— L'adoprerò quando andremo a far visita alla moglie del preside.

Ma poichè la moglie del preside svernava quell'anno a Napoli, dove aveva un figlio ufficiale, il professor Fulgenzio Fulgesi fu costretto a riprendere le sue lezioni private di letteratura moderna.

Il suo male.

Il telegramma che Chiara Santerico ricevette in risposta alla sua lunghissima lettera diceva brevemente: «Sono malato. Comprendi e perdona il mio silenzio».

Quand'ella lo aperse con le dita malsicure, quand'ella lo lesse e lo intese, le parve che non una goccia di sangue rimanesse nelle sue vene. Egli era lontano, solo, infermo, sperduto nell'immensa città non sua, egli soffriva senza lamento, in silenzio, perchè ella ignorasse il suo male e non se ne affliggesse, egli implorava soltanto d'essere compreso e perdonato da quella che lo amava.

Quella che lo amava si stringeva sul petto spasimando il piccolo rettangolo di carta gialla e con gli occhi quasi ciechi di pianto guardava il cielo tetro e lontano attraverso all'intrico nero degli alberi altissimi, irrigiditi dall'inverno in un atteggiamento di giganti scontrosi. Il parco, desolato di nudità e d'abbandono, chiudeva l'antica villa in un severo dominio d'orgogliosa solitudine, oltre il quale

il mondo, con le sue febbri con le sue passioni e coi suoi clamori, pareva inesistente e confuso come le imagini del delirio.

Tutto le sembrava gelido e morto intorno a sè e la stringeva e la premeva e le pesava come un ammasso di cose defunte e fredde, fra le quali ella sola palpitasse e fremesse con la sua vita, divampasse e ardesse con la sua fiamma. Dal cielo l'ombra scendeva come una cenere grigia e nella sua vastissima stanza s'addensava in tenebra a poco a poco.

Entrò un vecchio domestico con una lampada, la depose su lo scrittoio, uscì tacitamente senza vederla. Ella ne udì il passo strascicato allontanarsi lungo un corridoio, udì aprirsi un'altra porta, risuonare nell'alto silenzio gli ostinati colpi d'una tosse senile.

Donna Radegonda Santerico, settuagenaria e quasi cieca, si poneva a letto a prima sera, aiutata da una sua fida comeriera e Chiara, la giovine nuora, vedova da cinque anni dell'unico suo figlio, le recava a quell'ora ogni giorno un suo saluto cerimonioso ov'era, anche nell'apparenza, molto rispetto e poco amore. Bisognava dunque sottostare anche quella sera alle forme consuete della quotidiana vita, atteggiare il volto all'usato sorriso di mansueta dolcezza, parlare con la solita voce morbidamente ovattata di falsa tenerezza

Da cinque anni Chiara Santerico esiliata

in fondo a una città di provincia, quasi prigioniera in una villa centenaria che pareva accasciarsi sotto il peso della sua decrepitezza, sfioriva in un eterno mezzo lutto vedovile, sotto lo sguardo spento e pur sempre nobilmente corrucciato di donna Radegonda.

Ma ancora pochi mesi innanzi un'altra creatura, Mimma, la sua bambina, un essere di freschezza e di gioia, viveva presso di lei e rischiarava il grigiore perenne di quel suo vivere eguale. Senonchè al finir dell'estate, compiendo Mimma i sette anni, la necessità della sua educazione glie l'aveva tolta, glie l'aveva chiusa in un collegio lontano, donde non giungevano che rare notizie, scritte in un incerto e commovente carattere infantile che le stringeva il cuore di struggimento.

Chiara stessa aveva portata la piccola in quel convento di Roma, ove una cugina di donna Radegonda era stata madre badessa, e nel dolcissimo autunno romano, libera finalmente dalla schiavitù velata ma dura che le cose e le persone le imponevano da tanto tempo, sottratta all'autorevole indagine che la perseguiva fin quasi nel suo pensiero, lontana da tutto quanto la opprimeva di viete formule e l'ammorbava di tristo vecchiume, le parve di vivere per un attimo la vera sua vita e volle e potè viverla intera.

Nello stesso albergo che l'ospitava alloggiava pure in quel tempo un giovine duca

siciliano, il quale pareva portare impressi sul volto e nella persona i segni più puri della sua mitica razza. Destinato alla carriera diplomatica, egli trovavasi a Roma per i suoi studi, e poichè la gaia colonia straniera ancora non scendeva d'oltr'alpe a rallegrare d'esotiche eleganze e di stridule pronunzie le sale dei grandi alberghi cosmopoliti, egli trovò modo di farsi presentare alla giovine signora provinciale, la quale traeva dal suo lutto una delicata eleganza e s'avvolgeva di un'attirante malinconia di mistero.

Per alcuni giorni egli l'abbagliò con uno sfolgorìo di sguardi e di sorrisi, la stupì coi paradossi imaginosi del suo spirito meridionale, la circuì con una corte impaziente d'uomo fortunato. Per alcune sere le mandò in camera enormi mazzi di violette e di capelvenere che ne appesantivano l'aria di profumo e di turbamento, finchè vi bussò egli medesimo una notte all'improvviso e soffocò con le sue avide labbra il grido della preda smarrita e già vinta.

Donna Radegonda le fece scrivere in quei giorni richiamandola a casa ed esortandola a lasciare con fiducia la figlia nelle mani delle degne spose di Dio. Chiara le rispose di non sentirsi sufficientemente preparata a quella separazione, alla quale la bambina stessa si ribellava e chiese di potersi ancora indugiare una settimana presso di lei.

Fu la settimana della sua passione, nella quale le parve di sentirsi travolgere da un'onda impetuosa di desiderio e d'amore. Tutta la veemenza, tutta la freschezza della vita giovine e completa, ignota fino allora alla corrente ristretta e blanda della sua esistenza, la trasportarono oltre ogni rapimento sognato, furono perdizione e follìa, furono febbre e volontà di morire.

Poi, quasi d'improvviso, tutto finì. La suocera la richiamò imperiosamente e per il bene di sua figlia ella non ebbe il coraggio di difendere e di prolungare la sua gioia. Ritornò disfatta e senz'anima come un resto umano, sperduta e miserabile come un piccolo animale senza rifugio e nessuno sospettò in quel dolore un'angoscia più torbida che non fosse il distacco materno.

Allora ella incominciò a scrivere al suo amore lunghe lettere, piene di spasimi e di grida che talvolta distruggeva per paura, che talvolta mandava per disperazione. Egli rispose dapprima con qualche assiduità, ed erano lettere più amorevoli che amorose, dove lo sforzo d'apparire appassionato e tenero si tradiva penosamente. Ma Chiara se ne saziava come ad una fonte di felicità scarsa e pure già deliziosa per la sua sete; ne viveva, ne traeva la ragione unica e dolce del suo cupo esistere presente. La sua passione nata e vissuta fulmineamente, non ancora esaurita nè

amareggiata da una conoscenza più ragionata d'entrambi, alimentata di solitudine e di lontananza, le fingeva nell'amante un uomo diverso ed eletto, superiore ad ogni altro, più bello, più forte, più nobile d'ogni altro, nè le lasciava supporre di quale diversa sostanza si fosse nutrito in essi quel rapido amore: in lei di sangue, d'anima, di sentimento, ancora brucianti; in lui di sola bramosia di sensi, forse già placata e già immemore.

Ma ad un tratto le lettere di Chiara non ebbero più risposta ed ella scrisse e riscrisse inutilmente, straziata da atroci dubbi, implorando almeno una spiegazione. Fu allora, dopo tre settimane d'attesa, ch'ella ricevette da Roma il brevissimo telegramma: «Sono malato. Comprendi e perdona il mio silenzio».

Quand'ella la sera medesima entrò pel consueto saluto nella stanza di donna Radegonda, portava sul petto, come un piccolo cilicio di tortura, le parole dell'amante e la sua voce tremò leggermente, mentr'ella si chinò a baciare la mano della suocera, augurandole la buona notte. Ella lo notò e la trattenne vicina, tentando di scrutarla col suo sguardo quasi cieco.

— Hai ricevuto forse cattive notizie di Mimma in quel telegramma? — le chiese ansiosa la vecchia dama.

Quella domanda soccorse il turbamento di Chiara, le aprì uno spiraglio di speranza.

— Sì, mamma — ella rispose esitando — non volevo inquietarla e non ne parlavo per questo. Ma non è cosa grave: una forma d'influenza con qualche decimo di febbre. La superiora me ne informa per dovere.

Parlando ella si stupiva di mentire così bene e forse per la prima volta nella sua vita. La stessa sua penosa perplessità accresceva naturalezza alla menzogna, la rendeva così affannosa che donna Radegonda se ne commosse.

— Vuoi andare a vedere la tua Mimma? — disse dopo un silenzio, mentre la cameriera inginocchiata le slacciava le scarpe di panno.

— Oh mamma! — potè esclamare solo Chiara Santerico giungendo le mani, e pianse tacitamente di rimorso e di felicità, pianse disprezzandosi e struggendosi di tenerezza, smarrita e ancora incredula di tanta gioia.

— Vuoi partire domattina? Sarai a Roma a notte fatta; il viaggio è lungo.

— Sì, sì, domattina; non più tardi; — esclamò con slancio Chiara e corse nella sua camera, cadde su di una poltrona, abbattè il volto su le braccia gemendo, mordendosi, trattenendo gli urli del suo cuore convulso.

Il domani all'alba, nella vecchia carrozza di casa Santerico alta e pesante come una berlina, trascinata dagli stanchi sauri a lunga coda, ella giungeva con gran strepito di traino

alla piccola stazione e prendeva un biglietto per Roma. Esile e nera, avvolta in pellicce che non riuscivano a riscaldarla, rannicchiata in un angolo di vagone, ad occhi chiusi, ella viaggiò tutto il giorno senza parola, senza gesto, senza sguardo, intesa alla sua mèta, fissa con l'anima e col desiderio a quell'uomo lontano e malato che non l'aspettava, al quale ella sarebbe giunta improvvisa e consolatrice, dolce come una sorella, tenera come un'amante. Ne vedeva sul guanciale il bel volto esangue sotto l'ala morbida dei capelli nerissimi e lo sguardo vagante e lucido di febbre, quel suo sguardo di fuoco e di velluto, sotto l'arco dei sopraccigli perfetti; egli le sorrideva con quella bocca un po' pallida ch'era stato il frutto della sua perdizione e le parlava sottovoce, chi sa con quali parole non ancora immaginabili.

Passavano le città e i paesi, i fiumi e le montagne quasi senza sosta, quasi senza linee definite; mutavano i paesaggi ed i linguaggi; succedeva al granitico sfondo e all'aspro dialetto subalpino la dolcezza del mare e della favella toscana, la quale ancora si mutava nella austerità della pianura maremmana già annegata nell'ombra. E nella sera profonda il treno andava quasi senza sosta.

Roma sotto una corona di luce viveva la sua intensa vita crepuscolare quando Chiara Santerico vi giunse. Scese poco dopo al suo

albergo e domandò la sua antica stanza piena di vertiginosi ricordi. Era occupata e ne ebbe un'altra, molto alta sui rumori della strada, affacciata sul silenzio estatico della villa Borghese. La camera del suo amico non era lontana: ne vide passando la chiusa porta e glie ne venne al cuore una vampata di torbida dolcezza. Più tardi, nella muta e complice notte ella avrebbe varcata quella soglia chiusa, soffocata da una gioia così anelante da sembrarle quasi un dolore e tutto il male d'entrambi, quello della propria anima e quello della carne inferma di lui, si esalterebbero in un bene senza confine.

Ora, digiuna dal mattino, affaticata dal viaggio, ella si sentiva così sfinita che le pareva possibile di morire per quella emozione. Si mutò d'abito lentamente e decise di scendere nella sala da pranzo, di sorbire qualche cosa che ristorasse le sue esauste forze. Discese, sedette a una piccola tavola appartata mentre intorno le altre si andavano popolando di uomini in abito da sera e di signore scollate, scintillanti di gioie.

Un'orchestrina di falsi tzigani suonava un'aria di nostalgia e il tintinnìo delle posate d'argento ne riempiva le pause come un riso di gnometti allegri.

Chiara Santerico, tediata da quello spettacolo e da quel suono, già si pentiva d'aver lasciato la sua camera e stava quasi risolven-

dosi a risalirvi e a farvisi servire in solitudine, quando una coppia apparve nel vano della porta arcuata e ad essa si volsero tutti gli sguardi.

Il giovine duca siciliano, ritto al fianco di una bellissima donna fulva, le parlava a voce bassa movendo appena le labbra con un sorriso d'intimità leggero e molle ad un tempo e sollevava le sopracciglia quasi a scegliere con lo sguardo il luogo più adatto prima di farvi sedere la sua compagna.

Ella vestiva di verde smeraldo a ricami d'argento ed era alta e rosea con quel taglio particolare della bocca che caratterizza le donne di razza anglo-sassone.

Attraversarono obliquamente il salone, senza affrettarsi, quasi consapevoli dell'armoniosa bellezza che pareva sprigionarsi dai loro passi e dai loro gesti come una musica e sedettero l'una di fronte all'altro parlandosi e sorridendosi come si parlano e si sorridono coloro che s'amano.

Di colpo, nell'angolo opposto un tavolo si rovesciò con un rumore di cristalli infranti, i camerieri si precipitarono, l'orchestra tacque un momento. Tutti s'alzarono in piedi e cercarono con lo sguardo incuriosito la ragione di quell'insolito movimento.

Ma la coppia allora giunta non si mosse e non vide una piccola donna svenuta, vestita di nero, portata a braccia da un came-

riere, attraversare di sbieco il salone con gli occhi chiusi e la faccia senza sangue.

Poi la musica di falsi tzigani ricominciò a gemere la sua aria di nostalgia, punteggiata da un riso di gnometti allegri.

La signora della "Quiete,,.

Il magnifico *setter* inglese saltò d'impeto la piccola siepe di bosso, urtò di fianco l'esile donna che passeggiava pel viale leggendo, e continuò la cerca, al galoppo, dietro l'odore della preda.

Ma l'esile donna non resistette all'urto improvviso del bell'animale in fuga e cadde in ginocchio, con un piccolo grido di sgomento e di dolore.

— *Hypnòs*, qua *Hypnòs!* — urlò dietro di lei una maschia voce potente, e un lungo fischio acutissimo lacerò l'aria crepuscolare. Il cacciatore saltò anch'egli la piccola siepe di bosso e corse a soccorrere la donna caduta. — Perdoni, perdoni, signora! S'è fatto male?

Ella s'alzava a fatica socchiudendo gli occhi con un'espressione di pena, sorretta dal braccio dell'uomo.

— Non è nulla — sorrise quando fu in piedi, ma subito ricadde accasciata sul basso sedile di marmo che pareva scavato come una nicchia nell'intensa opacità dei bossi ve-

tusti. Era pallidissima e il sorriso forzato delle sue labbra sottili, d'un roseo quasi violaceo, le incideva dalle narici al mento due rughe arcuate, crudele parentesi degli anni in cui la bocca appassita sorrideva la sua stanca parola di malinconia.

— Come posso soccorrerla, signora? Non c'è una casa qui presso? — domandò l'uomo curvo su di lei, prendendole il polso.

Ella tentò di svincolare la piccola mano bianchissima, con un movimento istintivo dov'era qualche alterigia e qualche meraviglia.

— Sono medico, signora — egli dichiarò — e perciò tanto più dolente di quanto per mia colpa è accaduto. Sono il dottor Dario Argenti. Disponga di me, la prego. Il suo polso è debole, le occorrerebbe un cordiale.

— Ecco, — disse la signora indicando in fondo al viale nell'arco degli ippocastani la grande villa color di vecchiezza, già sommersa nella prima ombra, — quella è la mia casa. Vuole chiamarmi la cameriera?

Il giovine si staccò da lei, partì di corsa verso la casa grigia. Nel moto veloce l'agilità salda della sua persona inguainata nel costume da caccia, l'elasticità nervosa delle gambe chiuse nelle alte uose di camoscio appariva perfetta, e la donna lo seguiva con uno sguardo un po' fosco, uno sguardo attratto e respinto al tempo stesso.

Presso di lei, incontro alla panchina di

marmo s'appoggiava la carabina, e il largo cappello di feltro grigio nascondeva a metà la copertina gialla del suo romanzo francese. Ella accarezzò con la palma l'ala felpata godendo di quel contatto come di una cosa vivente, ma ritrasse la mano poichè il giovane ritornava, seguìto dalla vecchia cameriera ansante.

— Contessina, contessina — gemette costei come le fu presso — che cosa mai le è accaduto? — versò il *cognac* nel piccolo calice di cristallo e glielo porse con una tenerezza umilmente materna.

Il dottore aveva scoperto *Hypnòs* accovacciato dietro la siepe e gli metteva il guinzaglio rimproverandolo con aspre parole; e il bell'animale lo guardava coi suoi dolci occhi umani che parevano implorare clemenza.

Egli glielo trasse presso alle ginocchia e la pregò ridendo di castigare il colpevole, ma ella immerse le dita nel lungo pelo setoso con tanta amichevole grazia che il *setter* sentendola benevola, le posò il capo in grembo soffregandosi al tepore morbido con moine un po' selvagge di bimbo viziato. Quindi il giovane le offrì il braccio per riaccompagnarla alla villa. Ella s'alzò, s'appoggiò con un leggero abbandono all'alta persona quadrata e disse in un sorriso:

— Sì, dottore, mi riconduca alla *Quiete*.

Egli si fermò stupito:

— Ma perdoni, signora, questa è dunque *Villa* «*Quiete*»?

— Precisamente.

— Ed ella è la contessina Santelso, la sua signora e padrona?

— Per l'appunto; la cosa non è tanto strana, mi pare.

— Non tanto strana, ma abbastanza singolare. Io conosco da tanti anni la sua villa come uno dei soggiorni più deliziosi, uno di quei luoghi dove si vorrebbe vivere....

— E morire, — finì la donna in un riso leggermente amaro.

— Anche morire, e perchè no? Però è curioso ch'io non mi sia subito ritrovato, sebbene della *Quiete* io non conoscessi che la fronte, quella che vede ed ammira l'umile passante, non i suoi recessi più misteriosi e più suggestivi, noti a lei sola.

— Bisognerà dunque conoscerla tutta — disse la signora della *Quiete* giunta al vestibolo e l'invitò col gesto cortese ad entrare.

Ma il giovane accennando alla sua tenuta campestre e all'ora tarda s'inchinò invece a baciarle la mano e a prender commiato. Ella gli sorrise un'ultima volta con la sua dolce grazia sfiorita di vecchia fanciulla nobile e disse:

— A domani, dunque.

*

Il domani presero il thè su la veranda che sovrastava alla doppia gradinata di marmo grigio e fronteggiava le due cortine argentee, che gli altissimi pioppi tessevano ai lati del lungo viale d'ingresso. Avevano visitato il piccolo dominio antico che pareva uscito dalla fantasia di un poeta romantico per cullarvi l'obliosa pace di due amanti non più giovani.

Laura Santelso parlava, con la sua voce un poco velata, della sua vita eguale, trascorsa in quella solitudine quasi claustrale, in quel romitorio chiuso così vicino e così lontano dalla città tumultuosa. Ella vestiva la sua snellezza un po' rigida di velluto azzurro cupo semplicemente, e l'arricciatura di merletto bianco che le circondava i polsi e il collo sottile dava una finezza particolare quasi di vecchio avorio al suo pallore opaco dove la bocca d'un roseo violaceo sorrideva appena.

Non era bella, ma mostrava in ogni linea e in ogni gesto una naturale nobiltà attenuata di qualche timidezza un po' restia, trattenuta da qualche riserbo un po' amaro: i segni dell'antica razza ancora orgogliosa, ma oppressa da una fatalità ingiusta e avversa della sua vita.

Il giovine, seduto di fronte a lei, s'accarezzava la corta barba ricciuta di *rajah* indiano, e guardava lontano assorto, ma la sua meditazione non doveva elevarlo a speculazioni molto filosofiche, poichè tratto tratto, come d'istinto, le sue dita si muovevano in un gesto quasi impercettibile di conteggio.

Laura Santelso s'abbandonava alla gioia della confidenza e non vedeva nè sentiva in lui che l'amico benevolmente inviatole incontro da un bizzarro destino, la creatura diversa e reale penetrata nella sua vita d'ombre chimeriche, l'uomo infine, con la sua giovinezza, con la sua forza, col suo bene e col suo male respirante e palpitante accanto a lei.

Ella ne provava un godimento un po' vago, non ben definito neppure dal suo pensiero vigile, ma simile a una pienezza riposante d'ogni facoltà sentimentale e materiale, ad un benessere diffuso e dolce, turbato solo dalla certezza del suo imminente cessare. E prolungava con accorgimenti sottili e gentili quel colloquio ineguale ch'era per l'uno una semplice forma di cortesia sociale da non trascurarsi per possibili utilità pratiche, per l'altra una sosta di luce tra l'ombre, un effimero stato di grazia fra una lunga ansia di malinconia, una promessa, forse non mantenibile, di felicità.

Calava la prima sera su la vecchia villa immobile sotto l'intrico serpentino dei capri-

fogli e delle rose rampicanti, quando il dottor Dario Argenti baciò la mano della contessina Laura sul limitare della *Quiete* e salì nella vettura di piazza che ve l'aveva portato due ore innanzi.

Ella lo vide allontanarsi con la sensazione quasi fisica che qualcosa di vivo si staccasse da lei, guardò ancora il biancheggiar d'un riso fra il rosso di una bocca viva e il nero d'una corta barba allo svolto della strada, quindi ritornò sui suoi passi con un'accurata lentezza, risalì alle sue stanze più vuote, tornò alla veranda dove gli argenti e i cristalli attiravano e rinfrangevano l'ultima luce.

Durava nell'aria un lieve odore d'ambra, un lieve ondeggiare di fumo azzurrognolo si svolgeva da una sigaretta male spenta, i cuscini dell'Agrippina conservavano l'impronta d'una spalla quadrata, d'una nuca forte; la presenza quasi materiale dell'uomo si prolungava come per virtù di fantasia tra le cose consapevoli del suo contatto e ne rendevano più sensibile la nostalgia al vecchio cuore per la prima volta un po' folle che vi si indugiava con una tristezza voluttuosa e meravigliata.

Passò la sera a richiamare alla memoria un atteggiamento, una inflessione di voce, una particolare piega della bocca di lui nel sorriso, la sensazione squisita che la sua mano fredda

risentiva al tepore molle dell'altra mano nel saluto. Passò la notte a domandarsi se egli avrebbe mantenuto la sua promessa di ritornare, e passò una settimana a tentare di persuadersi ch'ella non lo avrebbe più riveduto. Invece egli riapparve in uno di quei pomeriggi di primo autunno gravi e vermigli come la maturità della vita, salì la gradinata di marmo grigio mentr'ella ne scendeva con le cesoie d'argento in mano per la sua consueta messe di rose.

— Lei, dottore! — ella esclamò con una fiamma lievissima su le gote un po' cave.

— Passavo di qui per una visita — egli spiegò inchinandosi, — e mi sono permesso....

Laura Santelso non lo lasciò proseguire, risalì col cuore in tumulto accanto al giovane che le parlava sorridente, un po' chino, con gli occhi negli occhi, con tutta la sua vitalità di bell'animale umano esalante nel respiro caldo della bocca rossa e bianca.

Egli fu quasi galante con lei, trovò accenti insinuanti e silenzi accorti e non tardò a felicitarsi con sè stesso della preda non ricercata, ma neppure spregevole, che le sue caccie così spesso soltanto decorative gli avevano questa volta procurato. Il suo spirito freddo, reso calcolatore e cinico da una prima giovinezza di stenti umilianti, deciso a raggiungere la fortuna per qualunque via e con qualunque mezzo, aveva ben considerato le

inattese conseguenze di quell'incontro, soppesato il buono e il cattivo di quella possibile avventura alquanto ridicola con una ragazza d'oltre quarant'anni, quasi brutta, di famiglia e di principii austeri, ma provvista di vistosa sostanza e s'era persuaso un poco per lusinga d'amor proprio e un poco per più basse cupidigie a non tentare nulla ma a tutto accettare.

E sentì a poco a poco quell'anima di donna, per elevatezza e per nobiltà infinitamente superiore alla sua, piegare senza scampo al suo fascino ambiguo, cedere con qualche vano scatto d'intima ribellione alla potenza malvagia di un istinto improvvisamente risvegliato dal suo lungo torpore.

Egli le parlava di buona amicizia, ostentava premure di consigliere affettuoso, le raccontava le aspre lotte della sua giovinezza povera e proterva e lasciandola ogni volta al limitare della *Quiete*, baciava la bella mano in cui persisteva il segno puro della razza, mentr'ella gli domandava quasi in un soffio:

— Tornerà, Dottore?

Ed egli sentiva in quella domanda la stessa trepidazione, la stessa attesa quasi tragica con cui certi ammalati gli chiedevano:

— Guarirò, Dottore?

Ella era infatti mortalmente inferma di una febbre divorante, la quale non le lasciava riposo che presso di lui. Dopo notti insonni e

dopo giornate nere di malinconia passate ad attenderlo, d'improvviso la sua anima si rischiarava, il suo cuore sbocciava come un calice al sole, quand'egli le appariva in capo al lungo viale dei pioppi. Subito ella ritrovava una specie di gaiezza leggera che pareva dilatare la vita oltre i confini della tristezza, inebriarla d'un liquore oblioso, ridonarle un baleno luminoso di giovinezza.

E tutto ciò che di torbido e di amaro ferveva nel suo essere quasi ignaro della vita, ma sensibile e conscio per una passionalità latente nutrita di fantasia e di comprensione umana, tutto il fondo impuro dell'amore più puro, si quetava di un tratto nella oscurità della sua coscienza pel solo riflesso di quella felicità.

E non provava più che una struggente tenerezza, un bisogno quasi umile di dominio, una sete di bontà e di oblio. Non chiedeva nè voleva nulla dall'amore. Le bastava di sentirsi qualche volta vicino all'amato, di saperlo solo con lei sola, di lasciarsi avvolgere da quel suo fluido quasi magnetico fatto di voce, di sguardo, di profumo, di tepore. Nè mai una parola d'amore era stata pronunciata. Ella si sapeva quasi brutta, non più giovine, sfiorita nell'aridità di una solitudine disperatamente vana, fatta ormai più per le blandizie pietose dell'amicizia che pei trasporti immemori dell'amore e rassegnata per-

ciò a tutte le rinunzie e a tutte le dissimulazioni pur di non perdere l'unica gioia necessaria più della vita: la vista e la vicinanza dell'amato.

*

Si conoscevano da due mesi, quando una sera in cui ella lo attendeva con una impazienza febbrile egli non venne. Ella contò fino a mezzanotte i minuti con gli occhi avidi fissi sul quadrante del grande pendolo *Impero* dietro al quale l'antico specchio, verdognolo come un'acqua da lungo stagnante, le rimandava la sua faccia spettrale dove s'incupivano due grandi occhi smarriti di allucinata.

Si pose a letto alle due, convulsa, tremante di freddo, ebbe una notte d'incubi e il domani non potè alzarsi, ma non appena la cameriera le annunziò il dottor Argenti, ella chiese uno specchio, vi guardò un momento con un'accorata pietà per sè stessa il suo pallore verdastro, rialzò i poveri capelli madidi dalla fronte solcata in mezzo da due rughe diritte e disse, con un sospiro di disperata rassegnazione:

— Fallo entrare.

Egli venne e la stanza non grande parve riempirsi della sua vitalità gagliarda, del suo profumo d'ambra e di sigaretta, della sua

voce blanda, mentre la fragile donna malata d'amore in fondo a quel letto di quercia scolpita sorrideva come sorrisero certo le martiri dal loro supplizio alla visione di Dio.

Egli sedette a piè del letto e raccontò che il giorno innanzi s'era indugiato fuori di città a visitare certe ville in vendita poichè intendeva effettuare un suo vecchio sogno: fondare una casa di salute moderna per le malattie nervose. Ma l'acquisto era molto difficile, occorreva un edifizio isolato in mezzo a un giardino grande e ombroso, qualche cosa come la *Quiete* insomma.

Ella disse dolcemente:

— Quando sarò morta, dottore, glie la lascierò.

Egli represse un lieve moto d'impazienza e trasse un sospiro:

— Che brutta cosa la povertà, mia cara amica!

— E che c'entra la povertà? — domandò Laura Santelso appoggiando alla palma la testa e il gomito alla sponda del letto.

— La povertà m'impedirebbe, per esempio, di acquistare *La Quiete*, quand'anche la sua padrona avesse la generosità di offrirmela.

— Chi vende non è generoso — ella osservò — è generoso solo chi dona.

— Non si dona una villa come si dona un fiore, amica mia.

Ella tacque. Intravvide la possibilità di vi-

vere accanto a quell'uomo sempre, senza le torture rinnovate delle attese, senza gli strazi muti delle separazioni, si sognò collaboratrice benefica della sua attività e della sua fortuna, lo pensò legato a sè per tutta la vita da una gratitudine devota, da un debito inestinguibile di riconoscenza, e pronunciò la frase che l'uomo subdolo nel suo silenzio sospeso aspettava:

— Si può forse conciliare la generosità con la prudenza, fare il dono a mezzo.

— Ossia?

— Ossia acquistare *La Quiete* per una metà e per l'altra metà lasciare alla sua padrona l'illusione di signoreggiarla ancora spiritualmente.

— Questo è possibile, — egli disse calmissimo, nè ella sospettò che con quelle parole innocenti l'uno e l'altra giocavano la propria vita e ch'ella perdeva.

— Allora, è inteso, — confermò Laura Santelso sorridendo. — E adesso parliamo del vile denaro; quanto può valere *La Quiete?*

— La faremo stimare da un perito — rispose il dottor Argenti quasi distratto e subito le prese la piccola mano, così piccola che la sua larga palma la nascondeva tutta, giocò colle sottili dita, v'intrecciò le sue, vi tenne sopra la bocca a lungo, e la vittima ignara sentiva un acuto morso voluttuoso salirle dal polso alla spalla, dalla spalla scenderle al

cuore, ferirlo con denti feroci, medicarlo con labbra divine.

E pensava tremando di gioia che quella dolcezza avrebbe potuto rinnovarsi ogni giorno, riempirle del suo spasimo soave e terribile la vita ignara, consumarle in un fuoco di passione torbida e dolce le povere vene pallide di rinunzia e distruggerle in quell'ardore la vita.

Lo pregò con una voce bassa, mutata dall'ansia, di accettare la sua offerta, disse che il lungo abbandono inerte della *Quiete* aveva bisogno d'un impeto di vita, di un'ondata di freschezza che la rinnovasse, disse che la sua vecchia villa era come lei stessa; una dormente che sente d'improvviso la necessità del risveglio.

Il dottor Dario Argenti tornò il domani accompagnato da un uomo alto e magro con gli occhi miopi dietro due grandi lenti a stanga e glie lo presentò concisamente mentre costui apriva un suo taccuino nero e incominciava a scrivervi rapide note con una penna stilografica.

Ella li seguì per un tratto in quella vana funzione di valutamento che aveva qualche cosa di lugubre come la spogliazione di un cadavere, poi stretta alla gola da un nodo di angoscia tornò nella sua veranda chiara e fiorita come una serra tropicale, prese un libro e provò a dimenticarsi nella lettura. Ma

le parole passavano sotto ai suoi occhi vuote di senso, come segni di una lingua sconosciuta e lo spirito inquieto seguiva passo passo quei due uomini quasi stranieri intenti a profanare con le loro cupide cifre l'austera signorilità della sua casa. Alla prima ombra fece preparare il thè e mandò la cameriera ad avvertirli che li aspettava.

Vennero dopo mezz'ora, ingoiarono quasi senza parola la bevanda divenuta fredda e ritornarono gravi e assorti alla loro opera. Ella guardava con un'amarezza quasi ostile quell'uomo ch'era tutto il suo amore, oblioso di lei, immemore d'ogni cosa che non fosse l'ingorda avidità di quel possesso materiale, la cupidigia bramosa di quella proprietà ormai quasi certa. E si domandava in quale maleficio ignoto fosse caduta per lasciarsi soggiogare così, conscia e volente, da quel dominio rapace; ma riconosceva che di quel dominio dolce e feroce ella s'era ormai fatta una necessità suprema della vita, e che era vano ribellarsi.

Non si ribellò quando Dario Argenti ritornò alla *Quiete* in compagnia d'un notaio giovane pingue e complimentoso, il quale dopo aver letto con una monotona cantilena certa sua carta bollata la pregò d'apporre la sua firma in calce ad alcuni fogli e contò sul tavolo una ventina di biglietti da mille, avvertendo nel suo linguaggio notarile che il

rimanente della somma, in conformità all'articolo quinto del contratto, sarebbe dal dottor Dario Argenti versato alla contessina Laura Santelso entro l'anno in corso.

Ma quando, dopo una settimana, uscendo un mattino dalla sua stanza, ella vide una squadra d'operai vocianti invadere il pianterreno della *Quiete* e rimuovere mobili e staccar quadri e spalancar porte chiuse da decine d'anni, lo sgomento del fatto ineluttabilmente compiuto, la realtà brutale che la spodestava sconvolgendo quella casa non più sua, la riempì di un terrore affannoso, d'una specie d'arresto di coscienza, com'è forse la paura dei naufraghi sul punto di affogare.

La cameriera la vide così sconvolta e livida che chiamò subito il dottore, ma egli varcò appena la soglia della sua camera ch'ella già blandamente sorrideva, porgendogli la sua mano gelida.

— Ma che c'è? — chiese egli chinandosi a considerarla, ancora abbagliato dalla gran luce del giardino e tutto acceso della sua nuova attività di comando e di mutamento.

— Un momento di debolezza — ella rispose dolcemente, — tutti questi operai, tutti questi sconvolgimenti della mia vecchia *Quiete* m'hanno un poco impressionata e attristata.

— Amica mia, non c'è rinnovamento senza distruzione, — egli sentenziò blando, sollevando le dense sopraciglia. — Rispetteremo

quanto più è possibile le antiche cose che le sono care, ma bisognerà pure sacrificare molti pregiudizi sentimentali.

— Malinconie! — ella sospirò odorando una boccetta di sali inglesi, e non aggiunse parola.

Si fece servire i suoi pasti in un salottino attiguo alla sua stanza e non uscì più.

Di quando in quando il dottore saliva a chiederle uno schiarimento necessario al procedere dell'opera e ad informarsi della sua salute. Ella dava qualche indicazione incerta, — s'intendeva così poco di cose pratiche! — e rispondeva che stava benissimo. Ma non toccava quasi cibo e non riposava che un'ora verso l'alba dopo notti d'incubi o d'insonnia.

Quando gli operai salirono al primo piano, ella non resistette ai colpi di scalpello nei muri, all'odore di calce e di vernice, ai richiami delle rauche voci degli uomini rudi. Si fece apprestare una stanza al secondo piano e salì ad appiattarvisi, come una piccola bestia cacciata dalla sua tana.

Ma anche quel rifugio non potè durare e un mattino ella fece avvertire il dottore che lo aspettava per parlargli di cose gravi. Ormai ella non lo vedeva più che alla sera, quand'egli veniva rapidamente ad accommiatarsi prima di tornare in città. Egli entrò nella sua stanza consultando un catalogo d' arredi igienici perfezionati e continuò a sfogliare le pagine finchè le fu vicino.

Ella stava ritta presso alla finestra che inquadrava un paesaggio invernale, quasi nordico di rigida tristezza e da quello sfondo di desolata aridità la figura stanca della piccola donna, il pallore opaco del suo volto, la linea cadente delle gracili spalle, acquistavano un senso profondo di poesia, quasi un delicato commento elegiaco.

L'uomo non lo intese, ma rialzando lo sguardo sul volto di lei illuminato in pieno, quasi incavato dalla crudeltà della luce, ristette sorpreso.

In alcune settimane quel volto s'era quasi sminuito, raggrinzito; dalla sottile bocca violacea partivano due raggi di rughe leggere che raggiungevano i due solchi profondi incavati dalle narici al mento e l'espressione smarrita degli occhi assorbiva tutta la vitalità di quel viso, vi stendeva l'ansia sospesa di una incertezza o d'una paura.

— Io non posso più vivere qui, — ella disse fissandolo, a voce bassa, — tutto questo cambiamento, e questi rumori, e questi odori, mi fanno male. Mi prendono qui, al cervello. Capisce? Tutto il mio male è qui.

Ella si posò la palma aperta e le unghie rattratte sul capo e socchiuse gli occhi quasi ad assaporare lo spasimo.

— È un po' d'esaurimento nervoso, — egli dichiarò, e scrisse alcune righe sul suo taccuino di cuoio di Russia, ne staccò un fo-

glietto, lo posò sul marmo del davanzale; — questa è la cura migliore.

Ella stirò le labbra a un sorriso di scherno amaro.

— No, la cura migliore non è quella, dottore; è un'altra: bisogna ch'io me ne vada di qui.

— E dove?

Ella alzò lentamente le spalle in un atto di disperata indifferenza.

— Il mondo è grande — sospirò.

L'uomo si sentì nell'intimo causa segreta e cosciente di quella desolata rovina e concesse alla propria umanità la dolcezza morale di sentirsi pietoso. Prese quelle mani che s'erano vuotate di tutto per lui e le baciò come ai primi tempi, lungamente.

— Vorrei accompagnarla, — disse con una commozione che parve a lui stesso sincera; — ma fra tre o quattro giorni tutto sarà pronto per l'apertura dello Stabilimento e non posso mancare; ormai è annunziata. E poi parecchi malati non aspettano che d'entrare in cura: tre paranoici, due signore isteriche, un vecchio affetto da arteriosclerosi. Come potrei?

— È vero, — ella ripetè, — come potrebbe? — e torse ancora la bocca a quel suo leggero riso di scherno amaro, dove la compassione di sè medesima aveva una contrazione spasmodica quasi simile a quella del pianto.

*

Laura Santelso partì il domani con la sua vecchia cameriera per una cittadina marittima e si stabilì nel primo albergo che le indicarono, un grande edifizio tutto nuovo, lucente di specchi e di dorature, si stordì per due o tre giorni fra l'azzurro intenso del mare, fra il verde intenso dei lauri, fra il movimento vario dei forestieri di passaggio. Ma ogni sera si coricava con un senso di peso al cervello e si destava ogni volta di soprassalto con una sensazione di smarrimento, di lontananza, quasi d'inesistenza, che la teneva lungamente in uno stato di stupefazione come se avesse ricorso per dormire agli oppiati.

Viveva così da dieci giorni, quando si destò un mattino con la certezza di trovarsi nella sua stanza della *Quiete*. Cercò nell'ombra la piccola miniatura di sua madre appesa alla destra del letto e non la trovò. Allora discese e andò ad aprire le imposte, ma rimase ritta innanzi a quella finestra tagliata su un rettangolo di mare burrascoso, con gli occhi folli e il cervello vacuo dell'amnesia. Si sentì sperduta in un mondo non suo, fra gente straniera e cose nemiche, atterrita da quell'ottenebrarsi lento della coscienza, sospesa sul suo vuoto interiore come su un nero abisso terribile e

s'accasciò a terra urlando di spavento, d'orrore e di disperazione:

— Dove sono? Dove sono? Dove sono?

La stanza si riempì di gente pietosa e curiosa, l'inferma fu raccolta da terra, distesa sul letto, placata dalla sua cameriera devota, ma non ritornò in sè completamente. S'ostinò a cercare la miniatura accanto al letto, a lamentarsi di non ritrovarla più, a volerla puerilmente smaniando. E di tanto in tanto sommessa o gridata o sussultata in una crisi convulsa, la domanda terribile ritornava nei suoi occhi sperduti, su la sua bocca contratta.

— Dove sono? Dove sono? Dove sono?

Telegrafarono nella notte al dottor Dario Argenti, e il domani a mezzogiorno egli giunse.

Ella lo accolse muta, con occhi foschi e non volle essere toccata da lui. La cameriera la rivestì, le indossò il mantello da viaggio, la mise in treno accanto al dottore, senza ch'ella interrompesse il suo torvo silenzio.

Giunsero alla *Quiete* a notte fatta, cosicchè ella non potè vedere le due altissime file di pioppi, spogliati dall'inverno, inchinarsi con qualche tenero dondolìo di pena devota al passaggio della loro signora. E la signora della *Quiete* rientrò nel suo dominio e non lo seppe.

Dove aveva errato leggendo i suoi libri di amore, dove aveva reciso con le cesoie d'argento messi di rose, dove la vorace passione

l'aveva afferrata con le zanne di un bell'animale da preda, ella vagò fasciata dalle nere bende della sua follia e non lo seppe. Altre donne ed altri uomini immemori vagarono con lei pel grande parco alberato, riacquistarono talvolta la loro coscienza, ritornarono nel mondo, ma la signora della *Quiete* continuò ad errarvi, dominatrice inconsapevole, per sempre.

La fine.

«*Piccola Renata, sorella mia,*

«Ho bisogno di te, ho bisogno che tu mi aiuti in un'opera ch'è triste e ch'è benefica nello stesso tempo: triste perchè segnerà la fine di un amore durato due anni, benefica perchè renderà finalmente la pace al mio cuore non più malato, ma ancora inquieto. Non sgomentarti, bambina, non allargare i tuoi begli occhi color d'ardesia che sembrano sempre alcun poco stupiti e non sanno di che. È vero, ciò ch'io ti chiedo non è una cosa comune, e non la chiederei a nessuna delle nostre amiche, a nessuna delle nostre confidenti: le donne in fondo sono tutte nemiche, specialmente quando c'è di mezzo un uomo.

«Ma fra noi due la situazione è diversa: noi siamo cresciute insieme, siamo dello stesso sangue e dello stesso carattere, abbiamo veduto la vita venirci incontro a poco a poco, ora serena, ora gaia, ora cupa come una bella signora d'umore capriccioso e abbiamo a poco

a poco imparato a conoscerla, a trarre partito dai suoi bizzarri capricci e ad amarla non ostante le sue tendenze agli scherzi sarcastici.

«Poichè, Renata mia, tu sai che la vita mi ha giocato uno scherzetto un po' amaro quando, dopo avermi fatta corteggiare per sette mesi da Franco Santamaria, me lo imbarcò all'improvviso per l'altra parte del mondo e mi costrinse ad accettare per marito un suo nobile parente calvo, pingue e quarantenne. Avevo ventitrè anni, sorellina mia, e tu ventuno; avevamo entrambe la testa piena di romanzi al chiaro di luna e Franco Santamaria piaceva a tutte e due. Credo che tutte e due abbiamo pianto la sera ch'egli venne a salutarci prima della sua strana partenza, ma io sola piansi di umiliazione oltre che di malinconia. Egli partiva appunto per non sposarmi come il suo dovere di gentiluomo gli imponeva, partiva per non legare ancora a una donna la sua giovinezza libera, brillante e assetata di vita e di novità.

«Tu sai tutto questo, piccola mia, ma ignori che lo scherzetto amaro della vita ha avuto un seguito dolce. Quel Franco che noi vedemmo ritornare un anno e mezzo dopo abbronzato dai venti del mare, segnato nel volto e nell'anima da una palese sazietà della vita errabonda, maturato forse da qualche tristezza segreta portata in silenzio attraverso il mondo,

ebbene quell'uomo mi amava ancora. Mi aveva amata sempre, mi aveva rimpianta come si rimpiange un tesoro rifiutato, per uno spaventoso egoismo, per paura di doverlo custodire con troppa cura, mi aveva portata seco nel cuore, per terre e per mari, come un assillante rimprovero alla sua piccola e stolta viltà.

«Tu non immaginasti forse quello che accadde allora; entrambi ci trovammo sospinti l'uno verso l'altra senza più pace, senza più scampo. La lunga vigilia dolorosa ci aveva inaspriti fino a dare al nostro amore un'apparenza di rancore e di odio, e quel risveglio della passione fu delizioso e terribile.

«Il caso e la stagione ci favorivano. Rammenti, Renata, con quanto entusiasmo io venni a passare l'estate a *Villa Dora* con te e col babbo or sono due anni? Mio marito intraprese una cura d'acque, io mi feci ordinare l'aria di collina. Volli la cameretta a terreno che ha le finestre sul giardino, quella che la povera nonna credeva infestata dagli spiriti e dove nessuno dormiva. E poco dopo anche *Villa Santamaria* chiusa da anni, aperse al sole le sue grandi finestre di antica casa patrizia. Franco veniva ogni notte per un sentieruolo protetto da due alte siepi di rovi dove un uomo non si riconosceva nemmeno al lume di luna, entrava nel giardino per la porticina del viale ch'io lasciavo ogni sera socchiusa

e scavalcava d'un salto la mia finestra. Ed era ogni volta uno schianto di paura e di felicità senza nome. Anche quando mio marito mi raggiunse, egli diradò ma non interruppe le sue visite notturne, e ci amammo ogni volta nell'ebrezza del pericolo, giocando ogni volta tutto per tutto, sapendo che ciascuna volta poteva essere l'ultima.

«Furono quattro mesi senza pari nella mia vita, di quelli che, si dice, tornano al nostro pensiero nel punto di morire.

«Franco mi seguì un'altra volta in città, e poi ancora un'altra estate a *Villa Dora*, e poi di nuovo in città. Due anni. Allora, dopo due anni di amore a poco a poco sopravvenne la spaventevole malinconia della fine, la sazietà. Un giorno, io non so come, fummo stanchi l'uno dell'altra, ci trovammo già troppo noti, già troppo palesi, senza un gesto che fosse nuovo, senza un sorriso che apparisse fresco, senza una parola che suonasse diversa. Il nostro amore ebbe una rapida agonia; ora è ben morto: da più di tre mesi Franco ed io non ci rivediamo.

«Renata, mia piccola sorella, io ricorro ora a te per l'opera triste e benefica che segnerà la fine inesorabilmente. Nella mia stanzetta a terreno di *Villa Dora* c'è un piccolo vecchio mobile barocco in forma di *secrétaire* che s'apre con una chiavettina minuscola: è

quella che unisco a questa lettera. Tu aprirai il piccolo mobile barocco e bene in fondo all'ultimo cassetto a sinistra troverai un involto suggellato. Sono le lettere e le fotografie di Franco, le lettere e le fotografie che ho promesso di restituire all'atto in cui mi saranno consegnate le mie.

« So che Franco medita di andarsene un'altra volta pel mondo in cerca di distrazioni e non voglio che parta prima della restituzione. Io non posso ora venire a *Villa Dora* per molte ragioni, non ultima quella di non incontrarmi con Franco, il quale s'è rifugiato da più d'un mese nella sua casa e vi passa giornate di solitudine grigia. Egli è già avvertito che tu andrai a *Villa Santamaria* col plico suggellato: ricordati di non consegnarlo con la tua mano destra se non riceverai nella sinistra un altro plico egualmente suggellato. So ch'egli si staccherà con rammarico da quelle povere reliquie, da quelle ceneri spente e desidero che l'atto sia simultaneo e definitivo.

« Dopo tu chiuderai di nuovo nel mobiletto barocco le mie lettere da lui consegnate e mi rimanderai la chiave. Tu stessa metterai su quel passato la lapide sepolcrale e con le tue piccole manì vi inciderai la parola: fine, la parola amara e dura che distrugge tutto, tranne il ricordo.

« Non appena avrai compiuta quest'opera

fraternamente funeraria, scrivimi; credo che Franco non si mostrerà a te, ma ti farà consegnare le lettere da una sua vecchia governante fedelissima. In qualsiasi modo calma subito la mia ansietà: ho tanto bisogno di trovare finalmente la serenità dell'oblio, la dolcezza della pace e l'aspetto da te.

«Ti bacio e ti ringrazio col più tenero cuore di sorella.

«La tua Dora».

«*Sorella mia dolce*,

«Io ti narrerò con la più grande sincerità, con la più semplice verità come si svolse la difficile missione che tu mi affidasti con tanta fiducia. Avevi ragione, non potevi chiedere una simile impresa a nessuna delle nostre amiche, forse non la dovevi nemmeno chiedere a me.

«Ma io sono una fanciulla coraggiosa e ti assomiglio nell'amore del pericolo, perciò, per quanto ardua l'opera che mi assegnavi, per quanto infinitamente più ardua che tu non potessi supporre, io l'ho accettata e l'ho compiuta. Le tue lettere e i tuoi ritratti sono al sicuro nel mobiluccio barocco ed eccoti la chiavetta preziosa che vi ha rinchiuso i ricordi della tua felicità.

«Io esitai una settimana prima di recarmi

a *Villa Santamaria*. Mi tratteneva una specie di ripugnanza vereconda e insieme mi sospingeva una curiosità alquanto amara, un'attrazione alquanto malsana. Vi andai finalmente ieri. Da molto tempo io sospettavo che voi vi amaste, da qualche tempo io non rivedevo Franco, e le descrizioni vivaci della tua lettera, la parte gravissima, sebbene in apparenza leggera, ch'io m'accingevo a compiere, mille pensieri diversi strani tristi ed ironici che mi balenavano in mente, m'agitavano il cuore e il sangue di un turbamento non mai provato.

«Volli andarvi per il sentieruolo nascosto fra le alte siepi di rovi, pel quale egli passava ogni notte al tempo più felice del vostro amore ed immaginavo perfettamente il suo passo elastico, rapido, quasi fuggente nell'ombra folta o il profilo della sua snella figura proiettata al suolo dall'albore lunare. M'indugiai tanto per via che già declinava il sole quando giunsi alla casa di Franco; la mia mano tremò un poco sulla piccola mano di bronzo della sua porta sonora. Un cane abbaiò da un cortile interno, uno dei suoi cani da caccia, un passo grave echeggiò per un corridoio, sostò oltre la porta; qualcuno aperse uno spiraglio, mi esaminò senza parlare attraverso a un paio d'occhiali affumicati, allargò lo spiraglio quel tanto che bastasse a farvi passare la mia sottile persona

e richiuse con forza. Compresi che mi trovavo in compagnia della governante fedelissima e provai subito per quella figura di vecchio uomo in gonnella un'invincibile ripugnanza. Il timore che il prezioso tesoro che tu mi avevi affidato passasse, sia pure per poco, in quelle ossute mani ostili, mi dava una irritazione sorda. Colei mi precedeva pel largo corridoio echeggiante come i corridoi dei conventi e le tintinnavano alla cintura le chiavi della padronanza servile. Credo che le agitasse abilmente, apposta per farmele sentire.

«M'introdusse in una vasta sala dalla vôlta a stucchi, dalle pareti adorne di grandi ritratti ovali di antenati e mi lasciò sola. Ero smarrita come quando da bambina la notte mi sorprendeva in un bosco o per una strada sconosciuta e desideravo intensamente che qualcuno sopraggiungesse, ma qualcuno che non fosse la vecchia governante taciturna.

«E Franco Santamaria apparve. Era leggermente pallido e teneva la destra affondata in una delle grandi tasche esterne della sua giacca da casa in tessuto scozzese a larghi risvolti azzurro cupo. Mi porse la sinistra con un sorriso un po' stanco e poi dopo un momento la destra che teneva una busta suggellata.

«— Bisogna compiere subito il rito funebre, — disse continuando il sorriso grave. Io consegnai il mio involto e nascosi il suo

nella borsetta con le dita che mi tremavano. Egli lo osservò.

«— Perchè, bambina, tremare così? — e mi prese tutte e due le mani.

«Le sentii piccole, fragili, fredde nelle sue calde e morbidissime e provai al tempo stesso nel petto un dolore acuto e violento come un morso. Egli mi fece sedere e mi guardò assorto un lungo momento in silenzio; poi spalancò la vetrata immensa sul giardino cupo d'ombre e mi disse:

«— Vuole scendere un poco in cortile? Le farò conoscere il vecchio rifugio delle mie malinconie.

«Scendemmo insieme la gradinata breve fra le colonnine un po' sgretolate dal tempo, girammo intorno a una vasca senz'acqua, cogliemmo un rametto d'erba cedrina dai vasi allineati sopra una balaustrata vetusta. Egli mi faceva gli onori di casa con una gaiezza lievemente amara, ma senza tristezza, con una cordialità affettuosa, quasi un poco protettrice, ed io riprendevo il dominio di me stessa e rispondevo sorridendo con l'anima rapita leggera e chiara come se respirassi una vita più vasta.

«Tornammo nell'ampia sala già ombrosa ridivenuti amici ed io mi accomiatai domandandogli quando sarebbe partito pel suo lungo viaggio. Egli riflettè alquanto, poi scosse il capo:

«— Non so, non so. Che vale partire? Dov'è mai nascosto il bene che si cerca? Dov'è la dolce pace che si sogna?

«Mi afferrò le mani e susurrò nell'ombra, chino su di me:

«— Forse vicino, non è vero?

«— Forse, — ripetei io quasi senza voce, e sentii ch'egli stringeva le mie dita sino a farmele dolere e che mi conduceva verso l'uscita. M'accompagnò lentamente pel largo corridoio sonoro d'echi, poi m'aprì la porta su la notte piena di stelle.

«Stamani ricevetti da Franco Santamaria un grande fascio di tuberose candide mietute nelle sue serre.

«Dora, sorella mia buona, io ti ho narrato con crudele sincerità la vicenda dolce e malinconica, impreveduta e folle che sta forse per cambiare il corso eguale della mia vita. Perdonami se ti ho fatto male: tu aspettavi da me l'oblio e la pace ed io ho forse intorbidato maggiormente il fondo del tuo cuore che non è più malato, ma è ancora inquieto. Tu volesti ch'io stessa incidessi con le mie mani la parola: fine, su la pietra tombale del tuo amore, ed io senza volerlo eseguii spietatamente questa tua volontà.

«Ma io credo, io desidero che la sazietà del tuo amore, il lungo tempo di voluta separazione t'abbiano guarita completamente e sento in me tant'ansia nuova di speranze che

m'inginocchio a' tuoi piedi e ti bacio le mani per ringraziarti d'avermi chiesto l'opera funeraria e per pregarti di dimenticare la tua tristezza presente e d'ignorare la mia passata tristezza.

«La tua RENATA».

Il dubbio.

Ieri, nella sala di lettura del Casino, mi trovai faccia a faccia con Irene Steffani, la moglie di mio cugino Stanislao, che non rivedevo da lungo tempo. Sfogliava una rivista inglese illustrata e non mi vide entrare, cosicchè io potei considerarne a mio agio la fine persona sempre agile e sempre elegantissima nel suo costume di velluto a foggia russa, ma pallida in volto sotto la cipria *rachel* e solcata in fronte da una ruga di corruccio che mi svelava un'anima forse martoriata e forse armata. La sua testa, chiusa in un tocco di lontra, si delineava sopra uno sfondo di mare grigio, limitato all'orizzonte da una lama ardente di sole e una segreta armonia pareva intonare lo spirito di quel paesaggio, fosco di minacce burrascose, con lo spirito di quella donna taciturna che chiudeva forse in sè stessa un'inquietudine amara.

Mi avvicinai cauta, le afferrai la mano nell'atto in cui la sollevava per voltare le pa-

gine. Ella gettò un piccolo grido di paura e poi subito m'abbracciò con un riso di sorpresa festosa.

Parlava nervosamente, con piccoli scatti di voce, con piccoli gesti vivaci e quasi inconsulti che parevano sfuggire alla sua volontà ed io sentivo sotto quella gaiezza forzata il morso implacabile d'una pena oscura.

Non mi parlò di suo marito, di Stànis, com'ella lo chiamava per brevità e per tenerezza; mi disse ch'era da una settimana in riviera con Flavio il suo bambino e con una governante tedesca e che vi si trovava per consiglio dei medici.

Avevo appoggiato i gomiti al piccolo tavolo che sosteneva la sua rivista e col mento su le mani intrecciate l'ascoltavo, scrutando il suo volto, fissandola negli occhi che sfuggivano i miei con pena e con fastidio. Quando tacque continuai a indagarla senza parola, scuotendo il capo come chi commisera con dolcezza, ma non trovai una frase abbastanza tenue e leggera per manifestarlo senz'urto.

Entrambe tacemmo alquanto, mentre il mare sotto di noi flagellava gli scogli con clamori d'ira e vi si spezzava furibondo; poi Irene mi si volse di scatto ridendo mordace:

— Non mi chiedi notizie di tuo cugino?

— Dio mio! Credevo che non ne volessi parlare e rispettavo la tua volontà; ma se

ti fa piacere d'informarmene, parla pure, t'ascolto volentieri.

Irene si morse le labbra e continuò a sfogliare la sua rivista inglese, mentre io fissavo all'orizzonte la lama accesa di sole fino ad abbacinarmi. Continuammo così per qualche minuto, finchè ella si alzò, gettò sul tavolo il fascicolo e mi trascinò fuori, pei vialetti scogliosi, tutti scale e ringhiere, fino a una veranda solitaria sospesa a picco sui gorghi tumultuanti.

— Hai compreso, è vero? Hai compreso che l'ho fuggito per odio, per disprezzo, per vendetta, non so; o forse per un dubbio, per un dubbio soltanto; hai compreso, è vero?

— Ma, sì, cara, l'ho compreso prima che tu parlassi; prima, quasi, che tu m'avessi guardata in faccia. Hai gli occhi, la fronte, la persona stessa dell'inquietudine.

— È vero, è vero. Ma tu non sai che male terribile sia non sapere, non poter sapere.

— Se egli ti tradisce?

— Se egli mi tradisce e con quale mi tradisce.

— Con quale?

— Sì, con quale delle due. Ora ti racconterò; è una cosa stranissima, uno di quegli stupidi fatti coi quali non so che destino maligno si compiace di sconvolgere un'esistenza, di sfasciare una famiglia, di suscitare l'odio e il male.

Ella s'era abbandonata nella profonda sedia di vimini e si portava le mani alle tempia come a rinchiudervi e a placarvi un'onda di memorie trafiggenti.

— L'estate scorsa, in montagna — proseguì — stringemmo relazione e poi amicizia con due signore che tu forse conosci: l'Anita Sesti, moglie di un banchiere ebreo, quella signora bruna che ha una piccola testa di serpe e un seno abbondante sempre proteso innanzi come se l'offrisse in dono all'universo, e la Lucietta Francioni, la vedova di un colonnello, che ha i capelli «di vero color tizianesco» com'ella afferma, e una faccia quasi senza naso, tutta bocca rossa e occhi verdi. Stringemmo dunque una grande amicizia a quattro, perchè Stanislao vi fu ammesso con giubilo, ed escluso il marito della Sesti, che compariva solo alla domenica. Tuo cugino, lo sai, è sempre stato il beniamino delle signore, le ha sempre lusingate ed attirate con quei suoi modi leggeri e ironici, con quella sua aria fra tenera e canzonatoria per cui le donne non sanno mai con certezza se le ami in segreto o se palesemente si prenda gioco di loro, ma che in me ha sempre suscitato l'impressione ch'egli le corteggi e le coltivi per una specie di vanità spirituale, quasi per un gusto d'arte, allo stesso modo con cui in campagna cura minuziosamente una coltivazione di rose per adornarne la casa e

la tavola, per studiarne le variazioni, per circondarsi della loro bellezza e del loro colore.

«La Sesti e la Francioni erano entrambe molto eleganti e molto mondane, Anita più spiritosa e audace, Lucietta sentimentale e carezzevole come una gatta, tutte e due smaniose come me di divertimento e di movimento. Ci attaccammo l'una all'altra con una di quelle esaltazioni di amicizia che nascono e si svolgono solo nell'isolamento d'un albergo alpino, frequentato da gente di passaggio straniera e preoccupata, dove pare che tutta la vita si riduca alla contemplazione d'una cima e tutta la felicità al raggiungerla. Nessuna di noi essendo camminatrice, l'automobile della Sesti ci serviva per le nostre escursioni, e questa parità di gusti ci costringeva a una quasi continua vicinanza, la quale finì per sembrarci necessaria e indispensabile alla nostra esistenza.

«Difatti, sopraggiungendo il freddo, scendemmo in città, ma la nostra intimità non ne fu diminuita. Anita e Lucietta continuarono a frequentarmi assiduamente, sebbene Stànis, occupato allora dei propri affari, non potesse più offrirci che le sue serate e qualche raro pomeriggio. Egli però ci consigliava nella scelta dei nostri cappelli, accompagnava Anita al pianoforte e disegnava per Lucietta un progetto di villino inglese ch'ella voleva farsi costrurre in collina.

«Entrambe mi dimostravano un affetto illimitato, mi offrivano doni e fiori, accarezzavano Flavio e lo vezzeggiavano in tal modo ch'egli diventava ogni giorno più capriccioso e insolente come un cagnolino avvezzato male.

«Con Stànis erano, o mi parevano, perfette di gentilezza e di discrezione. Anita franca e cordiale come un amico, pronta agli scherzi e mordace nel ribatterli, Lucietta più mite, più femminilmente disposta a non contraddirlo, a porre fra sè e lui quasi sempre il consenso e l'approvazione della mia fiducia. Ed esse la possedevano intera.

«Ciò durava da alcuni mesi, quando, or sono forse due settimane, invitai per il mio compleanno Anita e Lucietta a pranzo. Anche il marito d'Anita doveva parteciparvi, ma si scusò all'ultimo momento, chiamato da un affare urgente a Parigi. Esse giunsero, cariche di fiori meravigliosi, meravigliose esse medesime d'eleganza e di grazia, Lucietta in damasco *bleu-roi* e pizzi antichi e Anita in giallo oro a strascico di velluto viola, parevano gareggiare di raffinatezza e di buon gusto per gli occhi di qualche estimatore squisito. Stànis le lodò entrambe in equa misura, io le rimproverai sorridendo d'aver ecceduto nel dar solennità a un semplice pranzo di famiglia ed ostentai amabilmente la mia fine tunica in merletto d'Irlanda e la mia corta gonna di panno avorio.

«Al caffè, mentre Stànis accendeva la sigaretta d'Anita, il campanello del telefono squillò imperiosamente. La cameriera entrò dopo un momento ed avvertì che qualcuno chiamava con insistenza la signora, ma ch'ella non aveva compreso il nome della persona.

«— Saranno augurii — disse Stànis spegnendo il fiammifero, — i quali vogliono essere deposti religiosamente ai tuoi piedi.

«M'alzai lentamente ed entrai nello studio, mentre il campanello impaziente rinnovava l'appello.

«— Pronto, — dissi. — Con chi parlo?

«Mi rispose una voce femminile, ignota.

«— Lei è la signora Irene Steffani?

«— Precisamente. E io con chi parlo?

«— Con persona che le vuol bene.

«— Non basta; dica il suo nome — sollecitai, quasi con asprezza, seccata di quell'esordio incerto.

«— Non posso dire il mio nome, benchè sia molto rispettabile, ma questo posso dirle: che suo marito la tradisce con la sua più intima amica. Le giuro che questa è la verità. Si guardi.

«La comunicazione fu tolta mentre io restavo immobile, con la gola chiusa da uno spasimo orribile, che non sapevo sè di pianto o di riso. Tornai con le gambe malferme in sala da pranzo e la mia faccia dovette ap-

parire sconvolta, perchè tutti mi interrogarono ansiosamente.

«Non potei rispondere subito, inghiottii qualche sorso di caffè, vedendo confusamente intorno a me le tre teste protendersi al disopra della tavola scintillante, nell'atteggiamento dell'attesa. Ebbi per un attimo il pensiero di tacere, ma non avrei saputo trovare al mio turbamento un pretesto giustificato. D'altra parte, era forse meglio ripetere subito l'accusa, gettarla come una pietra in un'acqua tranquilla, brutalmente. Sorrisi, appoggiai il mento alle mani e con la voce quasi calma, con la voce quasi indifferente, con cui si dicono spesso le cose più gravi della vita, riportai le parole denunziatrici.

«— Sapete che cosa mi fu detto ora da una sconosciuta al telefono? Questa precisa frase: «Suo marito la tradisce con la sua più intima amica. Le giuro che ciò è la verità. Si guardi».

«Girai lo sguardo intorno a me. Anita e Lucietta mi sedevano ai lati, Stànis di fronte. Anita, leggermente pallida, si mordeva il labbro e teneva gli occhi bassi, intenta a spegnere sul porta-sigarette la sua sigaretta. Lucietta, accesa alle guancie di un roseo più vivo, considerava molto da vicino il grande cammeo del suo mignolo, come se lo vedesse per la prima volta. Ma Stànis rise, guardò il soffitto col capo su lo schienale della sua sedia e disse, sarcastico:

«— Bisogna riconoscere che i progressi della civiltà sono meravigliosi. Una volta per gli sfoghi degli ipocondriaci esistevano solo le lettere anonime, ora esistono anche le telefonate anonime.

«Anita aggiunse, crollando la testa, corrucciata:

«— Sì, sono veramente scherzi di cattivo genere

«E Lucietta mi accarezzò una mano, sospirando:

«— Com'è cattivo il mondo, povera Irene!

«Io tacevo, col dubbio terribile più vivo e più tormentoso dentro di me, li guardavo tutti e tre, uno ad uno, negli occhi, quasi per strappare ai loro sguardi la verità che essi sapevano e ch'io sola ignoravo. E mi sembravano di un tratto tre nemici, collegati al mio danno e alla mia offesa, dai quali mi dovessi difendere con ira e con violenza.

«Invece continuai a sorridere tutta la sera e a discorrere di cose vane, finchè le amiche si accomiatarono, ed io rimasi sola con Stànis.

«Ero così esasperata sotto la mia maschera di freddezza che lo affrontai subito aspramente:

«— Ora mi dirai quale delle due mie intime amiche sia la tua amante.

«Egli guardò l'orologio, ostentando una posa stanca:

«— Ti avverto che è la mezzanotte passata: ci sarà tempo domani per questi discorsi oziosi.

«E si rinchiuse nella sua camera.

«Ebbi la febbre tutta la notte e nell'insonnia udii Flavio, il piccino, tossire due o tre volte. Al mattino feci chiamare il medico e gli insinuai che la stagione era troppo rigida per la salute delicata del bimbo, che egli ne soffriva, e che gli conveniva forse il mite clima della riviera. Il dottore si mostrò dello stesso avviso e lo riferì a mio marito, il quale parve lieto di quella decisione. Da dieci giorni io mi trovo qui, annoiandomi a morte, divorata notte e giorno da quell'ansia tremenda, rivolgendomi cento volte in un'ora l'inutile domanda: — Mi tradiva veramente? E con quale delle due? Con quale?»

Irene si era alzata dalla poltrona di vimini e stringeva con le due mani inguantate il ferro della ringhiera, come se volesse torcerlo. Ai nostri piedi le onde frenetiche si scagliavano agli scogli e vi si infrangevano con urli di impotenza disperata.

Ella si volse a me, interrogandomi con lo sguardo, ma io non volli o non seppi che risponderle:

— Io ti consiglio di dimenticare questo incidente odioso della tua vita.

— È impossibile, — ella ribattè, amara, — bisogna che io sappia, prima; ch'io distrug-

ga in me questo dubbio. Tu che conosci Stànis più di me, mi puoi dire se egli veramente mi tradiva, e con quale mi tradiva? Pensaci un momento, rifletti su quanto ti ho narrato, e dimmi la tua convinzione.

Non risposi. La mia convinzione semplice, chiara, precisa, si era già formata in me al principio del suo racconto, ma mi mancò il coraggio di manifestargliela.

La gioia di tradire.

— Fra le molte gioie che può concedere l'amore c'è anche la gioia di tradire, — enunciò calmo, con la sua aria di filosofo saggio, il commendatore Amedei, zio e tutore di donna Lia Affranio, quando questa, fuggita in un impeto di gelosia dalla casa maritale, gli ebbe dichiarato recisamente che non intendeva di ritornarvi.

— Sei cinico, zio, per la tua età, — rise, amara, la piccola donna bionda guardandosi a ciglia contratte l'unghia opalina dell'indice.

— L'età è appunto la ragione di ciò che tu chiami il mio cinismo e di ciò ch'io chiamo semplice frutto di lunga scienza e di larga esperienza, — spiegò lento, passeggiando pel suo vasto studio, il vecchio e canuto tutore di donna Lia.

— Dunque, mio marito si sarebbe presa un'amante dopo diciassette mesi di matrimonio, perchè il mio amore gli procurasse tutte le gioie, compresa anche quella di tradirmi?

— scattò la moglie offesa, e rise stridula quasi annitrendo con le nari palpitanti, come una piccola polledra in corsa.

— Non precisamente per questo, — insistette il vecchio gentiluomo con la sua amabilità serena di persona di mondo e di dottrina; — questa è certamente nel suo caso una causa latente, una ragione subcosciente, una di quelle che anche avvertite non si riconoscono nè si confessano.

— Dio! Quante inutili sottigliezze psicologiche! — sospirò a denti stretti donna Lia, e soggiunse ironica: — Per causa della ragione subcosciente non giungerai spero ad affermare che Paolo non è colpevole e che io.... che io....

La sua voce, che sino a quel punto per un eroismo voluto di donna nervosa aveva vibrato in toni recisi, violenti, sarcastici, tremò e si spezzò in un principio di pianto.

Allora il commendatore Amedei le si avvicinò premuroso, le prese fra le sue una delle lievi mani morbide, le sorrise dall'alto della sua gran persona magra ed eretta, col capo un poco inclinato su la spalla destra, e disse teneramente:

— Facevo uno dei miei soliti giochi di teorie paradossali: non ti spaventare, bambina. Tu sola sei sempre la mia piccola nipote, anzi la mia piccola, senz'altro. Il marito che t'eri scelto non contò mai nulla per me; con-

tava fino a ieri per quel tanto che riguardava la tua felicità. Oggi m'è indifferente. Tu rimani qui finchè avrai voglia di restarvi: la mia vecchia casa è tua e anche il mio vecchio cuore, lo sai!

Ella s'alzò su la punta dei piedi per abbracciare lo zio e solo allora, deposto quel suo duro e vano cilicio di fierezza, così male adatto alla sua fragilità sensitiva di creatura appassionata, si abbandonò a piangere con tutte due le mani strette sul cuore.

*

Donna Lia Affranio rimase nella vecchia casa dov'era cresciuta, dond'era da così poco uscita, e vi ripigliò la sua vita di fanciulla, riesumando la sua musica, i suoi libri, i suoi ricami, ritrovati nelle loro scansie e nei loro cestelli ancora intatti e senza traccia di tempo.

Ma vi rimase in solitudine. Non volle riaccogliervi le amiche, timorosa di leggere nei loro occhi una pietà beffarda per la sua sventura, nè ricevervi gli amici che la conseguenza di tale sventura avrebbe così facilmente incitati a qualche piacevole missione consolatrice.

Col volgersi dei giorni e dei mesi, alla violenta angoscia dei primi tempi, composta in parte di bruciante umiliazione e in parte di indomabile rimpianto, era subentrata in lei

una specie di raccolta malinconia che le faceva accettare la vita giorno per giorno con l'impressione di non viverla, sentendola quasi scivolare piano su la sua anima levigata, come se una mano d'acciaio l'avesse premuta poco a poco livellandone le asprezze, cancellandone le ombre. E in quella immemore insensibilità, che aveva molto più dell'atonia che della guarigione, credette o s'illuse di raggiungere quel grado d'egoismo oblioso e cosciente che s'avvicina quasi a uno stato di serena saggezza.

Al giungere della primavera ella salì a stabilirsi con lo zio in una casa di campagna che il commendatore Amedei possedeva in collina a un'ora dalla città.

Nasceva tutto roseo e tutto molle l'aprile, s'incoronava felice di rametti fioriti, sorvolava lieve su tappeti di violette, s'accendeva negli occhi delle creature giovani. Lia ne ebbe il cuore stretto per molti giorni. Da anni ella non aveva contemplato il giunger dell'aprile se non nei versi dei poeti, e ne gioiva ora di un rapimento un po' folle, un po' inebbriante come la felicità dei bambini. Ella vestiva ora sempre lunghe e sciolte tuniche di color viola pallido come in un mezzo lutto vedovile e pettinava i suoi leggeri capelli biondi a riccioli aderenti un poco alti su la nuca, scoprendo il collo, le tempia e le piccole orecchie senza gemme in una linea ardita e svelta

d'adolescente. Anche dimagriva alquanto e l'esilità sinuosa della persona la ringiovaniva ancora, l'illeggiadriva di una nuova grazia conturbatrice.

Avvolgeva il capo e il collo in lunghe diafane sciarpe di velo e vagava così tutta sola con un libro fra le dita pei viottoli deserti della collina, destando l'abbaiare iroso dei cani ai cancelli delle ville ancora disabitate, incontrando qualche donna, qualche prete o qualche ragazzina che le offriva timida con occhi curiosi i suoi mazzi di primule e di pervinche. Rincasava al crepuscolo un po' colorita alle guancie dalla fatica del camminare, leggermente oppressa da una sensazione di diffusa stanchezza che le concedeva lunghi sonni pesanti. L'aprile e il maggio fuggirono così con passi lievi verso l'estate densa di fioriture e di ombre. Ai cancelli delle ville apparivano ora figurette chiare di bimbi e coppie sentimentali passeggiavano pei sentieri del colle, sostavano nei recessi più freschi, animavano d'umanità sensibile la divina insensibilità di quella natura in pace e Lia se ne rammaricava come un pellegrino che veda altri sedere alla sua ombra di riposo.

Con l'inoltrarsi dell'estate alcuni vecchi amici del commendatore convennero quasi ogni pomeriggio e talora con le loro anziane mogli a giocare a scacchi e a prendere il thè nella villa Amedei, ma da questa gente, sagace al-

l'indizio, pronta al sospetto e avida di pettegolezzo, sebbene blanda nell'apparente placidità del conversare, donna Lia Affranio con arti sottili e con cura costante si schermiva.

Ella sceglieva di preferenza le ore di tali convegni per scendere alla città ormai quasi spopolata, col pretesto di certi acquisti, e talvolta, quando i tramonti cuprei del luglio e dell'agosto sfolgoravano le piazze sperdute in un silenzio di città morta, ella si compiaceva d'attraversarle al tenue riparo del suo ombrellino di merletto, con gli occhi abbacinati e nel cervello una dilagante sensazione di vuoto. Le pareva di non esistere, d'andare sospesa fra due onde ardenti, non più avvertendo il peso del proprio corpo, leggera vana fluida come in un sogno di febbre senza dolore.

Un crepuscolo di mezzo settembre, prima di risalire alla villa ella entrò in una confetteria a rinfrescarsi la gola arsa con un caffè ghiacciato. Il luogo era silenzioso, deserto, semi-oscuro; ma presso un tavolino molto in ombra sedeva un signore tutto solo che al suo entrare balzò in piedi, poi quasi trattenendo uno slancio la salutò profondamente senza accostarsi. Ella ebbe appena il tempo di riconoscere Paolo Affranio, di sentir correre sul suo volto il piccolo brivido gelido del pallore, e sorbiti pochi sorsi della sua bevanda, si trasse sul viso con mano nervosa il suo

fitto velo bianco e uscì prontamente come se temesse, come se sfuggisse un pericolo. E corse, corse con un'ansia folle, immaginando ch'egli la seguisse, paventando ch'egli l'avvicinasse, che le parlasse, presa alla gola dalla paura inconsiderata che questa cosa tremenda, non mai attesa nè pensata avvenisse. Aveva la sensazione fisica di un passo seguace dietro di lei, di uno sguardo fisso alle sue spalle e andava, svoltando rapida gli angoli delle vie quasi a far perdere la sua traccia. Giunse troppo presto alla stazione e si rannicchiò in un angolo dello scompartimento vuoto, ancora ansante per la corsa, con gli occhi smarriti, stupita dell'inganno puerile e insensato al quale l'aveva trascinata la sua improvvisa emozione. Egli non l'aveva seguita, e questa certezza invece di sollevarla le addensava in qualche torbida parte del cuore una indefinibile pena. S'avvide allora della sua triste incoerenza, comprese che fuggiva con l'oscuro, incosciente desiderio d'essere rincorsa e raggiunta e, per la prima volta dopo dieci mesi di silenzio interiore, qualcuno soffocato, costretto, domato, ma ancora ben vivo nel suo più profondo essere si ribellò ed insorse spasimando, s'agitò, la morse, la sgomentò come una forza nemica chiusa implacabilmente dentro di lei e pronta a darle ancora tormento e male.

Ella giunse a villa Amedei stremata di for-

ze, con un mal di capo violento, e andò subito a letto; ma non le riuscì di prender sonno. Certa, ormai, d'aver accettata la fatalità senza scampo di quell'amore, vi si abbandonava senza resistenza con una avidità affannosa di lusinga e di desiderio, trovandovi un sapore insolito e acre di cosa malvagia. Vegliò tutta la notte in una febbrile inquietudine; ma dopo un breve e intenso sonno mattutino ebbe un risveglio pieno di chiara pace. Scese a vagare pel giardino sotto le pergole gravi di grappoli quasi maturi, e, osservando i giochi delle luci e delle ombre arabescare le sue mani, sorrideva meravigliando al ricordo del giorno innanzi come a quello di un malo sogno.

— No, no, — si diceva — il cattivo fascino è finito, io sono ancora padrona sicura di me stessa e d'ogni mia volontà.

Ma col giungere della sera ogni sua forza ricadde. E visse così una settimana in una vicenda di passione esasperata e di fiere ribellioni, ora annientandosi in un languore di dedizione, ora sferzando d'amor proprio la sua cieca debolezza. Ma si sentì trascinata a ridiscendere in città nel giorno stesso del primo incontro e pur continuando a difendersi con sottili schermaglie da una intima beffarda voce d'accusa, vestì lentamente un suo giovanile abito di tela bianca, ne smorzò l'arditezza con un grande cappello nero e si ritrovò

quasi senza rendersene ragione nel luogo dell'incontro a quell'ora medesima.

Paolo Affranio pareva attenderla tanto la salutò pronto, grave e senza sorpresa al suo entrare; e poichè ella rispondeva al saluto non sfuggendo lo sguardo, egli osò avvicinarla e domandarle con voce sommessa, quasi umilmente:

— Posso chiedere sue notizie, signora?

— Grazie, io sto bene, — ella rispose con voce così ferma e gesto così disinvolto che parvero a Paolo forzati: — E voi? Vi trovo dimagrito e abbronzato, — soggiunse osservandolo.

— Torno ora da un lungo viaggio di mare — spiegò Paolo Affranio, e poichè sopravveniva gente e donna Lia guardavasi attorno con una perplessità quasi paurosa, egli ardì proporle: — C'è qui accanto una saletta più appartata; mi permettete d'offrirvi una tazza di thè?

Ella non si risolveva. Paolo incalzò:

— Come esitate! Temete tanto di compromettervi.... con vostro marito?

Ella scattò con un piccolo riso gutturale:

— Non lo siete più.

— Lasciate che ve ne preghi in qualità di amico.

— Non lo siete ancora.

Egli si curvò al suo orecchio in uno di quegli atteggiamenti di grazia fra carezzevole

e galante ch'egli aveva con tutte le donne, turbandole come in un principio di intimità, ed osò una domanda temeraria.

— Non mi avete dunque perdonato?

Ella, al ricordo, ridivenne ostile.

— No, — disse e s'avviò alla porta. — Fatemi andare; villa Amedei è lontana.

— V'accompagno?

— Siete pazzo. Qualcuno può vederci, commentare malignamente.

E dicendo questo ella provava il leggero brivido del piacere pericoloso che prova una donna di passione ancora nuova al gioco rischioso dell'amore vietato.

— Tornerete?

— Forse.

Tornò due volte per una breve sosta, nel giorno e nell'ora consueta, ma la terza, mentre s'accommiatava porgendo la mano a Paolo Affranio, egli la ritenne a lungo insidiosamente e le accennò una casa di fronte, un breve balcone chiuso:

— Io vivo là, — disse — in un piccolo appartamento da scapolo.

— Solo? — domandò Lia volgendosi a balenargli in volto un riso acre di sospetto.

— Solo, con alcuni ritratti: i vostri.

— Bugiardo! — rise ancora Lia, ma senza guardarlo.

— Venite a vedere, — egli susurrò.

Ella si sentì correre dalla nuca al piede

una vibrazione dolorosa e non rise più. Passava una vettura vuota, ella vi accennò con l'ombrello, vi salì rapida, si staccò da quell'uomo come da una tentazione malvagia, non ben sicura di liberarsene, ma già presentendo con un senso d'ira sgomenta e di torbida gioia che vi sarebbe ricaduta.

E vi ricadde alcuni giorni dopo, quando il giovine e glabro domestico di Paolo Affranio la introdusse in un salottino scarso di luce e denso di tappeti e le domandò chi dovesse annunziare.

Ella non potè rispondere subito, poichè il martellare sordo di tutte le vene le chiudeva in gola la voce. Il giovine aspettava con ostentata pazienza, sollevando un angolo delle labbra in un lievissimo sorriso.

— Annunziate soltanto una signora: non importa il nome, — riuscì a dire Lia Affranio.

Il servo si strinse nelle spalle, e il riso gli passò dalle labbra agli occhi che brillarono di complicità maliziosa.

— Ho capito, — rispose, e s'allontanò.

Ella sentì l'offesa come una frustata in volto, ma subito giudicò vana ed ingiusta quella sua fierezza. Ella non era già in quel momento la moglie fedele venuta a ricercare in quell'uomo il marito amato e perduto d'un tempo, ma la donna turbata da un desiderio e sospinta da una follìa che correva a buttarsi fra le braccia di un amante sconosciuto.

L'aspettava egli? Con quali parole l'avrebbe accolta?

Egli non parlò. Entrò cauto, all'improvviso, smorzando il passo sul tappeto, le cinse le spalle, le rovesciò la testa, le suggellò le labbra con le labbra.

*

Una sera di tardo autunno donna Lia Affranio protrasse così a lungo il suo amoroso convegno, che rincasò ansando quando già il suo tutore e prozio finiva di pranzare tra il fumo del sigaro e quello del caffè. Ella esalava dal viso, dai capelli, dagli abiti, quella specie d'atmosfera denunziatrice che l'amore crea e addensa intorno ai corpi femminili e che pare quasi una emanazione sensibile e durevole della carezza.

Il vecchio l'osservava in silenzio, fumando, mentr'ella disdegnava le vivande col volto appoggiato in atto di stanca mollezza alla palma e gli occhi ombrosi vaganti nel vuoto. Fu solo quand'ella addentò la polpa succosa d'un frutto e si scusò sorridendo di questa avidità non concessa ma tanto deliziosa alla sua gola assetata, ch'egli s'appoggiò allo schienale della sua alta sedia di cuoio antico e crollò il capo in un lungo sorriso sibillino.

— Ti ricordi, Lia, di quella sera in cui m'hai accusato di cinismo?

Ella tentò sfuggire all'indagine e allo sguardo, simulò un'aria di candore.

— Non me ne ricordo — mentì.

— Eppure fu quella sera abbastanza memorabile in cui io ti spiegai con qualche teoria piuttosto esagerata ma discretamente vera, una.... distrazione di tuo marito.

— Ebbene?

— Ebbene, se non m'inganno tu stai adesso mettendo in pratica ciò che allora il mio cinismo chiamava: la gioia di tradire.

Donna Lia diradò con la mano il fumo che le velava la faccia poi assentì, rialzando il capo con un piccolo moto di sfida:

— Sì, zio.

Il vecchio si curvò e appoggiò i gomiti alla tavola per meglio scrutarla in viso.

— Ma se domani tuo marito ti ricercasse per ottenere il tuo perdono, per ricondurti, diciamo con un'espressione ormai fantastica, al talamo coniugale, al focolare domestico, acconsentiresti?

Ella alzò le mani con un gesto d'orrore e di difesa, negò senza esitare:

— No, mai.

E tacquero, e meditarono entrambi.

Il bisogno d'amare.

A ventinove anni, vedova e senza figli, ma desiderosa di riempire la sua vita di un affetto materno, la signora Maddalena Santelli aveva adottato il piccolo Eugenio Mottis, l'orfano di un suo colono rimasto ucciso in una rissa di contadini. La madre gli era morta mettendolo al mondo e la signora Santelli, dinanzi a quel bimbo di cinque anni roseo fresco ricciuto fra i suoi cenci rozzi, come un cherubino dipinto fra le sue ali d'oro, tutto solo sulla terra e destinato a diventare ladruncolo o bracconiere, si commosse, s'intenerì, meditò e decise di portarlo via con sè.

Egli la chiamò dapprima signora, poi zia, poi mamma e crebbe intanto nella casa adottiva con una incerta memoria del passato ma con una tenace volontà di correre sicuro verso l'avvenire. La sua origine contadinesca, sebbene ingentilita dalla vicinanza continua di quella donna intelligente e sensibile, sebbene

raffinata dagli studi che egli adorava, si manifestò nella forza ostinata, nella pacatezza serena con cui egli affrontò e superò le difficoltà più gravi incontrate per via e nella felicità trattenuta, nell'orgoglio quasi religioso con cui egli annunziò un giorno alla sua benefattrice ormai matura: — Sono medico, mamma.

Ella l'aveva veduto crescere giorno per giorno sotto i suoi occhi trepidamente materni, e la sua vita di donna non bella, sola, onesta e quieta, si era attaccata a quella di lui per un profondo e oscuro bisogno d'amare, con una lenta e inavvertita fusione di necessità materiali e morali, si era grado grado trasformata su quella di lui, bambino, adolescente, uomo, e questo bisogno di amare s'era fatto la ragione stessa della sua esistenza e il fine di tutte le sue attività.

E una tenerezza diversa benchè affine a quella d'una madre, un'ammirazione tutta femminile per la forza e per l'ingegno del figliuolo adottivo le riempivano il cuore di un sentimento così intenso e così esclusivo che la rendeva a volte quasi estatica.

Ella aveva avuto per marito un commerciante di grani danaroso e bisbetico, molto più vecchio di lei, morto d'apoplessia in una notte, e il disgusto dell'uomo unito a un temperamento calmo e timido, dolce e pauroso, l'avevano salvata da altre legittime o illegit-

time esperienze. Ritrosa per sua natura, non aveva e non cercava amicizie, e poco coltivava le superficiali conoscenze, cosicchè la sua vita concentratasi su quell'unico essere le pareva legata a lui dal destino come già era stata legata al defunto marito, fatalmente, se pure con una fatalità infinitamente più chiara e più consolatrice.

Eugenio Mottis a venticinque anni ne dimostrava trenta per la gravità del suo volto un po' duro, ma di linee forti regolari e armoniose, per la prestanza non agile ma salda del suo corpo, per le rughe precoci della sua fronte destinata ad abbronzarsi al sole dei campi e delle vie maestre, ben più che a concentrarsi nello sforzo delle ricerche scientifiche.

Leggermente chiuso in sè stesso per quella legge d'atavismo che fa l'uomo di campagna meno socievole dell'uomo di città, egli si sforzava tuttavia per dovere di riconoscenza e insieme per un vero e profondo affetto a dimostrare il suo attaccamento devoto ed amorevole alla donna che gli aveva dato tutto nella sua vita: il pane, la casa e gli agi, la coscienza di sè stesso e la possibilità di misurare la sua strada, il tepore della protezione e la bontà del sorriso materno.

Ma egli la sentiva unita a sè ed alleata per la sicurezza di essere sola nella sua esistenza affettiva, per la certezza che nessun

altro, compagno od amico o maestro, le toglieva nulla di quanto egli potesse sentimentalmente concedere di sè medesimo, che nessuno la defraudava di quella quantità di bene che il cuore del giovine poteva dare e che ella credeva legittimamente dovuto a sè. Ed era questo l'unico egoismo di quella donna ammirevole che s'era votata al culto della sua fattizia maternità con una squisitezza, con una intelligenza e con un fervore spesso mancanti alla maternità reale; l'unica imperfezione di quel suo amore perfetto era la necessità d'essere ricambiato e il bisogno di restare solo, l'unica impurità di quell'amore purissimo era una confusa, una latente gelosia.

Ed era pure questa una lieve nube di timore o d'ansietà che Eugenio Mottis vedeva innanzi a sè nell'avvenire. Uomo sano e positivo, rifuggente da ogni genere d'avventure precarie e perturbatrici, egli sentiva che gli occorreva al più presto la tranquilla stabilità di un legame certo e durevole, sapeva che al suo avvenire prossimo e lontano era indispensabile una legittima compagna, la quale gli offrisse ciò che la madre adottiva col suo magnifico affetto non gli poteva offrire, ossia l'amore semplicemente umano, necessario alla pacata forza ed all'attività serena delle sue facoltà spirituali.

Egli non si credeva uomo capace d'amare col cuore e col cervello, voleva l'amore come

mezzo e non come fine, considerava la donna che avrebbe scelta come una buona scorta per il difficile cammino al quale s'avviava.

E tentò un giorno di comunicare alla madre queste sue idee, le quali ponendo la questione matrimoniale su un terreno così arido, così lontano d'ogni vaghezza sentimentale, gli parevano atte a farle accettare da lei come aveva accettato sempre ogni soluzione anche difficile e sgradevole purchè riguardasse praticamente il suo avvenire.

Ma la vide immediatamente agitarsi con tanta ansietà di sguardi e di parole che egli sviò subito il discorso e finse di aver parlato per ischerzo e senz'ombra di convinzione.

Pure, la convinzione era radicata nel suo cervello d'uomo nato fra i solchi e duro di tenacia come il ferro dell'aratro che solleva le zolle, e il suo proposito divenne a poco a poco compimento, all'insaputa di sua madre stessa. Uno dei suoi professori, quello medesimo che il giovine più venerava per la grande bontà e la straordinaria dottrina, possedeva una graziosa figliuola la quale aveva compiuto con lui gli studi di medicina e fu su questa giovinetta che egli fondò le sue speranze, tanto più che ella gli dimostrava una simpatia così amichevole da incoraggiarlo alla migliore fiducia. Si sapeva che il giovine Mottis non era ricco, ma la signora Santelli non aveva altri eredi e le si attribuiva

una fortuna considerevole, cosicchè la sua domanda fu accettata dalla signorina Enrica Lanni e dal padre di lei con la più lusinghiera benevolenza.

La sera stessa il giovine medico si trattenne nel piccolo salotto ove sua madre si attardava a leggere od a ricamare prima di coricarsi e dopo averle baciato le due mani, ciò che significava la gravità eccessiva del momento, le domandò con un sorriso in cui tremava un'ansia trepidante, se ella gli avrebbe concesso di sposarsi. Ella gli spalancò in faccia due occhi pieni di presaghe paure e con sicura intuizione comprese che il fatto tanto segretamente temuto era già quasi compiuto; ma anche questa volta ella fu ammirevole di abnegazione e di generosità. Domandò solo con la gola chiusa da un nodo d'angoscia:

— Chi è questa donna? Le vuoi bene?

Egli le baciò un'altra volta le mani traboccante di gratitudine, ben sapendo quale sforzo di volontà e d'amore le costasse quel tacito consenso. Disse il nome della giovine, soggiunse che essendo ella figlia del suo venerato maestro gli portava con sè stessa la possibilità di molte vie spianate e di molte porte aperte nella sua carriera e dopo un breve silenzio confessò:

— Ma non l'amo; io non voglio bene che a te.

— Hai un suo ritratto? — domandò la madre adottiva, commossa e incerta.

Egli trasse un cartoncino, lo porse e l'altra guardò a lungo, con occhi torbidi, il volto giovanile e superbo, la sinuosità serpentina del collo nudo, i capelli raccolti intorno al viso sdegnoso, tagliati in linea retta su le sottili sopraciglia arcuate.

— È bella, — disse rendendo il ritratto, — e tu l'amerai. Ma non deve essere buona.

Eugenio rise, ormai rassicurato, e restò a discorrere con lei fino ad ora tarda, confessandole tutto o quasi tutto di sè stesso, come soleva quand'era fanciullo.

E tre mesi dopo egli sposò la signorina Enrica Lanni ed occupò con essa un appartamento al piano inferiore, nella stessa casa ov'era cresciuto con la sua benefattrice. Questa, dolcemente ma ostinatamente, aveva rifiutato di vivere con la giovine coppia e trascorreva i suoi giorni vicina al suo Eugenio, ma ormai separata da lui e ormai sola. E tutta la quieta ma forte vitalità del suo affetto per lui, si immalinconiva e si esasperava in un rammarico intenso fatto di rimpianto e di gelosia. Anche la sua persona che aveva conservato fin presso alla cinquantina una dignitosa freschezza, una serena grazia di donna calma e pura, pareva piegare e appassire ora sotto un vento di intima tempesta che l'accasciava spesso in un atteggia-

mento di stanchezza e di abbandono. Bastava che ella lo vedesse rientrare al braccio della giovine moglie, bastava che ella li sorprendesse insieme alla finestra, con le spalle unite e le teste vicine. Allora sentiva in tutto il suo essere un sollevamento d'odio per quell'intrusa che glie lo aveva rapito e una bramosia struggente di riaverlo vicino, di sentirlo confidarsi a lei, come un tempo, di passargli le mani nei capelli, come un tempo. E non confessava a sè stessa quanto di femminile e d'umano più che di materno la incitasse a quegli impulsi di rivolta e di desiderio, o forse l'ignoranza medesima della sua vita innocente glie ne nascondeva l'oscura impurità. Solo ella si doleva d'invecchiare ora così rapidamente, mentre un tempo la sua singolare resistenza ai guasti degli anni la lasciava indifferente, quasi come un fenomeno che non la riguardasse: e in questo soltanto ella si sentiva profondamente mutata.

Eugenio, già sposato da un anno, non aveva figli ed era innamorato di sua moglie come sua madre gli aveva predetto, ma, come sua madre intuiva, Enrica non gli corrispondeva con eguale ardore. Si sentiva in lei la donnina orgogliosa dei suoi fascini e smaniosa d'esercitarli, o almeno di provarli su quanti più uomini fosse possibile, dapprima come semplice esperimento, ma più tardi forse con qualche velleità di applicazione. La signora

Santelli che la spiava con la vigile acrimonia del suo odio geloso, la scorgeva qualche volta rincasare accompagnata da giovani amici del marito ch'ella trattava con una familiarità così disinvolta da parere all'altra sfrontata, e più specialmente ella s'allarmò quando la vide tornare a casa due volte in automobile chiusa e scendere porgendo la mano ad un signore di mezza età, alto, magro ed elegantissimo ch'ella non conosceva.

Raddoppiò la sua vigilanza con una ostinazione quasi gioiosa, ma lo sconosciuto più non apparve, solo Enrica usciva ora spesso di mattina con un abito scuro e un velo sul volto, ella che detestava i veli perchè nascondevano la meravigliosa freschezza della sua carnagione. La signora Santelli attese alcune mattine alla finestra già vestita, col cappello e i guanti, sentendosi in cuore una gaiezza tumultuosa, e non appena la vide uscire dal portone, scese anch'ella e si pose a seguirla. Temeva ad ogni momento che scomparisse ad uno svolto o in una carrozza senza che ella se ne avvedesse, ma la giovine donna camminava a passo svelto tra la folla e solo gettava a sè stessa qualche rapido sguardo di compiacenza negli specchi delle vetrine. Acquistò da una fioraia girovaga un mazzo di rose rosse e se lo infilò alla cintura mettendo sul suo abito cupo la nota violenta di quella fiamma purpurea. Poco dopo svoltò in

una via deserta e sparve sotto un portone, chiuso nel fondo da una vetrata variopinta. Ma l'altra non si fermò. Ormai era risoluta a scoprire tutto e provava una specie di felicità un po' torbida ma intensa nel sentire i suoi sospetti già quasi fatti certezza, nel vedersi vicina a riconoscere il tradimento, nell'immaginarsi abile spia e fredda denunziatrice, e si diceva piano, tremando, in cuor suo: «Purchè sia vero, purchè sia vero».

Una portinaia grassa e barbuta scalzettava sull'uscio del suo stanzino ispezionando ogni passante; la signora Santelli le si avvicinò, le mise in mano un biglietto di dieci franchi e, sotto voce, le chiese se quella giovine signora venisse spesso e da chi salisse. La donna non guardò il biglietto, lo fece scivolare abilmente nella tasca, vi tenne sopra la mano e, passandosi su e giù nei capelli il ferro della calza, diede brevi e sicure informazioni.

La signora veniva tre volte la settimana e saliva al primo piano dal conte Lucio Lucini, un signore molto per bene che viaggiava quasi sempre all'estero ed era separato dalla moglie. La giovine signora doveva essere un'attrice o, almeno, ella la giudicava tale.

La signora Santelli ringraziò e s'avviò con un passo così leggero che le pareva di volare. Nessun dolore per il tradito la occupava, ma solo la gioia di sentirlo ormai separato da

quella donna infedele, di sentirlo ormai di nuovo suo come un tempo e più suo per l'atroce inganno subìto dall'altra. Freddamente, senza pietà, meditò il suo piano e decise d'agire immediatamente. Conosceva abbastanza il suo figliuolo adottivo per non dubitare della sua condotta; egli non era uomo da rovinarsi con una cieca violenza ed avrebbe agito da giudice e da giustiziere senza esitazioni, senza transazioni, ma pure senza vane tragedie.

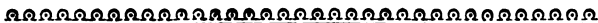
Entrò nella cabina d'un telefono pubblico e chiese il numero dell'ospedale dove Eugenio passava la mattina; poco dopo udì la sua voce e gli disse quasi calma: — Sono io, la mamma. — Il giovine rispose con un lieto stupore e domandò a che fortuna dovesse quella buona sorpresa. Ella disse con voce ferma: — Non a una fortuna, ma ad una disgrazia. — E udì Eugenio prorompere con ansia trattenuta: — Enrica forse sta male?

— No, non sta male — spiegò la donna e fu costretta ad una pausa. Sentiva la sua voce risuonare stranamente nell'apparecchio, come se echeggiasse fra un vuoto enorme. Poi seguitò senza interrompersi sino alla fine: — Non sta male. Se vuoi vederla in questo momento recati in via Firenze numero trenta, piano primo, in casa del conte Lucio Lucini e ve la troverai.

Udì la voce di Eugenio soffocata esclamare: — Ah, mamma! — ma attaccò il gancio,

uscì dalla cabina, s'avviò lentamente verso casa.

Poco prima di mezzogiorno sentì una carrozza fermarsi dinanzi al portone e un minuto dopo uno squillo violento di campanello riempì il silenzio della sua casa. Ella attese, pallida come una morta, in piedi, con le mani strette sul cuore, finchè Eugenio, il suo Eugenio, si precipitò verso di lei convulso tremante sperduto, la strinse disperatamente fra le sue braccia gemendo:

— Non ho più che te, non ho più che te!

L'inseguitore.

— Uno scimmiotto!

— No, uno scoiattolo.

Le due signore si fermarono sotto l'abete gigantesco col volto sollevato a frugar con gli occhi acuti tra le fronde un po' smosse, torcendo il busto, piegando il collo a destra e a manca, nello sforzo inutile della ricerca.

Erano egualmente alte, egualmente sottili, ma l'una, quella di sinistra, sotto un berretto molle di felpa bizzarramente rialzato su la fronte e su la nuca, scuoteva una grande chioma liscia e densa che le chiudeva il volto sopra l'arco bruno dei cigli e intorno all'ondular delle gote freschissime in una specie di camaglio di fosco rame. E in tutta la snella persona un po' ambigua di paggetto, libera tuttora nella breve tunica di velluto azzurro cupo, vibrava la vivacità eccessiva d'una adolescenza più tumultuosa dei leggiadri capricci dell'infanzia che finiva, che non già

accesa delle incerte curiosità della giovinezza che incominciava.

L'altra, l'istitutrice, varcava già di qualche anno la trentina ed era francese. Dimostrava l'una e l'altra particolarità nella magrezza tormentata del piccolo volto, nell'eleganza sapientemente giovanile dell'acconciatura e in qualche rapida movenza nervosa che le scattava a tratti nelle spalle e nel collo, simile al grazioso moto di certi uccelli di belle piume.

Frugarono entrambe a lungo con lo sguardo l'ombra mobile dell'altissima pianta, continuando con le voci garrule di riso la gara leggera.

— È uno scoiattolo!

— No, è uno scimmiotto!

— Uno scimmiotto fra gli alberi del Valentino?

— Può essere fuggito da un serraglio.

— No. Eccolo!

— Ah!

La bestiolina fulva d'improvviso riapparve, d'un balzo si nascose. Si vide — e fu un attimo — la sua gran coda morbida descrivere un semicerchio fra il cupo verde, appallottolarsi, sparire.

— Carino, carino, carino! — gli cinguettò dietro Lauretta Doris tenendosi con una mano sul capo il berretto di felpa e mandandogli un bacio con le dita inguantate dell'altra.

Ma dietro di lei un'altra mano inguantata

si tese a mezzo e abbozzò l'atto, subito represso, di cogliere a volo quel bacio buttato all'aria. La fanciulla si volse d'impeto. Un signore impellicciato le guardava con un occhio solo attraverso alla sua lente, fermo a tre passi di distanza col mento sollevato e tutto il volto atteggiato a quell'indefinibile espressione di comicità beffarda che l'abitudine del monocolo conferisce.

Lauretta soffocò nel manicotto una voglia folle di riso che l'urgeva alla gola e s'avviò al fianco di *Mademoiselle* leggermente ondeggiando su le sue snelle gambe androginee. Tacquero per un lungo tratto ascoltando dietro di loro la ghiaia del viale scricchiolare ritmicamente, calpestata da un passo seguace. Poi Lauretta si distrasse, tornò col pensiero alla scoperta di poc'anzi, sospirò:

— Come dev'essere divertente avere uno scimmiotto!

Mademoiselle si scosse, compì una piccola serie dei suoi movimenti di testa e di collo, e dichiarò:

— Non è una cosa impossibile.

Ella era figlia d'un esploratore andato a male che finiva i suoi giorni avventurosi vendendo scimmie e uccelli esotici per le città della Costa Azzurra frequentate in inverno dai ricchi stranieri. Esponeva le sue gabbie all'aperto lungo le passeggiate a mare, sotto i palmizi, fra sole e vento, e vi si fermavano

con grida di meraviglia i bambini e le governanti, con lievi sorrisi di compiacenza i vecchi e gl'infermi trascinati nelle carrozzelle. L'istitutrice non aveva mai confessato alla sua allieva i bizzarri commerci paterni, ma sovente le ritornava in pensiero, destandovi qualche commozione, quella figura singolare di vecchio bianco di capelli e nero di volto, dritto presso alle sue gabbie, su uno sfondo azzurro di marina, con le mani nelle tasche della corta giubba militaresca e gli occhi sperduti lontano, pieni della vaga malinconia del suo destino. Udendo ora parlare di scimmiotti il ricordo della povertà paterna le si impose, pur tra un vaporare d'oscure fantasie.

— Se lo desideri, te lo farò giungere io. Mio padre ne ha portati parecchi dai suoi viaggi, — propose alla sua allieva.

Lauretta si fermò su due piedi con gli occhi scintillanti di gioia.

— Davvero? Me lo promette? Grazie!

Passò il braccio intorno alla vita sottile di *Mademoiselle* e fulmineamente le scoccò un bacio sotto l'orecchio.

Dietro di loro lo scricchiolìo ritmico della ghiaia tacque un momento, poi riprese più affrettato sotto il passo seguace.

*

Lauretta Doris era orfana e viveva nella casa di un attempato pro-zio celibe e deputato che passava metà dell'anno a Roma con gli uomini e metà a Parigi con le donne, avendo scoperto così il modo di distribuirsi equamente in pro dell'umanità.

Egli si rammentava di tanto in tanto a questa nipote, piovutagli in casa per una sequela desolata di morti, con molti doni e con pochi consigli, felice d'offrire gli uni, ma considerando gli altri come il più eroico sforzo del suo tardo ufficio di vice-paternità.

Le aveva dato un'istitutrice francese perchè imparasse a parlare e a vestirsi, e aspettava la sua maggiore età per darle una dote e un marito che gli avrebbero concesso di dimenticarsene onoratamente.

E da una settimana sua nipote imparava molto. *Mademoiselle* parlava come non aveva mai parlato e vestiva come non aveva mai vestito.

L'inseguitore era sempre alle vedette. Lo scorgevano ritto al crocicchio del viale appena varcato il cancello del villino, avviarsi dinanzi, lentamente, al ritmico scricchiolar del suo passo su la ghiaia, volgersi a un tratto, fermarsi in attesa sul loro passaggio e avvol-

gerle in un lungo intenso sguardo contemplativo che il lustro del cristallo su l'occhio un poco incavato confondeva ed accendeva insieme.

Se n'erano già divertite, seccate, divertite di nuovo, ma mentre l'acerba lo dardeggiava alle spalle di motteggi e di risa, la matura, pur fingendo di secondarla, ogni giorno più se ne sentiva turbata nell'intimo, travolta ogni giorno più da un vento d'oscure speranze.

Una sera, togliendosi i guanti su la soglia della camera di *Mademoiselle*, Lauretta la informò tranquillamente:

— So chi è.

L'istitutrice che si spuntava il cappello dinanzi allo specchio, sostò con le mani a mezz'aria e le volse il viso avido, aspettando.

Ma la sua alunna, appoggiata allo stipite, stirò ad una ad una le dita del guanto sinistro e solo sbottonandosi il destro sul polso continuò, molto intenta alla sua opera:

— Me l'ha detto or ora il portiere mentre mi fermavo in giardino ad accarezzare Zulù.

Le spalle e il collo della signorina vibrarono percossi da parecchi scatti nervosi, finchè la sua voce pure vibrò scattando:

— Dunque?

— Dunque una volta costui era ufficiale, perciò il portiere ha stentato molto a riconoscerlo, e veniva di tanto in tanto a trovare

lo zio quand'egli abitava ancora nell'altra casa ed io ero in collegio. Si chiama il cavaliere Marcelli ed è *nappoledano*.

Girò sui tacchi con un riso canzonatore che sottolineò la sua leggera caricatura, e sparve nel corridoio. Ma subito tornò sui suoi passi, andò ad allungarsi su la sedia a dondolo, presso alla finestra e dichiarò gravemente:

— Io dico che ha già trent'anni.

Quest'affermazione calmò istantaneamente i nervi tesi di *Mademoiselle*. Ella vedeva Lauretta in fondo allo specchio cullarsi impetuosamente sulla sedia a dondolo e, senza voltarsi, sorrise parlando all'imagine riflessa:

— Sii generosa, concedigliene ancora cinque, almeno.

— Trentacinque? — stupì la fanciulla, fermando di colpo il suo altalenare.

— O quaranta. Non hai notato che porta la pelliccia col bavero rialzato?

— Troppo vecchio per lei! — sentenziò adulatrice la piccola, imprimendo alla sedia un dondolio vertiginoso, mentre l'istitutrice continuava a sorridere appuntandosi su la nuca certi riccioli già fermi, assai compiaciuta dello scintillare de' suoi denti aguzzi e de' suoi occhi ombrosi.

— No, cara, non è troppo vecchio. I tuoi quindici anni io li ho passati e da un pezzo, sai....

Ciò non ostante ella non se ne sentiva in

quei giorni correre nelle vene più di venti. Il suo piccolo volto tormentato sotto la cipria, mobile come il capo d'un uccelletto di belle piume, s'animava a tratti di rossori e di pallori improvvisi, come se balenii fiammei e geli repentini la folgorassero a vicenda.

Un uomo la spiava, la seguiva, l'adorava in silenzio, la portava giorno per giorno nell'ombra del suo cuore come una segreta dolcezza, tanto segreta ch'egli non osava nè voleva confessarla ancora ad altri che a sè stesso, ed aspettava l'ora buona.

Tutti e tre aspettarono l'ora buona un'altra settimana. E l'inseguitore non si stancava. Per strade, per vie e per corsi, ad ore mattinali e ad ore tarde suonava nel solco del loro passaggio lo scricchiolio ritmico del suo passo seguace. Ma ora attendeva le camminatrici a qualche distanza dal villino e più di rado ardiva avvolgerle nel suo lungo balenante sguardo contemplativo.

Una sera, rientrando dopo una passeggiata molto taciturna, durante la quale l'una e l'altra parevano saturarsi di meditazioni, Lauretta Doris dichiarò:

— Domani non lo vedremo più.

— Perchè? — domandò l'istitutrice in un sobbalzo, fermandosi a piè della scala.

Lauretta salì a due a due gli scalini con le sue lunghe gambe di paggio e giunta a sommo si volse:

— Perchè costui mi annoia. Domani *Mademoiselle* sarà tanto gentile che adempirà la sua promessa.

— Quale?

— Scriverà a suo padre che mi mandi il mio scimmiotto. Sarà più divertente, spero.

E scomparve nell'ombra del largo corridoio che echeggiò tutto del suo riso squillante.

L'istitutrice sentì passare nell'aria la corrente fredda d'una indistinta minaccia. Salì lentamente le due branche di scale che mettevano alla sua camera e indugiò a lungo col piede posato su l'ultimo gradino, con le spalle e il collo pieni di scatti, come percossi da un fluido elettrico e le dita intrecciate nervosamente nell'interno del manicotto appoggiato al ginocchio. Poi si volse, risolutamente ridiscese, riattraversò il giardino, uscì nell'ombra già densa.

L'inseguitore era ancora fermo presso il cancello con lo sguardo sollevato alle finestre del villino. Nell'istante in cui ella ne varcò la soglia uscendo sul viale, un piccolo rumore secco d'oggetto caduto suonò al suo piede. L'uomo si chinò rapido, raccolse qualche cosa, si rialzò senza fretta, e poichè sfuggì alla sopravvenuta una esclamazione di sorpresa e quasi di leggera paura, egli sorrise, disinvolto, mostrando la sua lente sollevata fra il pollice e l'indice:

— Nulla, signora, è il mio monocolo.

— Oh! — esclamò ella in un sorriso trepido e sussurrò palpitando:

— Rotto?

— No, signora, grazie. Intatto per fortuna. Ne ho tanto bisogno per la mia vista infelice.

— Ella ha cattiva vista? Non si direbbe.... — ardì notare la signorina con un sorriso di malizia indulgente.

— Perchè mi diletto di qualche inseguimento.... molto platonico? — disse l'uomo con un lento crollar di capo con cui parve commiserare sè stesso. E poich'ella s'avviava verso l'ombra più folta del viale si pose alla sua sinistra e proseguì: — Ella vorrà bene perdonarmi questa piccola follìa di vecchio sentimentale.

— Sentimentale forse, ma vecchio.... — osservò con un grazioso diniego degli occhi e del sorriso la signorina, decisa ad essere incoraggiante.

— Ah! la terribilità dei confronti! — sospirò l'inseguitore, rialzando con due dita l'ala del cappello e passandosi la palma su la fronte che *Mademoiselle* sospettò subito calva.

— Dio! Come mi crede giovine! — si disse nell'intimo con un lampo di riso che parve illuminarle l'anima. Ma grado grado quel balenìo si spense, il riso mutò, le salì amaro alle labbra, glie le torse di disgusto mentre l'altro continuava:

— Eppure, me lo lasci dire, poich'ella è

tanto intelligente da comprendermi e da scusarmi. Quella bambina mi affascina. Me la vedo negli occhi sempre con un rilievo di medaglia se le sono lontano, me la sento riverberata qui nel petto con una violenza dolorosa se mi sta dinanzi. E non tento e non spero e non aspetto nulla, mi può credere. Il mio è un desiderio e un piacere puramente estetico, ma mi ha ormai preso a tal segno che non posso, anche a costo di parer ridicolo, rinunziarvi, e che non so, anche facendomi forza....

— Basta! — scattò *Mademoiselle*, all'estremo della sua resistenza, torcendosi le mani nell'interno del manicotto. — Le proibisco di parlarmi ancora quel suo linguaggio di libertino. Le sue parole mi stupiscono e mi offendono. Quella bimba è affidata alle mie cure, alla mia vigilanza....

— Bella vigilanza! — sogghignò l'uomo divenuto anch'egli ostile, ma meditando senza violenza una sottile rivincita.

— Tralasci i suoi commenti, la prego.

— Tralascio anche i fatti?

— Quali fatti?

— Questi.

Egli trasse lentamente dalla tasca della pelliccia un piccolo involto di carta rosea, ne sciolse il nodo. Era una breve busta rettangolare, legata intorno a un confetto che serviva a dar peso e consistenza alla leggera fion-

da. *Mademoiselle* riconobbe la carta da lettere della sua allieva, comprese l'inganno. Il biglietto era stato lanciato dall'alto nell'attimo in cui ella varcava la soglia del villino, uscendo nel viale nell'ombra incontro alla sua oscura sorte d'amore.

S'erano fermati nella zona luminosa proiettata da un lampione del viale, l'uno lacerando la piccolo busta rosea, l'altra ritta, fiera, muta, combattuta fra un impeto iroso di fuga e un'ansia morbosa di curiosità.

— Permette? — disse l'uomo con un inchino mostrando il cartoncino elegante color di sogno e di capriccio.

Ella tacque sdegnosa, ma appena egli gettò lo sguardo sul biglietto promettitore, s'appoggiò con le spalle alla colonna del lampione, allargò le braccia e irruppe in una lunga risata beffarda.

— Atroce, atroce, atroce, — sussultava tra gli sfoghi della sua ironica gaiezza.

Porse il biglietto alla taciturna che lo fissava fremendo. Ella senza prenderlo vi gettò di sbieco un colpo d'occhio. Riconobbe i grandi caratteri diritti della sua allieva, l'inchiostro violetto ch'ella usava, sentì su di sè quelle due linee rigide, brevi, chiare come due colpi brucianti di staffile.

Il biglietto diceva:

— «Mi annoia. Faccia la corte a *Mademoiselle* che lo desidera, o se ne vada.».

La fedeltà.

Dopo sei mesi dalla morte di suo marito, Elena Alvari, la giovane vedova, lasciò la casa materna dove si era rifugiata per sfuggire ad una solitudine piena di ricordi e di rimpianti, e ritornò nella casa coniugale. La ritrovò più fredda e più deserta, con le traccie della sventura fatte più cupe, quasi insecchite e mummificate dal tempo, con l'odore tetro dei medicinali e dei fiori morti ancora vagante per l'aria, con tutte le cose velate di polvere grigia: la cenere dei giorni che si consumano invano.

Raimondo Alvari, il morto, era stato un musicista squisito, di grande valore, sebbene di fama ristretta, e si era spento a trentadue anni, di polmonite violenta, angosciato da un rammarico quasi aspro di abbandonare quella donna giovine e libera a tutte le tentatrici lusinghe della vita che a lui sfuggiva. Ma ella lo ripiangeva ancora dopo sei mesi, e più se lo sentiva vicino, amante avido e folle, in

quella casa sua, fra quelle cose memori e consapevoli.

Un giorno, riordinando le lettere e i telegrammi di condoglianza giunti a fasci in quelle funebri ore, le capitò fra mani una busta non ancora dissuggellata. Erano alcune pagine di affettuoso compianto, non suggerite da una convenzionale ostentazione di dolore, ma da un dolore vero e sentito, rievocanti un piccolo Raimondo che ella non aveva conosciuto e una lontana amicizia d'adolescenti, piena di gentilezza e di tenerezza. La scriveva un cugino di Raimondo, alquanto più giovine di lui, che da quindici anni viveva all'estero e occupava ora un posto importante in una società industriale londinese. Suo marito glie ne aveva raramente parlato ed intorno all'esilio del giovinetto, allontanato un giorno imperiosamente dal padre e costretto a vivere solo e lontano, ella aveva udito correre nel parentado vaghe dicerie, che accennavano a una colpa materna, scoperta tardi, e ad un conseguente castigo scontato insieme dall'innocente fanciullo cacciato e dalla madre colpevole, rimasta ad espiare duramente. Fino ad allora, per una viva predilezione che il padre di Raimondo dimostrava al piccolo nipote, i due giovanetti, sebbene congiunti in lontano grado, avevano vissuto quasi fraternamente, e i ricordi di quel dolce tempo passato rivivevano nella lettera di Fred Alvari, con

un dolente rimpianto. Egli non conosceva la cugina se non per qualche fotografia veduta a caso e si scusava di scriverle pur essendole ignoto, sperando indulgenza dalla bontà gentile che pareva spirare dalle linee pure del suo volto.

La lettera, giunta forse ultima nei momenti di maggiore trambusto, si era smarrita intatta fra le altre già aperte e nessuno l'aveva letta nè vi aveva risposto, sebbene fosse fra tante quella che forse più lo meritava. La vedova si pensò in dovere di rimediare all'omissione involontaria e scrisse al giovane un biglietto cordialmente cortese, accennando allo smarrimento ed al ritardo e ringraziandolo commossa pel fraterno ricordo che egli conservava di Raimondo.

Dopo qualche tempo Fred Alvari riscrisse, dicendosi profondamente grato delle sue buone parole e pregandola di parlargli un poco a lungo di Raimondo, della sua opera e della sua malattia, di cui all'esule erano giunti appena pochi echi indecisi. Ella non ricusò a lui ed a sè stessa il conforto di rievocare lo scomparso, d'esaltarne il magnifico temperamento di artista, di intenerirsi fino al pianto, rivivendo i sette atroci giorni che erano bastati al male per ucciderlo.

L'esule rispose ancora. Egli era un assetato di tenerezza e di confidenza, e quella donna lontana e quasi sconosciuta, che viveva in

luoghi noti e cari alla sua memoria, quella creatura che si riattaccava per sottili legami sentimentali e materiali alla sua adolescenza felice, lo induceva ad una espansività di affetto che lo sollevava dalla mancanza di vincoli familiari, dalla grave rigidezza delle amicizie inglesi e da un sopìto senso nostalgico ridestatosi oscuramente nel suo spirito pensoso.

S'iniziò così fra i due una corrispondenza amichevole, che la distanza conteneva in limiti di moderata frequenza, ma che l'intensità sentimentale del giovine avviava, con una progressione quasi insensibile ma sicura, verso una infida forma di amicizia passionale. Quando Elena si avvide di dedicare tempo e interessamento soverchio a quella specie di beneficenza affettiva o di carità cerebrale, diradò le sue lettere e tentò di riaccostarle ad un tono di cordiale amabilità, serenamente benevola.

La turbava il pensiero che la corrispondenza, incominciata e stimolata dal ricordo vivo in entrambi del morto caro ad entrambi, potesse deviare fino al momentaneo oblìo di lui, darle anche solo l'effimera parvenza e la leggera emozione di un sentimento, del quale egli avrebbe sofferto. Si rimproverò quel possibile risorgere egoistico di una vitalità ormai per dovere e per volere condannata alla rinunzia e, ad una lettera più tenera e

già qualche poco implorante di Fred Alvari, si impose di troncare quella relazione e tacque.

Ma si scrivevano ormai da tre mesi e il rimedio giunse tardi. L'uomo già si era attaccato avidamente a quella lunsinga ed ella stessa vi aveva involontariamente consentito prestandosi all'ambiguo gioco, ella stessa lo aveva inconsciamente incoraggiato e il suo silenzio repentino, incoerente e vano, incitò e irritò più di qualsiasi dolcezza di parola, l'ardore latente di quella passione.

La solitudine che il lutto vedovile le imponeva e che ella cercava con una sua quasi consueta ed orgogliosa insofferenza del prossimo, le creava intorno un'atmosfera spirituale favorevole al sognare pericoloso, così che quando Fred Alvari, dopo alcune fervide ed amare lettere rimaste senza risposta, le scrisse improvvisamente: «Se tacete ancora parto e vi raggiungo», ella replicò con un telegramma che era tutto un grido di sgomento e tutta una confessione racchiusa in quattro parole: «Non venite, sarebbe male».

Egli comprese e la ringraziò con una appassionata tristezza, intuendo in quell'impeto subitaneo un proponimento tenace di fedeltà e insieme la volontà ancora forte, ma non più tanto sicura, che lo respingeva e forse già ne soffriva. Le assicurò con sagace delicatezza che egli non voleva staccarla

dalla memoria diletta, ch'egli stesso troppo amava e troppo ricordava il suo compagno di fanciullezza per offuscarne volontariamente la rimembranza, ma che pure il desiderio di conoscerla, la curiosità di vederla con occhi puri e buoni d'amico, lo sospingevano verso di lei e verso la sua terra lontana con una sete bramosa e soave ad un tempo. Nessuno della famiglia scomparsa o dispersa lo attendeva in patria, ella sola ve lo attirava, rappresentando al suo cuore tutte le malinconiche dolcezze delle cose perdute.

La vedova non si ostinò a negargli il permesso di quel viaggio, finse a lui ed a sè stessa di trovare naturale e semplice quella improvvisa nostalgia, ma nell'oscurità più profonda della coscienza ella sentì che qualche cosa di decisivo per la sua vita futura forse si preparava, e l'attese. L'attese come una necessità, più voluta dal destino che da sè medesima, così avvolgente ed avvincente che la sua fedeltà ne usciva ancora quasi incontaminata. Ma l'incontro con Fred Alvari era la prova del fuoco di quella fedeltà, e sebbene ella non se lo confessasse per non temerne il pericolo, pure nell'intimo ne trepidava.

Egli le si annunziò una sera per telefono dall'albergo dove era sceso e quella voce alterata dalle risonanze dell'apparecchio, appesantita da una singolare cadenza inglese, la lasciò indifferente come la voce di uno stra-

niero e di un ignoto. Ella gli rispose quasi gaiamente che lo aspettava senza indugio, con una curiosità molto viva di conoscerlo.

Quando entrò nel suo salotto raccolto, dove Fred l'attendeva intento ad osservare un bronzetto d'arte posato sul pianoforte, ella non lo vide che alle spalle, ma non appena egli avvertito dal passo si volse, il cuore le diede un tal balzo, ch'ella credette di soffocare di emozione.

Era lo stesso volto di Raimondo, pallido e raso, la stessa curva aquilina del naso su la bocca sottile, gli stessi sopraccigli diritti, congiunti su la fronte sopra gli occhi penetranti. Solo la statura del vivo era più alta e più rigido il portamento, e fu un'altra la voce quando egli disse, curvandosi a baciarle le mani:

— Perchè mi guardate così?

Ella si scosse, sorrise debolmente, lo pregò di sedere vicino, ma non osò dire, non potè dire perchè lo guardasse così.

Era una semplice e casuale somiglianza di parentela quella che aveva improntato la stessa linea su quei due profili, od un uguale sangue aveva plasmato quei due volti nella medesima materia umana? L'oscuro dramma che aveva esiliato il fanciullo innocente, la predilezione del padre di Raimondo pel piccolo Fred, tornavano confusamente alla memoria di Elena, ma non le rivelavano nulla del loro

vecchio segreto. I protagonisti erano morti in silenzio e i superstiti, ignari, continuavano com'essi a soffrire ed a lottare per la loro piccola parte di felicità.

Egli parlava del suo viaggio con la voce lievemente gutturale della pronuncia straniera, ed ella seguiva il gestire parco della sua mano che accompagnava, completando, la frase. Quella era una mano da uomo di affari, fine ma forte e tornita, non la mano di Raimondo sensitiva ed eloquente, scarnita dall'eccesso di spiritualità, simile essa medesima ad uno strumento musicale con le sue corde visibili sollevate vibranti

Egli diceva

— Voi avete compreso, dovete aver compreso che lo scopo di questo mio viaggio non è una missione d'amicizia ma una missione d'amore.

Ella gli alzò gli occhi in faccia, guardò quel volto appoggiato allo schienale, pallido d'attesa e di commozione e vide un altro volto già noto, sentì un'altra attesa e un'altra commozione espresse in quel medesimo atteggiamento già noto, e disse con uno sforzo violento:

— Non pronunziate quella parola, vi prego.

— Fino a quando? — egli domandò con ansia implorante.

Ed ella quasi aspramente rispose:

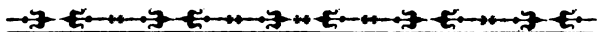
— Mai.

Mai ella avrebbe potuto guardare la faccia di quell'uomo vivo senza sovrapporvi la maschera dell'altro uomo morto, mai ella avrebbe potuto amarlo con oblio e senza rimorso. L'amore nuovo le avrebbe rievocato, rimproverato, rinfacciato senza riposo e senza fine, fatalmente, la sua infedeltà cosciente, con quella duplicità spaventevole di sguardi, di sorrisi, d'espressioni, di carezze.

Egli domandava:

— Vi siete dunque legata a lui per sempre? Fino a questo punto l'amate ancora?

Ella accennò di sì col capo, ma non potè dire neppure a sè stessa quanta parte di menzogna e quanta di verità esprimesse quell'affermazione.

Per Fred Alvari esprimeva un rifiuto ed un addio. Egli lo intese, le baciò la mano in silenzio ed in silenzio uscì.

L'anima violata.

— La prego, signorina, non dica alla mamma ch'io resto in casa oggi. Ed anche tu, Bebè, non dir nulla, ti prego.

L'implorazione fu mormorata in tono supplichevole nell'anticamera di casa Santaldi da Silveria, la maggiore delle due sorelle, e dal gruppo femminile riunito sotto lo sguardo sereno di una Artemide che si affibbia ritta sul suo zoccolo di marmo rosa, partì come un razzo il riso squillante di Ebe, la quindicenne, chiamata ancora per vezzo Bebè.

— Io dichiaro di non aver nulla in contrario, — disse ella con ostentata gravità, scuotendo i capelli fulvi che portava sciolti su le spalle e accesi come una fiamma su la pelliccia di volpe nera. E rise ancora, abbottonandosi il mantello su la persona già rigogliosa che minacciava una non lontana opulenza.

Allora Silveria, ch'era alta, smilza e flessibile come un giunco marino, cercò con ar-

dore e con lusinga la complicità della signorina Lucchesi, una vecchia ragazza di nobile famiglia decaduta, che la pietà della signora Santaldi soccorreva affidandole l'incarico decoroso d'accompagnare a passeggio le sue figliuole.

— Se mi lascia restare, signorina, e non mi tradisce, le prometto di finirle il suo stipo per guanti con lo stemma dei conti Lucchesi dipinto sul coperchio: tre spade rosse in campo rosso; me lo ricordo perfettamente.

La signorina Lucchesi illuminò d'un sorriso di beatitudine il suo squallido volto di vittima oscura e corresse pronta e vivace:

— No, badi Silveria: tre spade d'oro in campo rosso; non confonda, per carità.

— Ha ragione; che smemorata! Tre spade, sì, tre spade d'oro....

— Come sei vile! — le sussurrò Ebe nell'orecchio, e soggiunse forte: — Andiamo, signorina Lucchesi; si fa tardi.

L'umile creatura, cui l'antico splendore del nome bastava come retaggio di gioia, come luce ideale nell'oscura miseria della sua sorte presente, seguì piccola e dimessa nella sua giacca di panno nero, la fanciulla fulva che s'avviava alla porta col suo passo elastico di cultrice di *sport*.

Silveria la salutò sul limitare a voce sommessa scalzandosi i guanti, e rientrò cauta, lanciò uno sguardo furtivo lungo il corridoio

sommerso nell'ombra e si diresse smorzando il passo alla sua camera. Gettò il mantello e il berreto di pelliccia sul piccolo divano e richiuse l'uscio senza rumore lasciandovi un sottile spiraglio dal quale l'occhio intento poteva scorgere parte dell'anticamera e l'Artemide che s'affibbia ritta sul suo zoccolo di marmo rosa. Di là ella avrebbe visto uscire in quella domenica piovigginosa di tardo autunno, un'ultima cameriera che s'indugiava in faccende, e finalmente nella casa deserta ella e sua madre sarebbero rimaste sole.. Ed ecco, la mamma leggeva nella sua stanza, ignara, ed ella buttata sul suo letto, fingeva di dormire, finchè nel silenzio un trillo leggero di campanello avrebbe, d'un tratto, squillato. D'un balzo, ecco, ella correva alla porta e lo zio Rodrigo, sorridente, elegante, con le mani affondate nelle tasche e la sigaretta fra le labbra fresche e rase, Rodrigo, lo zio quasi giovine come un cugino, ecco, appariva.

E la mamma accorsa al rumore avrebbe osservato:

— Ma non eri a passeggio, tu, Silveria?

— No, mamma, io devo discorrere con Rodrigo di molte cose, di molte cose importanti.

Ed ella sorridendo li avrebbe lasciati soli.

•

Lo zio Rodrigo che le nipoti chiamavano giovanilmente Rodrigo, era l'ultimo dei fratelli Santaldi, figlio d'una matrigna che il nonno Santaldi aveva sposato tardi, lasciando a costei ed a quell'ultimo nato una più doviziosa sostanza. Questa ragione lo tenne per molti anni in odio al fratellastro e sconosciuto alla cognata ed alle piccole nipoti, finchè, rimaste esse orfane di padre, egli osò presentarsi nella casa del defunto e offrire alla vedova sgomenta e impacciata i servigi e la protezione d'un congiunto devoto.

Poco dopo egli partiva per l'estero e viaggiando e trafficando in lucrosi commerci aveva passato fuori di patria cinque anni e raggiunto la quarantina. Dopo il ritorno la casa della cognata era ridiventata il suo rifugio; da tre mesi egli vi trascorreva tutte le sue ore libere dagli affari ed ogni giorno di solennità ne era l'ospite e il commensale ormai consueto e familiare.

Le fanciulle, rincasando dalla loro passeggiata in compagnia della signorina Lucchesi, lo trovavano adagiato in una poltrona del salotto, intento a consumare sigarette e a discorrere vario e leggero con la signora Santaldi che gli sedeva di fronte, quasi sempre

vestita di velluto nero, alta e agile come Silveria e fulva di chiome come Ebe.

E fra la minore delle sorelle e Rodrigo s'iniziava allora una gara rumorosa e spassosa di piccoli dispetti fra arguti e puerili, che continuavano a mensa e univano lo squillo delle risa e dei motti al tintinnìo degli argenti e dei cristalli.

Ma Silveria, già frenata dalla grazia un po' grave dei suoi diciassette anni e da una sua naturale riservatezza quasi ritrosa, di rado partecipava a quei giochi se non col gaio sorriso e con qualche affilata arguzia che sconcertava lo spirito impertinente della sorella e divertiva Rodrigo. Ma s'egli, ribattendo, l'incitava a proseguire nello scherzo, ella d'un tratto pareva smarrirsi e taceva, quasi assalita da un tremore interno, da un indefinibile turbamento che le chiudeva la gola e le sconvolgeva i pensieri. Talvolta ch'egli inconsideratamente, con qualche motteggio più caustico s'ostinava nella celia mordace, prolungandola troppo, Silveria s'offuscava in volto, stringeva i denti, s'irrigidiva tutta nello sforzo violento di vincere un impeto convulso di pianto che pareva torcerle il cuore. Una volta ella fu costretta ad alzarsi di scatto per non prorompere in singhiozzi, ma mentre entrava nella sua camera buia, egli che la rincorreva, la raggiunse e tentò di trattenerla e di ricondurla con gesti carezzevoli e con parole di dolcez-

za. Ma ella si sciolse da lui con una furia così selvaggia ed ostile, che Rodrigo non insistette e s'allontanò gelido e muto.

Ella ne fu per alcuni giorni tanto infelice che desiderò di morire, e non appena si trovò sola con lui implorò il perdono e l'oblio della sua offesa, con sì umile ardore, ch'egli se ne commosse, sorrise con tenerezza e la baciò paternamente sopra una gota. Ella ebbe una leggera vertigine, chiuse gli occhi, si sentì impallidire. Egli diceva curvo su di lei:

— Ma tu stai male, povera piccola.

— Sì, sto male — ella rispose. Ma non potè dire il suo male.

Ora, ella sentiva nel fondo dell'anima acerba e tormentata un bisogno struggente di riposare un poco quel suo male vicino a lui, senza parole, ma con un abbandono intero ed intenso, con una remissività completa di sè stessa, come un rilasciamento di tutte le volontà. Le pareva che sedendo ai suoi piedi in un silenzio pieno di parole non dette e forse non dicibili, in un'ombra di prima sera avvolgente e mite come una protezione, con le mani di lui morbide e fini indugianti sul suo volto in una prolungata carezza, ella avrebbe trovato, in quel primo agitarsi torbido della sua giovine vita, una sosta di meravigliosa dolcezza, una tregua divina come un sogno.

E s'era adoperata con sottile scaltrezza per

raggiungere il suo intento, per concedere alla sua stanchezza quell'ora riposante, nella quale ella avrebbe forse deposto il suo cuore e il suo segreto sù le ginocchia di quell'uomo, perchè l'uno e l'altro non la soffocassero più.

Distesa sul letto basso, nel silenzio raccolto della casa deserta, Silveria aspettava quel momento con una intensità così profonda che il desiderio le si mutava in angoscia. Dai cortinaggi grevi filtrava appena una luce grigia di giornata piovosa e a tratti un'ala di vento buttava contro la finestra una raffica breve e improvvisa che batteva sui vetri come un picchiare di piccole dita impazienti.

L'attesa si prolungava tanto ch'ella incominciò a domandarsi se veramente egli sarebbe venuto. Forse aveva avvertito la mamma della sua assenza ed ella infatti chiusa nella sua camera pareva non attendere alcuno, pareva quasi, in quell'indisturbata calma domenicale, dormire quetamente.

Questo dubbio la morse ed ella già cercava altre ragioni per vincerlo, altre ipotesi per ricredersi, quando il breve scatto della chiavetta inglese suonò secco nell'alto silenzio alla porta d'ingresso, seguito dal leggero cigolìo dei cardini. Qualcuno aveva aperto con sicuro gesto di padrone la casa, ed era entrato. All'orecchio teso, vigile e intento, nessun rumore, nessun suono per quanto minimo sfuggiva. E al cuore consapevole il ritmo del

passo, l'ondata di fumo odoroso che penetrò pel sottile spiraglio, l'intima coscienza rivelatrice dissero una cosa sola e certa: ch'era lui.

Lo sentì sostare nell'anticamera, togliersi l'impermeabile, udì il frusciare speciale della stoffa rigida nelle rapide movenze, immaginò ogni atto con precisione visiva. Poi non intese più nulla. Il suono del passo attenuato dai tappeti s'era perduto, taceva. Tutto ricadde nell'immobilità taciturna di prima.

Allora ella si domandò se la sua fantasia non l'avesse ingannata. Era possibile che Rodrigo entrasse in casa loro con una libertà così completa e una sicurezza così baldanzoza? E se, per un caso qualsiasi, sua madre glie ne avèsse affidata la chiave, perchè ella non gli veniva incontro? O forse non l'aveva udito giungere e Rodrigo l'attendeva sfogliando qualche rivista nel salotto? Oppure tutto questo non era che l'illusione d'un sogno?

Balzò dal letto e pose l'occhio all'apertura stretta della porta donde il vestibolo, in parte, si scorgeva. Una nuvoletta di fumo grigio impigriva ancora sfioccandosi presso lo zoccolo dell'Artemide che s'affibbia, e dall'attaccapanni pendeva floscio l'impermeabile grigio di Rodrigo. Ogni dubbio cadeva: egli era entrato; ma Silveria potè ancora tra sè e sè sorridere. Certo oltre quella porta vetrata, sprofondato in una poltrona, con una gamba sovrapposta all'altra, il capo su la spalliera

e la sigaretta fra le labbra, egli attendeva pazientemente che qualcuno si presentasse ad accoglierlo. Il caso le era dunque stato così propizio ed ella esitava a farsene un alleato? Perchè s'indugiava su quella soglia oltre la quale tanta dolcezza l'attendeva?

Sospinse l'uscio, entrò: egli non c'era. Uno specchio le rimandò il suo volto sbiancato; la bocca le si faceva amara. Con cautela istintiva attraversò il salotto, entrò in un piccolo studio attiguo, anch'esso deserto. Tutte le porte erano semi-aperte; la mano impaziente che le aveva sospinte non s'era attardata a richiuderle. Ancora Silveria attraversò una stanza e si trovò su la soglia della camera di sua madre.

Ora, ella non esitava più, s'affacciò risolutamente fra le due portiere scostate. Ma la penombra che avvolgeva la stanza e s'addensava negli angoli la proteggeva. Non spiò, guardò. Sua madre seduta presso la finestra aveva ai piedi Rodrigo che le appoggiava il capo alle ginocchia, e poichè ella gli passava sul volto la mano in una prolungata carezza, egli trattenne su la sua bocca quelle dita ingemmate e le mordicchiò lievemente ad una ad una con gli occhi socchiusi. Egli aveva diffusa in volto una strana espressione di rapimento oblioso, di gioia affaticante, di torbido languore ch'ella non gli conosceva. Ella guardava, tenendosi aggrappata con le due mani al

velluto delle portiere e il cuore le picchiava dentro a grandi colpi radi, cupi, soffocati, come il battere di un martello sopra un'incudine fasciata.

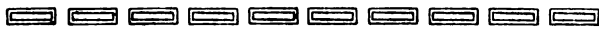
Vide ch'egli sollevava il capo e supplicava sommessamente, sorridendo; vide ch'ella si curvava lenta su di lui, sorridendo.

Chiuse gli occhi e continuò a vedere, si staccò da quella soglia e continuò a sentirvisi inchiodata. Fuggiva con l'anima ancora là, spettatrice ostinata, dinanzi a quella spaventevole cosa. E dentro lei si era aperto uno squarcio buio e da quel varco pareva uscire un suo grido di rivolta, un suo urlo di male, una invocazione di pietà, ripetuta senza posa in una sola parola: No! No! No!

Tutta la sua vita animale e tutta la sua coscienza morale si ribellavano a quella violazione subitanea della sua anima, a quella iniziazione violenta e terribile della miseria e della colpa umana. Ed ella fuggiva attraverso alle stanze già buie, urlando dentro di sè, senza voce, quell'unica parola spasimante che le pareva la forma stessa e il nome del suo dolore: No! No! No!

Giunse alla sua camera, cadde senza forza a' piè del letto; un gelo mortale le bagnò le tempia, le investì le membra a poco a poco. Si scosse, tornò in sè, tese l'orecchio: tutto taceva ancora come prima, e tutto le era ormai tanto mutato!

Allora la invase un compatimento immenso di sè, della sua fragilità, della sua giovinezza, del suo male, e da quello squarcio buio della sua anima dond'era uscito il rantolo dell'orrore e l'anelito della ribellione, incominciò a fluire la vena molle e amara del pianto.

E fluì tutta la notte fra gli incubi e l'ombre, fra il sonno e la veglia.

Quella di allora.

La diligenza sconquassata, tirata da due magri cavalli sonnacchiosi, si fermò nella piazza del piccolo paese, la quale non era che un allargamento della via principale e attese che i viaggiatori scendessero. Un po' di gente s'affollò intorno alla vettura poichè era domenica e il paesello oziava nel nome del Signore sotto il cielo incendiato dal tramonto estivo, fra i colli che lo chiudevano in un cerchio ondulato di verde intenso.

Margherita Poggi balzò agile dal predellino troppo alto e si guardò intorno, ma non riconobbe nessuno, e nessuno riconobbe lei. Così vestita di nero pel lutto recente, stretta in una giacca di taglio maschile che la rendéva più snella, con un piccolo cappello avvolto in un velo orlato di crespo, non pareva partita quattro anni innanzi da quel paesello quasi selvaggio, ancora immune dai benefizi e dai malefizi della civiltà, non pareva figliuola di quella rustica gente che aveva

zappato da sè stessa il suo podere e concesso con molta riluttanza alla figlia di prendere una patente di maestra inferiore.

È vero che questa le era riuscita quasi inutile, perchè la vecchia signora Duprè, presso la quale ella aveva vissuto per quattro anni in qualità di dama di compagnia, non esigeva altra prova della sua cultura magistrale che la lettura quotidiana di due giornali, uno italiano e l'altro francese, e di molti romanzi dalla copertina gialla che le mandava settimanalmente il suo libraio parigino. Ella chiamava la sua damigella di compagnia *Margot* e le regalava i suoi abiti, ch'erano fini ed eleganti perchè, non ostante gli anni, da buona francese nata e vissuta lungamente a Parigi, ella amava le squisitezze dell'acconciatura e dell'abbigliamento, come la vivacità dello spirito e la grazia dei modi.

Quel mattino stesso Margherita Poggi aveva salutato commossa la signora Duprè che prendeva a letto il suo caffè mattutino, e s'era chinata a baciarne la mano bianca e grassa, come quella d'una marchesa settecentesca, dopo aver ascoltato il suo sermoncino d'addio.

— Figlia mia, ricordatevi che per qualche tempo io non cercherò di sostituirvi con un'altra presso di me. Ormai io mi sono abituata a voi come voi forse vi siete abituata a me, e può darsi che il vostro paese, la vostra casa, il vostro fidanzato non vi sembrino più da vi-

cino così desiderabili e piacevoli come vi paiono di lontano. E poi, in quattro anni le donne cambiano ed anche gli uomini. Infine, mia cara *Margot*, io spero di rivedervi ancora; ma in qualunque caso, maritata o no, ricordatevi che la mia casa vi è sempre aperta.

Sola, lungo la salita che conduceva a casa sua, ella si ripeteva quelle parole profetiche: «il paese, la casa, il fidanzato...; le donne cambiano ed anche gli uomini». Certo molto doveva essere cambiato il cuore di Gianni Alvezzi, perchè nemmeno egli fosse venuto ad accoglierla al suo arrivo. S'erano scritto di rado poichè egli, piccolo proprietario di campagna, non conosceva o non amava le amplificazioni e i sentimentalismi epistolari, ma ella lo aveva tuttavia informato sempre delle cose sue e delle sue speranze, dal giorno in cui era partita per amore di lui, dal loro piccolo paese selvaggio. Per amore di lui ella s'era adattata a scendere nella città lontana ed a cercarsi un impiego qualsiasi, pur di accumulare danaro, pur di raggranellar quel tanto che le permettesse d'entrare con fierezza e con onore in casa sua, e per anni, senza sosta e senza riposo, con sottile scaltrezza e con muta tenacia s'era adoperata pel raggiungimento del suo scopo. E la signora Duprè, che l'aveva compresa quasi subito, ora con bonarietà ora con malizia l'aveva aiutata, consigliata, sorretta, materna e prodiga, scet-

tica e amabile, come un vecchio filosofo in gonnella di seta. Un solo permesso non le aveva mai accordato, quello di ritornare anche soltanto per un giorno al suo paese, e si proponeva forse di staccarla così a poco a poco da quel lembo di terra sconosciuta che pareva alla piccola *Margot* la terra promessa ed alla vecchia dama aristocratica un nero mucchio di casupole male-odoranti. Ma tutto s'era mutato in lei durante quei quattro anni di vita cittadina e di abitudini signorili, lo sguardo e il gesto, la voce e il sorriso, il vestire e il camminare; tutto, meno il ricordo nostalgico della sua terra, meno il desiderio di ricongiungersi ad essa ed al suo amore.

Infatti, non appena ella seppe che un suo zio, paralitico da molti anni, era morto in casa d'una sorella sposata all'estero, presso la quale egli s'era rifugiato da tempo, non appena questa le scrisse che si recasse al paese per vendere la casa e il podere del vecchio congiunto lasciato ad esse in eredità, un pensiero unico, un'unica certezza l'aveva afferrata al cuore con la violenza d'una mano ferrea: ella tornava per lui, come per lui era partita, tornava per essere finalmente sua moglie senza arrossire della sua povertà dinanzi a nessuno, nemmeno dinanzi alla giovine ereditiera che il fratello maggiore di Gianni aveva da un anno sposato.

— Ma se le donne non cambiano, cambia-

no gli uomini, — si diceva Margherita Poggi amaramente, mutando alquanto secondo la sua esperienza recente, la massima filosofica della signora Duprè, e ansava un poco di affanno e di fatica lungo la strada ripida che la portava a casa sua.

Senonchè qualcuno che la seguiva a distanza le fu presso in quel momento, la oltrepassò di poco e la guardò attentamente.

— Gianni! — ella mormorò pallida, fermandosi, e porse le due mani.

— Oh, siete voi Margherita? Non vi riconoscevo dietro quel velo. Non sono giunto in tempo all'arrivo della diligenza e vi cercavo.

Ella fu tanto felice di vederlo, di sentirlo presso di sè, così alto e forte che la faceva piccola e fragile al confronto, col volto abbronzato nell'ombra del cappello floscio, con la persona stretta nella cacciatora abbottonata fino al mento e le gambe nervose chiuse negli stivali allacciati fino al ginocchio, fu tanto sorpresa della sua stessa felicità, che lo guardò un momento senza parole, rapita, come dinanzi a un'immagine irreale.

E non pensò alla diffidente stranezza di quell'incontro lungo una strada deserta, non dubitò ch'egli fosse giunto tardi di proposito al suo arrivo, non si stupì ch'egli, l'uomo che l'amava, non l'avesse riconosciuta dietro la tenue ombra di un velo. E poichè

giungevano alla soglia di casa sua, la casa affittata a una vicina, ma nella quale due camerette le erano riserbate, ella lo pregò d'entrare per parlare di sè, di lui, di tante cose che le riempivano il cuore e dovevano essere dette ed ascoltate.

Gianni Alvezzi entrò, avvertendo con qualche impaccio ch'era atteso e che non poteva quindi fermarsi molto; poi sedette ed ascoltò con l'aria di chi vuol dimostrarsi amabile e compito e dissimula male lo sforzo a cui si costringe. Ella parlava del podere da vendere, chiedeva consiglio, assicurava che nulla ella avrebbe deliberato senza di lui e che aveva tanto bisogno d'essere guidata e tutelata, perchè la sua ignoranza non la inducesse in qualche sproposito. Ed egli sorrideva appena, a fior di labbro, fissando il suo cappello posato sulla tavola, quasi sfuggendo lo sguardo appassionato e indagatore della donna e prometteva blandamente che si sarebbe occupato di tali faccende. Poi parlò dei cambiamenti avvenuti nel paese, della nuova casa comunale, del parroco ammalato, del fratello ch'era stato nominato sindaco e del bambino che gli era nato da tre mesi. Ed a Margherita le parole giungevano staccate, talvolta confuse come se venissero da una grande distanza, come se un vuoto immenso si fosse aperto fra loro e sempre più, sempre più li allontanasse. Tutto quanto egli diceva le pareva

così piccolo e così vano, e la sola cosa ch'ella aspettava da lui, la sola parola per la quale ella viveva da tanti anni le sembrava ora impossibile a dirsi e quasi a pensarsi, fatta improvvisamente assurda e remota come l'eco di un sogno. Come avrebbe ella voluto afferrargli d'un tratto le mani e gridargli sul volto: — ma perchè sei diventato così? perchè mi sfuggi così? perchè apri fra te e me questo abisso?

O forse ella medesima aveva cambiato, forse egli la sentiva diversa ed estranea e s'infastidiva di quella sua apparenza di signorina di città che gli imponeva soggezione, che gli impediva l'abbandono e la confidenza.

S'avvide che egli le osservava di sfuggita le mani, mentre ella parlando le posava sul legno scuro della tavola ov'esse si disegnavano chiare e fragili con le unghie lucenti come la perla che le splendeva all'anulare. Allora se le posò in grembo e continuò a discorrere sforzandosi per essere semplice e bonaria, cercando di interessarsi ai casi della gente quasi ignota o quasi dimenticata che l'attorniava, rintracciando nella sua memoria i motti e le frasi un tempo familiari al suo linguaggio, ma sentendosi non ostante tutto lontana dallo spirito e dal cuore di lui, chiusa ancora oltre il cerchio del suo mondo e della sua vita.

Ella s'era tolto il cappello e il velo, e

aveva deposto la giacchetta, ma la semplicità elegante della sua veste nera appariva ora più manifesta, ma i suoi capelli lucidi, ondulati, spartiti a mezzo la fronte, davano al suo volto ovale una nobiltà gentile e malinconica che stupiva e insieme impauriva lo sguardo del giovine.

Le avevano intanto portato il suo baule, un grande baule coperto di cuoio scuro ad angoli in metallo, che la signora Duprè le aveva regalato fra i molti ch'ella possedeva e non usava più, ed ella lo aperse subito per trarne certe carte importanti relative alla successione, cosicchè apparve improvvisamente rivelata quella parte di sè stessa che ella si sforzava invano di nascondere e tutta la delicatezza delle sue abitudini e tutto l'intimo senso di signorilità acquistato inconsciamente giorno per giorno in quattro anni di convivenza con una natura squisita.

Ella vide gli occhi di Gianni frugare inquieti tra i merletti e i nodi di nastro, fra le scatole misteriose e le spazzoline complicate, fra i libri e i sacchetti di profumo, mentre ella gli leggeva una grave lettera della sorella, quindi alzarsi e porgerle la sua larga mano, consigliandola di rivolgersi ad un notaio più esperto di lui in tal genere d'affari.

A Margherita parve ad un tratto che egli l'abbandonasse, così debole, così sola, in quel mondo non più suo, e s'attaccò con le sue

dita a quella mano forte, come si sarebbe aggrappata a un sostegno sentendosi cadere nel vuoto, e lo guardò negli occhi con gli occhi annebbiati di pianto, supplicandolo con lo sguardo di non fuggirla così, di non strapparle l'ultima speranza, di lasciarla vivere presso di lui e per lui come prima, come sempre.

Ma l'uomo non la comprendeva più, od aveva paura della sua muta preghiera e strinse appena quelle due fragili mani quasi temesse di spezzarle, quindi uscì col suo passo pesante, nella via deserta, sui ciottoli sonori.

— Bisogna ch'io mi cambi un'altra volta, ch'io diventi la campagnuola ruvida di prima, — si disse il domani Margherita Poggi, dopo una notte d'insonnia passata a rimproverarsi le parole e gli atti della sera innanzi.

Il sole entrava nella sua camera disadorna, attraverso ai pampini d'una vite americana e la riempiva d'una luce verde e tremula come un'acqua, si rinfrangeva sullo specchio macchiato di nero sovrastante il cassettone, scherzava fra i suoi capelli sparsi sul guanciale grossolano. S'alzò lentamente, indugiandosi a considerare le cose sue, scartando oggetti e indumenti superflui, cercando di acconciarsi e di abbigliarsi con la più grande semplicità, ma s'accorse che la sua pettinatura era la più discreta che ella potesse trovare e che il suo abito da lutto, liscio, corto, ac-

collato, era quasi monacale di correttezza e di severità. L'aveva ella medesima tagliato in un abito smesso della signora Duprè, per risparmiarsi la spesa di un vestito nuovo, e la vecchia signora s'era congratulata con lei per la sua abilità e pel suo buon gusto. Ora che le serviva tutto questo? Che le serviva aver vissuto per quattro anni, lontana e sola, tendendo ad un unico scopo, accumulando come la formichetta previdente per la felicità del suo avvenire, se questa le sfuggiva nel momento stesso d'essere raggiunta e per colpa appunto della sua previdenza? Ma forse non tutto ancora era perduto, forse in pochi giorni l'antica vita l'avrebbe ripresa, rifoggiata come la Margherita d'un tempo, quasi allegra e quasi rozza come le sue compagne d'allora, e intanto Gianni si sarebbe avvezzato alle sue mani troppo bianche e al suo volto troppo delicato.

Uscì in questi pensieri per le vie male selciate del paesetto, coi capelli solo coperti da una lunga sciarpa di crespo di China a frangia di seta, e scivolò più volte per le rapide strade, male equilibrandosi sulle sue scarpette a tacco troppo alto. E s'avvide che i rari passanti si fermavano a guardarla con quel riso e quello sguardo furbescamente ebete del contadino che si burla del signore e vuole che questi lo sappia e ne tragga un segno di inferiorità. Entrò in un negozio che

non aveva cambiato proprietario e, quando disse il suo nome, destò in chi la ascoltava le più alte meraviglie e dovette subire il più indiscreto interrogatorio da parte della padrona, ch'era un'antica sguattera d'albergo.

E così ognuno dei suoi compaesani si credette autorizzato a rivolgerle le più inaspettate domande sul conto suo e su quello della signora Duprè, insistendo villanamente a qualche sua reticenza, commentando con beffe e risate talune risposte e canzonandola con zotica malizia per quella sua apparenza cittadinesca che li divertiva, come gli orologi e i cannocchiali divertivano i selvaggi delle Pampas.

Gianni non era più stato in casa sua, e talvolta che ella lo aveva incontrato e fermato per via onde discorrere delle sue faccende e chiedergli consiglio, aveva sorpreso nel suo atteggiamento tale impazienza di lasciarla e di troncare la loro conversazione con un pretesto qualsiasi, che se n'era sentita offesa e ferita nella sua fierezza. Pareva ch'egli temesse di momento in momento una domanda a cui non sapeva o non voleva rispondere e che tentasse d'allontanarla o di scongiurarla con la fuga. Egli, come molti uomini di fisico forte e di spirito debole, era bacato nell'intimo da una insanabile vigliaccheria che lo faceva tremare e impallidire nell'atto di essere colto in fallo da una donna, e come

molti uomini, fra il dovere cavalleresco e leale d'una spiegazione e il diritto pusillanime e vile d'una fuga, sceglieva di preferenza quest'ultimo, come più comodo e meno rischioso.

Ciò durava da dieci giorni, quando Margherita Poggi lo attese una sera poco dopo il tramonto, presso il cancello del suo giardino, risoluta ad affrontarlo e a domandargli se quel contegno significasse una rottura definitiva e quale ne fosse la chiara ed esplicita ragione.

Lo attendeva d'oltre mezz'ora, quand'egli apparve fischiettando sulla porta di casa e chiamò il suo cane da caccia preferito, poi s'avviò tranquillamente lungo il vialetto ghiaioso che conduceva al cancello, facendo saltare il cane con lo schioccar delle dita. Ma giunto a mezza strada alzò lo sguardo e vide la donna ferma accanto al cancello, che lo fissava, in attesa. Anch'egli si fermò e, goffamente perplesso, finse di cercare qualche cosa nelle sue tasche, poi con un gesto di disappunto ostentato richiamò il cane fischiando e tornò rapidamente indietro.

S'udiva nell'interno della casa una voce forte e stridula di donna gridare ordini imperiosi a qualcuno che taceva e Margherita indovinò la presenza della giovine cognata, la ricca ereditiera campagnuola entrata da un anno in quella casa. Poco dopo infatti ella comparve

nel giardino accompagnata dai due fratelli Alvezzi e tutti e tre, lungo il vialetto ghiaioso, ciarlando e ridendo a gran voce, mossero verso il cancello.

La sposa portava un abito di lana giallina a fiori rosei, chiuso sul petto da una fila di bottoni d'oro, le cui asole s'erano allungate per lo sforzo di trattenere una troppo prorompente abbondanza, e trascinava nella polvere la soverchia lunghezza della gonna, la quale invece troppo corta dinanzi per la rotondità del ventre, scopriva due larghi piedi calzati di solide e piatte scarpe contadinesche. Ma la pettinatura scoperta, gonfia e complicata, a riccioli finti ed a forcine luccicanti, rivelava nella giovine moglie del sindaco una laboriosa ricerca d'effetti per l'ammirazione del rustico comune da essi amministrato.

Margherita si trasse indietro per lasciarli passare e non rispose al cenno di saluto dei due fratelli. Ella meditava.

Meditava quale assurda pretesa fosse stata la sua d'entrare a far parte d'una casa e d'una famiglia composta ormai irrimediabilmente d'una sostanza dissimile e contraria alla propria, fra gente unita e amalgamata da una eguale consuetudine di placida ed ignara bestialità, contenta di sè, ignorante d'altrui, con poche o nessuna necessità oltre quella di nutrirsi e procreare in pace.

Riattraversò per l'ultima volta il paesetto

quieto, risalì nella sua stanzetta disadorna, e incominciò a riporre nel baule aperto il suo corredo da sposa fallita, tutto ricami e merletti, e i suoi profumi e i suoi libri. Quand'ebbe finito chiuse il baule e lo guardò a lungo con un sorriso amarognolo. Pensava che Margherita Poggi era scomparsa e che ritornava *Margot*. Pensava anzi che solo una Margherita falsa e fattizia ella aveva suscitato in sè stessa durante quei dieci giorni, una Margherita che non poteva più essere quella d'allora, nè vestire, nè parlare, nè vivere come le sue compagne d'allora e forse non più sposare nè amare l'uomo che avrebbe sposato e che aveva amato allora. Ella era come un ramo innestato in una pianta diversa, il quale non può più dare i fiori e i frutti di prima, e Gianni Alvezzi aveva ragione di non volerla più. Si stupì di poter pensare a questo così serenamente, si indagò nell'intimo e le parve di sentirsi all'improvviso risanata di quell'amore. Sì, Gianni aveva ragione di rifiutarla, poichè ella gli offriva ora in sè stessa una donna nuova e sconosciuta, migliore o peggiore dell'altra, ma non più quella adatta alla sua vita ed alle sue necessità.

A sua insaputa, lentamente, insensibilmente, la civiltà aveva iniettato in lei il suo poco bene e il suo molto male: l'inquietudine e il ragionamento, la dissimulazione e la sensibilità, quella sensibilità stessa che poco prima

s'era rivoltata fremendo dinanzi alla piccola viltà di quell'uomo, che aveva sofferto fino allo spasimo della volgarità di lui e della sua gente e che l'aveva quasi di colpo guarita del suo lungo amore.

Un senso leggero e quasi calmo di liberazione le sollevò il petto in un sospiro profondo. S'alzò, s'avvolse il capo nella sua sciarpa di seta nera, quindi discese in paese, s'informò dell'ora in cui partiva la diligenza e seppe con gioia che partiva all'alba.

Le violette.

Dopo due mesi d'attivissima corrispondenza con Vittore Ivaldi, giovine romanziere di bella fama, la signora Isa Rengani, da tre anni e mezzo vedova di un illustre scienziato, si decise finalmente ad accettare quel convegno che molte lettere esasperate d'impaziente desiderio imploravano e sollecitavano.

Ella non conosceva il letterato che attraverso ai suoi libri e a qualche imperfetto ritratto veduto a caso, quando in un giorno d'ozio estivo, dopo la lettura d'una sua novella che le era sembrata quasi cinica di tormentato scetticismo, gli aveva mandato, alla ventura, alcune righe di protesta fra leggere e sdegnose. Nè meglio lo conosceva ora, benchè lo scrittore, uncinatosi a quel biglietto di donna fine e spirituale, il cui nome gli era noto per la rinomanza del defunto marito, avesse iniziato subito un carteggio vivace d'eleganti ironie, passando in breve attraverso ai vari stadî sentimentali della corte epistolare.

L'ultima lettera di Vittore Ivaldi, ch'era tutta quanta un rendimento di grazie esaltato per la promessa ottenuta dell'incontro, concludeva liricamente così: «I miei occhi mortali coglieranno finalmente nella loro retina tesa l'imagine vostra tanto e tanto a lungo sognata, quella che nessun materiale segno vi ha mai prima suscitato, ma ch'io presento e prevedo con una sicurezza mirabile.

«La vostra veste sarà semplice e scura come quella delle più dolci figurazioni dell'arte; le vostre mani esigue stringeranno un grande mazzo di violette pallide e sarà questo l'unico segno esteriore che distinguerà, per me solo, la vostra persona tra la folla ignota e ignara delle viaggiatrici solitarie. Scendete, vi prego, da una carrozza di «signore sole» perchè io sappia che venite a me non profanata dallo sguardo cupido e desideroso degli altri uomini, e pensate che la mia vita di queste ore non è più che un lungo, uno squisito martirio d'attesa.»

Il convegno era fissato in una città intermedia fra le due ch'essi abitavano, e a donna Isa Rengani occorrevano per arrivarvi alcune ore di ferrovia. Il suo treno partiva alle due del pomeriggio, ed ella vi giunse appena in tempo per salirvi prima che si mettesse in moto. La causa del ritardo furono le «pallide violette» ch'ella doveva stringere come segno di riconoscimento «fra le sue

mani esigue». L'ancor giovine autunno era scarso di quei fiori invernali ed ella dovette appagarsi di un mazzo di viole di serra piccole e scure, appena visibili sul panno azzurro cupo della lunga giacca di taglio inglese che modellava la pieghevole snellezza della sua alta figura bruna.

Inoltre lo scompartimento per signore sole era già quasi completo e donna Isa dovette sedere a disagio fra due bambine in lutto sepolte sotto due enormi cappelli a fungo che la costringevano all'immobilità, di fronte ad una signora velata come un fantasma, che la castigava di quel suo inopportuno intervento saettandola sotto il velo di sguardi ostili.

Ma nell'angolo, presso lo sportello, un'altra signora la considerava invece con una curiosità appena dissimulata dalle convenienze. Era la marchesina Spinabelli, che ella conosceva soltanto di nome e per molta eco di mondana maldicenza. Costei, anni innanzi, era stata abbandonata dal fidanzato alla vigilia delle nozze e il dolore e l'umiliazione le avevano provocato una lunga e grave nevrastenia complicata d'isterismo, dalla quale s'era appena rimessa. Si narrava che la malattia l'aveva resa eccessivamente sensibile alle cortesie maschili, costringendo i congiunti a vigilarla più che la sua età non comportasse. Affondata nell'angolo di quella carrozza più riservata, dove qualcuno l'aveva prudentemen-

te collocata, la Spinabelli nascondeva le mani in un suo enorme manicotto di volpe nera, col lungo busto magro fasciato da una specie d'amazzone scura e a mezzo avvolto in una grande stola uguale. Il profilo diritto, ancora bello nonostante le tracce del male recente, i larghi occhi un poco smarriti si fondevano nell'ombra di un grande cappello di forma quasi pretesca.

Sedute l'una incontro all'altra le due viaggiatrici si esaminavano alla sfuggita, ma con quella curiosità appassionata con cui si studiano le donne che già si conoscono reciprocamente nella vita e nelle vicende e che potrebbero domani trovarsi di fronte forse amiche, forse nemiche.

Donna Isa Rengani osservava come la Spinabelli vestisse con quel genere d'eleganza ch'ella medesima preferiva, e lentamente incominciò a scoprire ch'entrambe calzavano quasi uguali scarpette di camoscio, che la foggia del loro abito disegnava con eguale fedeltà la linea smilza del loro corpo e che il pallido volto devastato e un po' folle della sua compagna di viaggio poteva vagamente rammentare, nella penombra del velo, la sua faccia affilata di un sano pallore d'ambra. Allora un timore singolare incominciò a tormentarla. Vittore Ivaldi non la conosceva di persona; egli la immaginava solamente, foggiandosi una sua personalità astratta ed uma-

na su quel pochissimo che di lei conosceva, su quanto ella medesima gli aveva di sè stessa rivelato e sul moltissimo fantasticare delle sue complicate indagini d'artista. Egli non aveva voluto cercare la sua forma esteriore in nessun ritratto, perchè la brutalità di un occhio meccanico non si frapponesse fra l'immagine reale e la figurazione ideale creata da lui e cara al suo spirito come una delle sue creature fallaci. Egli voleva trovarla viva e vera per la gioia del suo sguardo, come irreale e squisita aveva vissuto in lui pel tormento della sua anima. E si proponeva di venirle incontro con la certezza di una divinazione, di tenderle la mano sicura in mezzo a una folla di sconosciuti come se da molto, come se da sempre ella gli fosse cognita ed amica.

Donna Isa meditava conturbata su queste deliziose fantasie del suo amico che le erano sembrate, fra le linee serrate delle lunghe lettere, belle come le fiabe della sua infanzia o i sogni della sua adolescenza, ma che le apparivano ora, sul punto di mutarsi in fredda realtà vissuta, terribilmente infide ed avventate. Ella si domandava con un peso d'ansia sul cuore se veramente egli l'avrebbe riconosciuta fra l'agitato movimento d'una stazione e se le sarebbero bastate le sue povere violette di serra piccole e oscure, ad attrarre a sè, a fermare nella certezza del riconosci-

mento, lo sguardo errabondo ed ansioso di Vittore Ivaldi. Ella stessa non lo aveva mai veduto che in fotografie mal riprodotte, ma le pareva di avere di lui una conoscenza quasi perfetta, tanto la sua energica testa bruna, dal duro profilo glabro e romanamente imperatorio, le appariva in pensiero con la nitidezza d'una visione, quasi con l'ostinazione d'un ricordo.

Ella pensava, per confortarsi, ch'ella stessa lo avrebbe salutato per la prima con un tenue sorriso o con un piccolo moto del capo, troncando così forse un indugio o una indecisione torturante e pericolosa per entrambi. Ivaldi sapeva da quale scompartimento ella doveva scendere e non l'avrebbe cercata altrove inutilmente. La scena dell'incontro tanto attesa e tanto temuta poteva forse svolgersi con la più agevole e chiara semplicità.

Donna Isa Rengani trasse un grande sospiro di sollievo quando potè giungere per le vie tortuose dell'induzione e della deduzione a convincersi che le sue paure erano vane ed a persuadere sè medesima ad affidarsi al gioco benevolo o malevolo del caso, come già al gioco ambiguo dell'amore ella affidava la fine e il fine di quella sua avventura.

Il treno entrò rombando nella stazione già illuminata dalle pendule lampade bianche, ma donna Isa non potè affacciarsi al finestrino in vedetta e in attesa. La Spinabelli, già

in piedi dinanzi allo sportello, lo copriva tutto con la sua lunga persona avvolta di pelliccie, ed ella dovette risedere vibrando d'agitazione e di timore, mentre il treno con una scossa veemente si fermava di colpo.

Gli sportelli si spalancarono e la folla si riversò con un vocìo misto sul marciapiede bituminoso.

La Spinabelli discese senza affrettarsi; poi la signora in lutto radunò nervosamente le sue valigie, mentre le due bambine dagli enormi cappelli a fungo chiamavano un facchino con stridule vocette, ingombrando il vano e impedendo il passaggio. Scesero finalmente, e subito dopo donna Isa balzò a terra col cuore in tumulto e la gola stretta dall'emozione.

Cercò con lo sguardo intorno a sè, pallida sotto il velo leggero, scrutò la calca al passaggio, indagò a destra e a manca con lo sguardo inquieto della ricerca e lo fissò finalmente accigliato e sorpreso su un punto non lontano. Nella zona di luce d'un lampione la sottile figura nera della Spinabelli si disegnava a netto rilievo presso quella di un giovine alto, glabro, dal profilo romanamente imperatorio. Vittore Ivaldi le parlava sorridendo ed ella accennava col capo a un'affermazione ripetuta, col volto nell'ombra del cappello pretesco.

E donna Isa Rengani, passo passo li raggiunse, sostò presso il gruppo, ignota all'uno,

quasi ignota all'altra, sentendo d'un tratto la sua esaltata commozione cadere nel gelo improvviso di quella mistificazione grottesca. La Spinabelli le volgeva le spalle e non la vide; Vittore Ivaldi non la degnò d'uno sguardo, e mentre ella lo considerava curiosa e sarcastica meditando sulla potenza certa e mirabile della sua divinazione, scoperse finalmente la ragione più decisiva del suo inganno. L'enorme volpe nera che avvolgeva le spalle della marchesina Spinabelli stringeva fra gli aguzzi incisivi belluini un enorme mazzo di pallide violette. Finte.

La ghirlandetta spezzata.

Il giorno in cui la signorina Ninì Velati lasciò per sempre il collegio di suore carmelitane ov'era stata educata, trovò nella sua cameretta tutta bianco e oro alcuni vestiti molto eleganti, alcuni cappelli molto originali, un ombrellino molto sgargiante, e la sera stessa, al pranzo intimo offerto agli amici di casa per festeggiare il suo ritorno, si trovò seduto accanto un giovane molto spigliato, il quale le faceva coscienziosamente la corte e pareva anche lui un indumento necessario alla sua nuova parte di signorina mondana, preparato per lei dalla previdente mammina insieme coi vestiti, coi cappelli e l'ombrellino.

Veramente Lanfranco Legnaghi, il suo corteggiatore, non le era del tutto ignoto: ella rammentava d'averlo qualche volta veduto parecchi anni innanzi nel parlatorio del suo collegio dov'egli aveva accompagnato sua madre, e lo ricordava specialmente per certi pesanti cartocci di dolci da lui deposti prima di

partire sulle sue piccole braccia. Ma nulla era rimasto nella sua memoria di lui, della sua persona e del suo nome, nulla all'infuori della grande felicità procurata da quei dolci alla sua ghiottoneria di ragazzina decenne.

Ora, a diciott'anni compiuti, Ninì Velati raccontava ridendo a Lanfranco Legnaghi questo lontano episodio della sua infanzia e lo scrutava bene in faccia, con una istintiva civetteria, per rintracciare nella sua mente qualche vaga reminiscenza del suo volto di allora. Ed anche il suo vicino rideva, scoprendo tutti i suoi denti ch'erano belli, sebbene qualcuno fosse d'oro, e accarezzandosi con un vezzo abituale della mano femminea i capelli biondi e ondulati delle tempia. Si capiva ch'essi si piacevano a vicenda e si capiva che questa loro concorde simpatia soddisfaceva tutti gli intervenuti e metteva un'aureola d'onesta gioia intorno alla fronte del genitore di Ninì.

Il commendator Velati, l'industriale dalle imprese fortunate, calmo panciuto bonario, era stato avvertito tre giorni prima da sua moglie, la signora Elena, che l'avvocato Legnaghi sarebbe stato un ottimo partito per la loro figliuola e s'era abbastanza facilmente convinto che al giovane sorrideva un bellissimo avvenire, quantunque sembrasse a prima vista che per ora gli sorridesse soltanto un mediocre presente.

Egli intanto sorrideva per proprio conto

alla giovine coppia predestinata e cercava di incontrare gli occhi della moglie per scambiare con lei uno sguardo di compiacenza. Senonchè la signora Elena ascoltava un grave discorso del generale suo vicino di destra e vi consentiva con cenni continui del capo, solo mordendosi tratto tratto le labbra che spiccavano troppo nel suo volto grasso ed esangue e sollevando con una respirazione quasi ansante le trine tenuissime che velavano appena la sua ampia scollatura quadrata.

Ella presentava quasi sempre di profilo il suo volto ch'era stato scultorio, ma che la quarantina molto passata appesantiva nella parte inferiore come certi volti glabri e viziosi d'antiche medaglie, e in quell'atteggiamento, ascoltando senza capirlo il discorso del generale, seguiva attenta in uno specchio di contro ogni gesto ed ogni espressione della figlia e del suo vicino.

Cosicchè quand'ella, dopo mezzanotte, partiti gli ospiti ad uno ad uno, entrò nella camera di Ninì per darle un bacio prima che si coricasse, non si meravigliò sentendo le sue braccia semi-nude indugiarsi intorno al suo collo e la sua voce già un poco assonnata mormorarle all'orecchio:

— Come sono felice, mammina

— Dunque, Legnaghi ti piace, — le sorrise la signora Elena guardandola negli occhi e sollevandole con le sue dita cariche d'anelli

i pesanti capelli neri che le coprivano le brevi orecchie rosse di caldo e di sonno.

— Non so, non so ancora; te lo dirò domani, — si schermì, alquanto infastidita, la giovinetta, e scosse la testa per liberarla dalle mani della madre con un atto impaziente.

— Ebbene sì, mi piace, — confessò francamente il domani Ninì dopo aver passato la notte e la mattina a sognare ad occhi chiusi e ad occhi aperti le iridi grigie e le mani femminee di Lanfranco, e poichè era sola con sua madre la quale, sprofondata in una poltrona di cuoio, sollevava lo sguardo dal suo giornale e la fissava con un lento sorriso, sedette in faccia a lei, si prese fra le mani un ginocchio e disse, socchiudendo gli occhi: — Volete ch'io lo sposi, non è vero? Ed io lo sposo, un poco per far piacere a voi, un poco per far piacere a me e un poco per far piacere a lui. Ma sei proprio sicura, mamma, che Legnaghi mi voglia sposare?

— Legnaghi lo desidera da molto tempo, ardentemente, — rispose la signora Elena con voce grave che pareva un rimprovero alla leggerezza irrequieta della figlia.

— Da quando mi portò i dolci in collegio? — rise Ninì prendendosi fra le mani tutte e due le ginocchia e curvandosi verso sua madre.

— Oh! non da allora, — esclamò questa, sollevando le sopracciglia, e poi subito ab-

bassò le palpebre pesanti su gli occhi sottolineati da un solco e da un gonfiore. — Allora, tu eri così piccina che non era possibile pensare a queste cose, ma poi egli ti vide qualche volta con me per istrada nei giorni d'uscita, ti trovò graziosa, gli piacesti e siccome ha intenzione di prender moglie, è naturale che da buon amico di tuo padre e mio abbia pensato a te e ce lo abbia manifestato.

— E dire che sosteneva di non avermi veduta da otto anni! — osservò la fanciulla con le braccia conserte sul petto e, riflettendo un momento, ripigliò: — Ma forse lo faceva per farmi la corte, per farmi credere che si è innamorato di me proprio ieri sera — trac! — appena mi ha vista. Un vero colpo di fulmine, come nei romanzi che in collegio non ci lasciavano leggere.

— Mi pare che tutto ciò ti diverta moltissimo.

— Oh! immensamente. Ma io voglio che Lanfranco mi faccia la corte almeno due o tre mesi prima di sposarmi, perchè sospetto assai che un innamorato sia più piacevole di un marito.

— Bambina! Nessuno ti dice di volerti sposare domani.

E come conclusione la signora Elena si alzò e venne a mettere in mezzo alla fronte di Ninì un grave bacio che pareva un punto fermo al termine d'una bene iniziata trattativa.

Da quel momento Lanfranco Legnaghi fu ammesso in casa Velati a quasi tutte le ore del giorno e della sera, accompagnò le signore al teatro e alle corse, diede il suo giudizio sugli abiti di Ninì, e le mandò ogni mattina un fascio di rose bianche. Talvolta egli passava ore intere solo con lei, perchè la signora Elena, presa all'improvviso da un mal di capo nervoso, li salutava con un sorriso che pareva una contrazione convulsa e si ritirava nella sua camera. Allora Lanfranco osava afferrare la vita pieghevole e sottile di Ninì e baciarla sugli occhi mentre ella si divincolava senza sfuggirgli, agile e muta come un serpentello.

A mezzo luglio, dopo parecchi giorni di laboriose discussioni sui beneficii del mare e su quelli della montagna, scelsero per passarvi parte dell'estate una elegante spiaggia toscana e, abbandonato il commendator Velati alle sue lucrose industrie e alla sua placida immobilità, partirono tutti e tre pel luogo prescelto, accompagnati da una cameriera e da una considerevole quantità di bauli e di cappelliere.

L'albergo era quasi completo e la stagione, come avvertivano i giornali locali, si presentava animatissima. Dopo una settimana, in onore della squadra che si era ancorata per pochi giorni nelle acque del golfo, le autorità cittadine offersero un gran ballo ai ba-

gnanti ed alla marina nelle sale stesse del Municipio. La solita beneficenza v'entrava per buona parte e il prezzo dei biglietti tenuto altissimo prometteva una festa molto elegante.

Ninì Velati trasse per l'occasione dall'armadio a specchi il suo più fresco abito da ballo, una spuma di pizzo *Chantilly* color avorio, limitato alla scollatura, alle maniche corte ed al fondo della gonna da una leggera ghirlandetta di roselline di siepe.

Sua madre, ch'era nervosissima quella sera, la guardò a lungo con uno dei suoi sorrisi convulsi e Lanfranco le baciò tutte e due le mani nelle palme, come soleva nei momenti di maggiore tenerezza; quindi salirono in carrozza e si recarono al ballo. Amici ed amiche di fresca o di lunga data circondarono le signore ed ammirarono Ninì che pareva veramente un'immagine viva della primavera.

— Sembri una figura botticelliana, — le disse la contessa Leanis che si compiaceva di citazioni classiche.

— A me pare piuttosto una pastorella Watteau, — osservò donna Maria Miri che non poteva soffrire la Leanis.

— Mentre si mettono d'accordo sull'epoca e sull'autore, — intervenne ridendo Lanfranco, — io me la porto via, la rapisco meco nel turbine delle danze.

Scomparvero entrambi in un'onda di veli chiari, di marsine nere e di uniformi rigate

d'oro, e Ninì passò da una all'altra di quelle marsine e di quelle uniformi danzando ore ed ore quasi senza riposo, leggera come una silfide, graziosa come un amore e felice come non si era sentita mai, nemmeno il giorno della sua prima comunione.

Quando già s'annunziava il *cotillon*, ella s'avvide che la ghirlandetta di rose appesa in fondo alla sua gonna, forse per qualche movimento più vivace, s'era spezzata in due punti e lasciando il braccio del suo cavaliere entrò nel guardaroba per rimediare al piccolo guasto. La stanza adibita a tale uso era stata improvvisata, separando in due con un'ampia tenda la sala di lettura del Municipio la quale s'apriva su di una terrazza affacciata sul mare, e mentre una cameriera inginocchiata ai piedi di Ninì ricuciva la ghirlandetta spezzata, alcune voci di donna suonarono sommesse oltre la grande portiera e parvero pronunciare il suo nome.

— La piccina è deliziosa stasera, — disse una voce molto simile a quella della contessa Leanis, — ma la madre, che sfacelo!

— Ormai è una donna d'una certa età, — osservò benevola una voce maschile.

— Potete dire d'una incerta età; poichè nessuno conosce con qualche precisione i suoi anni, i quali devono essere molti se si calcolano sul numero dei suoi amanti, — commentò acre donna Maria Miri.

E la Leanis insistette:

— Dio mio, se tutti avessero resistito otto anni come Lanfranco Legnaghi, sarebbe più che centenaria, povera donna.

— Quello è l'unico, non dubiti, — replicò un'altra — ed ella lo premia di tanta fedeltà, dandogli in moglie quel fiore di bambina.

— Ma è ricco, è intelligente?

— Bel giovane, nient'altro. Ricco, no; intelligente, quel tanto o quel poco che basta per essere un discreto amante e un ottimo marito.

L'orchestra coprì con tre battute sonore le voci maldicenti; la cameriera terminò di ricucire la ghirlandetta e Ninì Velati non si muoveva. Appoggiata al muro, pallida, con gli occhi fissi ad una piega della portiera, ella ascoltava i battiti sordi del suo cuore e il ronzìo indistinto che faceva la musica nel suo cervello.

Apparve ad una porta Lanfranco, le gridò gaiamente:

— Oh, eccola! La cerchiamo da mezz'ora.

Ma ella non lo guardò nemmeno, gli disse con una voce bassa e dura:

— Mi porti da mia madre, subito. Voglio andarmene.

— Che è mai accaduto? Era tanto lieta poc'anzi.... Si sente male? — interrogava ansioso Legnaghi, guidandola attraverso alle coppie già disposte per l'ultimo ballo.

— Sì, ecco; mi sento male — rispose la fanciulla guardandosi intorno smarrita, e ripetè le stesse parole a sua madre che le corse incontro spaventata dalla sua faccia cupa. Ma rientrata all'albergo non volle prendere nè medicine nè cordiali, rifiutò ostinatamente la cameriera che tentava di spogliarla e si chiuse in camera, spense la luce, si strappò di dosso al buio il vestito e le scarpette da ballo e passò la notte parte alla finestra a lasciarsi mordere dalle zanzare e parte sveglia nel letto soffocata dalla zanzariera.

Dopo un breve sonno mattutino, vide finalmente entrare la luce dalla finestra spalancata e stava seduta sul letto a riflettere nella sua consueta posa meditativa, con le braccia nude fuor dalle maniche della camicia da notte strette intorno alle ginocchia, quando sua madre entrò dalla porta che comunicava fra le loro stanze e vi si fermò sorridente, disfatta, esangue nella sua vestaglia di seta rosa:

— Come mi hai inquietata ieri sera coi tuoi capricci! — disse scuotendo il capo; — ma stamane sei calma, hai riposato, non è vero?

— Sì, — rispose fredda Ninì, — ho riposato passando la notte alla finestra a farmi divorare dalle zanzare ed a pensare ai casi miei.

— Ai casi tuoi? Ma che dici? Di che cosa parli?

— Parlo di me e dico che il tuo Lanfranco io non lo sposo, non lo sposerò mai.

— Ma queste non sono decisioni da prendersi in una notte, bambina mia.

— Non sono una bambina o, almeno, non lo sono più da ieri sera. E, ti prego, mamma, non domandarmi altro, lasciami in pace ora. È meglio per te e per me.

Aveva nascosto il viso sulle ginocchia, circondandosi il capo colle braccia e non guardava il volto di sua madre; ma questa s'ostinò a interrogarla, appoggiata ai piedi del letto, con la voce e la faccia alterate dall'ira e dall'ansia:

— Ah no, voglio sapere ciò che tu mi nascondi; non basta dirmi: lasciami in pace.

La fanciulla alzò di scatto il volto arrossato dove gli occhi brillavano:

— Ebbene, poichè mi costringi a parlare, sappi ch'io non sposerò il tuo Lanfranco perchè non voglio servire di premio alla sua fedeltà di otto anni!

La signora Elena allungò le braccia verso sua figlia come per difendersi dalle sue accuse, ma disse solo, tremante:

— T'hanno raccontato questo? T'hanno fatto credere una simile infamia?

— No, non m'hanno raccontato, non m'hanno fatto credere. Ho udito io involontariamente, fatalmente. Lo dicevano forte ieri sera al ballo e ho dovuto ascoltare. Ecco tutto.

Ed ora mandalo via perchè non voglio più vederlo dinanzi ai miei occhi, mai più, mai più. Hai capito?

La sua voce tremò di singhiozzi trattenuti ed ella si raggomitolò tutta sotto le lenzuola, vi nascose il viso e non si vide più che un mucchio di coperte immobili e una lunga treccia nera che serpeggiava sul guanciale.

Allora la signora Elena adagio, a piccoli passi, aggrappandosi ai mobili per non cadere, uscì dalla camera di sua figlia.

Il convegno.

— Vi prego, donna Raimondetta, non ripetetemi un'altra volta il vostro eterno rifiuto, — supplicò Silvio Salvàti, rimestando lo zucchero nella tazzina di porcellana dorata, grande poco più d'un ditale, e ingoiò d'un fiato il caffè mentre la sua ospite lo beveva a piccoli sorsi continuando fra l'uno e l'altro il suo sorriso esasperante.

— Vi giuro che non ho mai pregato nessuna donna e nessuna madonna come prego voi da tre mesi — proseguì egli corrucciato, rifacendo infinite volte i tre passi che il breve spazio sgombro del salotto gli consentiva.

Quindi si fermò di colpo dinanzi alla giovine donna che guardava il colore del tempo sollevando un lembo della tendina di merletto e le afferrò nervosamente una mano, la costrinse a volgersi e ad ascoltarlo:

— Sentite, sentite Raimondetta, vi attenderò in casa mia domani alle cinque: non mi dite di no, oppure....

— V'uccidete — terminò blandamente ironica la signora, e commentò lo scherzo con una risatina leggera.

— Oppure non mi vedrete mai più, — aggiunse Silvio Salvàti sempre più scuro: — non sarà per voi un gran male, lo so, ma sarà un gran male per me e voi non dovete impormelo per dovere d'amica.

— Lasciate stare l'amicizia, — consigliò Raimondetta Alvisi col suo sorriso di scettica arguzia; — sapete bene che non ci credo. Continuate sul tono imperativo di prima, il quale è, per lo meno, sincero.

— Non chiedo di meglio, cara signora, — disse rasserenandosi alquanto il giovane; — il tono imperativo è quello che più mi si conviene e se lo preferite eccomi pronto a soddisfarvi. Vi esporrò quindi, come vi piace, le mie aspirazioni, anzi le mie volontà. Voi sapete che vi desidero e che vi amo da troppo tempo perchè questo stato d'attesa e d'implorazione possa ancora durare senza rendermi ridicolo ai miei occhi ed ai vostri. Io vi aspetterò dunque domani alle cinque al pianterreno di via Lucrezia, numero nove.

— Via Lucrezia? — ripetè ridendo donna Raimondetta. — È un nome benissimo scelto per un ritrovo d'amori peccaminosi.

— Perfettamente, — insistette Silvio Salvàti — poichè, come sapete, Lucrezia s'uccise dopo aver commesso il peccato, mentre sarebbe stato

più logico trafiggersi prima per non commetterlo. Ma, all'infuori di ciò, Lucrezia non c'interessa; promettetemi solo di ricordarvi domani il suo nome.

— Forse me lo ricorderò.

— Non dite: forse; io ho bisogno della certezza, della più assoluta certezza e ve ne dirò anche il motivo.

— Sentiamo.

— Ecco. Voi non penserete, credo, che amando voi io abbia condotto una vita da certosino. Un'altra donna, una piccola creatura devota e buona, mi ha inconsciamente aiutato a sopportare la crudeltà dei vostri rifiuti. Da qualche tempo io l'ho allontanata da me perchè la sua dolcezza umile m'irritava, ma oggi la vedrò per l'ultima volta e sarà un addio, un definitivo congedo.

— Se fosse vero sarebbe commovente — commentò incredula Raimondetta Alvisi — e se vi prestassi fede mi guarderei bene dall'incitarvi a tanta barbarie, mio caro amico. Ma, chi sa? può darsi che domani io m'annoi molto e che la storia di Lucrezia mi sembri un po' meno uggiosa di quando la studiavo a scuola. Promettetemi però che non troverò sul mio passaggio vittime umane.

Silvio Salvàti si strinse nelle spalle con un sospiro represso e baciò le belle mani che gli si tendevano al saluto. Quindi uscì col cuore pieno di speranza e d'amarezza.

La donna rimase sola e continuò ad osservare attraverso i cristalli chiusi una corsa di nuvole in un mutevole cielo di prima estate, ma il suo pensiero seguiva intanto quell'uomo giovine, intelligente, orgoglioso che da più mesi ella teneva fra le sue mani come un trastullo, sul quale da tempo ella esercitava perfidamente un suo fascino fatto di spirito bizzarro e di instabile capriccio. Silvio Salvàti le piaceva e se ella esitava tanto a concedergli una più intima parte nella sua vita di vedova ricca e libera, obbediva al timore di lasciare avvincere troppo duramente la sua anima fredda scettica e incostante da quell'uomo di passione e di volontà. Ora, forse il rammarico di perdere in lui un amico devoto ed un corteggiatore brillante, forse una provata simpatia fisica e intellettuale, forse l'intimo vuoto tedioso della sua vita mondana la piegavano gradatamente ad un abbandono, ma così lento e privo di fervore che un ostacolo qualsiasi l'avrebbe impedito. Ed ella, conoscendosi bene, cercava intorno a sè questo ostacolo, lo cercava in sè senza trovare, annoiata e insieme turbata della sua infida inquietudine. Quel giorno, rimasta sola, pensò che bisognava uscire di casa, camminare all'aperto, sotto il sole, fra il movimento vario delle strade, ove la cura segreta che in solitudine affanna si disperde e scompare.

Si vestì, uscì a piedi, si inoltrò per un

viale già verde, sbucò in una piazza inondata di sole, entrò in un negozio, comprò qualche oggetto inutile e passò dalla sua modista a vedere le novità dell'inizio di stagione.

Silvio Salvàti era già lontano dal suo pensiero mentr' ella si provava l'uno dopo l'altro una decina di cappelli, molto simili a nidi rovesciati sui quali un uccello fantastico avesse lasciato una delle sue penne variopinte. Già si disponeva ad uscire, dopo averne scelti due, quando una giovine signora elegantissima, bionda, minuta come una statuina di *Sèvres*, entrata poco prima, la guardò fisso un momento e chinò il capo in un cenno di saluto. Ella rese istintivamente la cortesia e solo dopo un momento di riflessione si rammentò del suo nome. Era la signora Rossari, la giovane moglie di un magistrato, conosciuta ai bagni di mare due anni innanzi e quasi non più incontrata dopo d'allora. L'avvicinò sorridendo e si scusò della sua dimenticanza, mentre l'altra arrossiva un poco e rispondeva con timida gentilezza. Discorsero alquanto di qualche comune conoscenza, parlarono di teatri e di mode e non s'avvidero che intanto il cielo s'era fatto cupo e che minacciava un temporale violento.

All'improvviso un colpo formidabile di tuono le scosse, e subito dopo un rovescio di pioggia inondò le strade, disperse in un momento i passeggeri, coperse ogni suono e ogni rumore

col suo vasto sciacquìo accompagnato da lampi e da rombi.

Donna Raimondetta Alvisi pareva divertirsene e sorrideva osservando dai cristalli della vetrina l'aspetto della città istantaneamente mutato, ma la signora Rossari guardava sgomenta quell'inatteso diluvio, come avrebbe assistito ad una catastrofe, e di tanto in tanto sollevava gli occhi all'orologio incassato nella parete e il suo volto si faceva sempre più sbigottito e tormentato.

— Io ho bisogno di trovarmi assolutamente dalla mia sarta alle cinque, — ella disse d'un tratto mordendosi le labbra nervosamente, — e non mancano più che venti minuti. Se potessi almeno avere una carrozza....

Ma tutte le carrozze di piazza erano state prese d'assalto alla prima ondata di pioggia, e per le strade deserte, l'acqua scrosciava senza tregua; solo qualche automobile chiusa vi si avventurava, sfidando l'uragano.

La piccola signora Rossari si torceva le mani convulsamente, ed all'Alvisi che la esortava con amabilità alla calma ed alla pazienza, diceva con un sorriso forzato:

— È sciocco, lo so, agitarsi tanto per un abito. Ma stasera stessa devo recarmi ad un pranzo in casa di un superiore di mio marito e corro il rischio di non avere il vestito in tempo. Si tratta dell'ultima prova, la più importante, e mio marito ci tiene moltissimo.

— Capisco, — sorrise donna Raimondetta con arguta malignità, — è un abito che può avere qualche influenza sulla sua carriera. Ebbene senta, signora Rossari, io posso forse tornarle utile.

— In che modo? — scattò l'altra col volto illuminato di speranza.

— Telefonando immediatamente al mio *chauffeur* di venire a prendermi coll'automobile; fra pochi minuti io stessa la deporrò presso la sua sarta e poi m'avvierò a casa mia.

Andò all'apparecchio e diede gli ordini, mentre la Rossari si schermiva e ringraziava confusa.

Più confusa ancora ella apparve quando all'arrivo dell'automobile, salita appena in vettura, ella dovette dare l'indirizzo della sua sarta.

Donna Raimondetta, col portavoce in mano, aspettava, e trattenne appena una esclamazione di stupore ed uno scoppio di risa, quando la sua compagna, a mezza voce e senza guardarla, susurrò:

— Via Lucrezia, numero nove.

— Strano, — osservò l'Alvisi con semplicità, — non sapevo che esistesse una sarta in questa via.

— Vi abita da poco, e non è una sarta illustre — spiegò l'altra, col seno sollevato da una visibile ansia. E consultò furtivamente il suo orologio, poi gettò lo sguardo su lo

specchio di contro, il quale le rimandava un volto pallido d'emozione, ma raggiante di gioia, un volto tormentato d'attesa e illuminato di passione.

— Come lo ama, povera donna! — si diceva Raimonetta Alvisi osservandola di sfuggita. — Che paura ha avuto di non arrivare in tempo al convegno! Ed io che non ho creduto alla piccola amante devota, e che l'ho accusato di sciocca millanteria! Eccola qui, accanto a me, quella che deve essere congedata per amor mio, ed io stessa la porto tranquillamente ad ascoltare la sua sentenza. Tutto ciò, infine, è parecchio ridicolo, carissimo Silvio, e vorrei vedere che faccia mi fareste sorprendendo questa curiosa e commovente scena. No, no, caro amico, io non voglio passare su vittime umane, ve l'ho detto. Costei è capacissima di impazzire o di morire se voi l'abbandonate ed io invece sento che posso benissimo ragionare e vivere anche senza di voi.

L'automobile si fermò d'improvviso, e il meccanico saltò a terra sotto la pioggia e aprì lo sportello.

— Eccoci giunte alla sua mèta, cara signora, — avvertì l'Alvisi stringendo la manina guantata della Rossari, — e la prego di non ringraziarmi perchè lei mi ha procurato un grande piacere: quello d'essere utile a qualcuno.

E pensò che quel «qualcuno» non dovesse essere molto lontano.

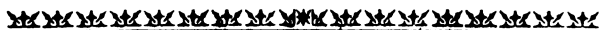
— Oh, signora! — esclamò appena l'altra, e scomparve nel portoncino semi-chiuso, sul quale nessuna insegna di mode appariva.

— A casa, subito, — ordinò donna Raimondetta quando fu sola, e, discesa poco dopo alla sua porta, salì le scale rapidamente, entrò nella sua camera, e gettato l'ombrellino e i guanti, sedette al piccolo scrittoio e tracciò questo biglietto:

«Caro amico, spero di giungere a fermarvi «in tempo, prima che vi risolviate al conge«do definitivo. Fatevi raccontare dalla vostra «piccola innamorata attraverso a quali peripe«zie ella giunse oggi al convegno, e poichè «io non saprei mai amarvi com'ella vi ama, «non ostinatevi, per carità, a desiderare ciò «che sarebbe per voi un pessimo cambio».

Suggellò la busta, vi scrisse sopra l'indirizzo e fece chiamare il meccanico.

— Porterete immediatamente questa lettera alla stessa casa ove discese poco fa la signora ch'era con me. E di corsa, mi raccomando.

Quindi si levò il cappello, sollevò la tendina di merletto e guardò il cielo. Non pioveva più. Nel grigio si dilatavano qua e là larghi occhi azzurri, i quali guardavano in basso sorridendo curiosi.

Per vincere.

Quando Marta Debellis si sciolse per la prima volta i capelli su la spiaggia col pretesto che Ettore Foschi, il fidanzato di sua cugina Simonetta, glie li aveva spruzzati di acqua salsa, tutti gli sguardi si conversero a lei e un mormorio sommesso di commento e d'ammirazione s'accompagnò per un momento in sordina al respiro sonoro e ritmico del mare.

Quella gran chioma d'oro rutilante le cadeva in onde dense e leggere fino alle ànche, le chiudeva le spalle in una mantiglia di seta bionda, fremeva, palpitava, gioiva di libertà alla molle brezza meridiana. Doveva essere arida setosa odorante; doveva essere tepida come una cosa viva. E le donne la guardavano con un piccolo morso quasi incosciente d'invidia, gli uomini con un leggero fremito forse inavvertito di desiderio. Il volto di Marta Debellis, un breve volto tondo appena grazioso ma segnato di capriccio e di

civetteria, pareva affinarsi ed allungarsi stretto così fra quelle due striscie lucenti, purificarsi e splendere come certi volti estatici di sante.

Ettore Foschi che le si era allungato ai piedi su la sabbia soffice, la contemplava con una sottile ruga diritta in mezzo alla fronte e Simonetta, la sua fidanzata bruna e pallida come una creola, che leggeva seduta sopra una barca capovolta a pochi passi, alzava tratto tratto dal suo libro due occhi profondi di creatura passionale e li avvolgeva entrambi in uno sguardo cupo. Ella conosceva bene quella ruga scavatasi improvvisamente su la fronte serena di Ettore, conosceva quel segno di turbamento, quel solco di tristezza, quella stigmate del desiderio e sentiva, ancora confusamente ma già con dolore, che un'altra per un momento si poneva fra sè e il suo amore, fra sè e la sua gioia, fra sè e quell'uomo che già s'era promesso a lei e che le apparteneva, che un'altra, già fino allora passata accanto ad essi inavvertita ed innocua, sostava ora fra l'uno e l'altra e tendeva all'uomo ridendo e folleggiando quella sua rete insidiosa tessuta di fili d'oro.

Le due cugine erano giunte da parecchi giorni a quella spiaggia marina ed abitavano nella casa di una loro zia comune ora assente, una villetta qualunque fra il bosco e il mare, da costei acquistata di recente e ap-

pena costrutta. Il dottor Foschi, ch'era da sei mesi il fidanzato di Simonetta e da molti anni un amico della sua famiglia, ve l'aveva quasi subito raggiunta ed alloggiava in un albergo accanto al villino della zia. Marta Debellis orfana, vissuta sempre in un collegio meridionale, sebbene cugina in lontano grado di Simonetta, era sconosciuta ad Ettore Foschi ed essa gli apparve i primi giorni una figuretta insignificante, un po' goffa nei suoi abiti mal tagliati e nelle sue trecce compatte di provinciale e un po' divertente nella sua incerta timidezza di educanda che si trova per la prima volta «nel mondo». Ettore e Simonetta ne avevano riso insieme molte volte e spesso punzecchiato gaiamente la monachella ingenua che se ne difendeva ipocritamente con gli occhi bassi e un piccolo riso di scherno ironico all'angolo sinistro della sua bocca fresca. Ma a poco a poco qualche cosa d'ambiguo e d'inquietante era emerso da quell'oscura anima di ragazza inconcludente, qualche lampo di sguardo impreveduto, qualche inflessione nuova di voce, qualche gesto, qualche movenza avevano rivelato all'occhio osservatore del giovine medico tutto un lato sconosciuto e celato di quella psiche giovanile, tutto un paesaggio interiore diverso e insospettato.

Ella era una creatura cosciente e curiosa, avida di vita e di godimento, disposta a pren-

dere la sua gioia ovunque e comunque, pronta ad afferrare il suo bene ed il suo male freddamente e senza paura. I lunghi anni di costrizione conventuale l'avevano preparata alle tenacie subdole, le avevano insegnato l'arte delle piccole menzogne scaltre, delle abili dissimulazioni utili al proprio scopo.

Ettore Foschi le piaceva come le piacevano tutti gli uomini giovani ed eleganti, ma sua cugina Simonetta l'irritava con la sua distinzione disinvolta di signorina mondana, con la grazia originale del suo vestire, con la sua intelligenza e la sua coltura, e il giorno in cui dopo molti sguardi e dopo alcuni sorrisi lanciati e raccolti a mezz'aria fra l'astuta educanda e il giovine medico, quella sciolse su la spiaggia le magnifiche trecce che le fasciavano strettamente la testina capricciosa, anche Simonetta comprese finalmente di qual veleno fosse armata la viperetta taciturna e ritrosa. Ella credette dapprima di non temerla: l'amore di Ettore che durava da anni, la fiducia che la sua serietà le ispirava, la certezza della sua superiorità su la cugina la rassicurarono per qualche tempo. Solo quei capelli sventolati ogni giorno al sole come un segnale di vittoria, quella grande chioma ostentata dinanzi a tutti, presentata dinanzi a Ettore come un'offerta, dinanzi a lei come una provocazione le sollevava il cuore in un impeto cupo di sdegno e d'ira.

Ora Marta pregata da Ettore scioglieva ogni giorno quei suoi capelli su la spiaggia e li teneva così sino a sera, talvolta fermati da un nastro che li serrava dalla fronte alla nuca e le faceva una testina da fanciulla ellenica, talvolta interamente liberi al vento del mare che vi scherzava come in una nuvola accesa. Il giovane dichiarava sorridendo di godere quello spettacolo con un piacere puro d'artista e di adoratore platonico delle cose belle, ma se Simonetta si allontanava, egli tuffava talvolta le mani ed il viso in quella dovizia fluente come in una fonte di gioia.

Ormai la contesa era iniziata fra le due giovani donne: nascosta, larvata ma acerba, e forse la più scaltra e non la più forte avrebbe vinto.

L'uomo, senza avvedersene, già trascurava alquanto la fidanzata bruna e pallida come una creola per quella intrusa dal volto segnato di capriccio e di civetteria chiuso nell'onda dei suoi capelli di sole. Costei rappresentava il nuovo, l'inatteso, il fascino irritante della grazia perfida che avvolge in spire serpentine il cuore dell'uomo sempre indifeso e sempre infido.

La lotta silenziosa durò alcune settimane. L'eterna trama d'ogni romanzo d'amore: una donna fra due uomini o un uomo fra due donne, si svolse anche allora e si sciolse anche allora con la fatalità eterna della sua legge.

Marta Debellis si credette per qualche tempo la vittoriosa. Simonetta la lasciava ora quasi sempre sola con Ettore Foschi sdegnando d'esercitare su di essi una vigilanza che la umiliava, ma sentiva di perdere terreno ogni giorno più, sentiva che la nemica diveniva ormai la più forte e che la sua felicità, il bene a cui ella aveva diritto, l'avvenire già certo, già segnato dal destino nella sua vita le venivano ora per ora, sogno per sogno, usurpati, ghermiti, strappati da quella rivale dapprima non temuta. Ettore non le parlava più come dianzi delle loro prossime nozze, più non le affrettava con l'impazienza dell'attesa; nell'assenza di Marta conversava con lei nervoso o distratto e spesso taceva con lo sguardo altrove, pieno di un'altra immagine, avido di un'altra apparizione, offuscato da un altro desiderio, e tutta la vitalità interiore di lei, tutta la sua carne disdegnata e tutta la sua anima offesa si rivoltavano allora contro l'usurpatrice, le si raccoglievano in volto al suo entrare in uno sguardo solo, ma penetrante, truce e violento come una pugnalata.

Tuttavia ella sapeva tacere, ella sapeva anche talvolta sorridere e ridere come una creatura dallo spirito sereno, ella sapeva fasciare d'orgoglio la sua ferita sanguinante, e nessuno sospettò l'odio mortale che si accumulava lentamente nel fondo più inesplorato del suo cuore. La sua apparente freddezza rassicurò i

timori dell'infedele, ne acquetò alquanto la coscienza turbata, lo persuase che se la gelosia di Simonetta pareva così blanda, poco profondo doveva certo esserne l'amore, e il suo capriccio per la cugina si fece più acceso e più ardito.

Una sera chiara di plenilunio, nell'ombra della sua persiana abbassata, Simonetta seguì a lungo con lo sguardo la coppia errante lungo la spiaggia, la vide sostare, sedere su la sabbia, chinarsi il volto dell'uomo su la spalla della donna e questa sciogliere i suoi capelli solo trattenuti da un nastro e coprirne il capo e la faccia di lui.

La luna scintillò in quell'oro come scintillava nel mare; poi si velò dietro un cirro e tutto s'immerse nell'ombra, la coppia non fu più che una macchia nera sperduta su la sabbia grigia.

Allora la spettatrice si ritirò dalla finestra torcendosi le mani, gemendo come una piccola creatura schiacciata da un piede feroce, errò per la stanza semi-buia senza riposo, ingiungendosi di non guardare più, di non pensare più allo spaventevole male che quei due le facevano, di dimenticarlo almeno un'ora per non impazzire d'angoscia e di avvilimento.

Il tempo passò scandito dal respiro del mare, la luna riapparve e ricamminò nell'azzurro trascinando sull'onde la sua lunga

veste scintillante di gemme. La coppia amorosa sperduta su la sabbia grigia scomparve.

Simonetta udì la voce acuta di sua cugina salutare Ettore al cancello, gridargli dalla porta ancora un addio, l'udì salire lentamente le scale, entrare nella camera accanto. La porta ancora nuova cigolò aspramente sui cardini, la chiavetta della luce elettrica scattò, ma la stanza rimase al buio. Si sentì una parola impaziente di Marta, poi lo strofinìo d'un fiammifero; per lo spiraglio Simonetta vide illuminarsi blandamente la camera della cugina e poco dopo la sentì buttarsi sul letto e voltare le pagine d'un libro. Ella doveva leggere con la candela a terra fra il letto e la porta, perchè la fiammella tremolante allungava ombre fantastiche nella camera vicina sino al guanciale di Simonetta che vi giaceva fingendosi addormentata.

Dopo mezz'ora il lieve rumore delle pagine svolte si tacque e vi successe il ritmo di un respiro leggero. Ella dormiva, ella poteva riposare, mezz'ora dopo aver lasciato quell'uomo, poteva riposare tranquilla accanto a lei dopo averle preso la vita, dopo averle strappato a tradimento tutto il suo bene. Ah che serpe, che creatura di gelo e di perfidia!

Simonetta, seduta sul letto, coi denti stretti, i pugni chiusi e tutta la persona rattratta in un contorcimento d'odio e di dolore, si scagliava contro la nemica in silenzio, ma

con una violenza che la prostrava. Volle vederla, volle sapere come dormisse, col volto illanguidito dai baci di lui, con il collo segnato dai morsi di lui, con le chiome scomposte dalle mani di lui. Si alzò, scalza andò allo spiraglio, guardò la dormente alla luce tremula della candela.

Era rosea in volto e dormiva sorridendo come continuando in sogno un giocondo pensiero; dormiva col libro ancora trattenuto dalla sua mano, col capo abbandonato a destra del guanciale, ed i bellissimi capelli disciolti scendevano lungo la sponda come una cascata d'oro fluido. La luce incerta della candela posata a terra ne traeva riflessi, vi accendeva bagliori, vi palpitava tremando e la fiamma mobilissima, agitata dalla brezza notturna, s'allungava tratto tratto come una lingua avida, quasi per lambire quel tesoro voluttuoso così prossimo ad essa. Un momento parve a Simonetta che la fiamma l'avesse raggiunta e si sorprese a desiderare intensamente quella chioma investita dalla vampa distruggitrice. Pensò col cuore che le doleva:

— Egli non l'amerebbe più, egli sarebbe ancora mio. Io ritornerei nel possesso che m'è dovuto.

Pensò con la vita sospesa in quell'attimo:

— Io potrei difendermi da questa malva-

gia nemica, io potrei vincerla. Se avvicinassi di poco la fiamma ai suoi capelli?

Insinuò il piede scalzo attraverso allo spiraglio, lo strisciò sul pavimento, toccò il candeliere, sospinse appena....

La fiamma fulminea balzò, arse, divampò frizzando lungo la chioma sciolta.

Allora Simonetta atterrita si buttò sulla dormente, soffocò con le sue braccia la vampa e folle di spavento e d'orrore, nell'odore acre d'arsiccio, destò la cugina con le sue grida disperate.

*

Simonetta anche allora seppe tacere. La disgrazia fu creduta fortuita: Marta si era addormentata leggendo col lume acceso a piè del letto e il vento aveva sospinto la fiamma; per fortuna Simonetta che veniva in quel momento a spegnere la candela s'era buttata su di lei a soffocare il fuoco prima che accadesse una maggiore sventura. Ma la bella chioma era distrutta!

E quando Ettore Foschi la rivide, breve, guasta, tagliata alla nuca e appena ondeggiante intorno al volto triste, pallido e smagrito di Marta, la compianse con tanto fervore ch'ella comprese d'aver con essa tutto perduto.

Il cuore tardo.

Il cameriere dell'albergo entrò nel salone verde e oro recando un biglietto da visita sul vassoio e lo presentò inchinandosi a Lea Malaspina. Ella lo prese e non lo guardò, ma il suo volto martoriato d'attesa si volse d'istinto alla porta.

— Fate entrare — disse, e diritta, sottile, lunga nell'abito alto-cinto di molle crespo avorio a strascico serpentino, col volto chiuso su la sua intima ansia, attese: le parve in quell'attimo d'aspettare il destino.

Invece entrò l'uomo che l'amava da lungo tempo senza conoscerla. Era alto ed agile, con la tempia già un poco grigia ed un volto bruno e quadro di spirito tenace a cui contrastavano gli occhi troppo chiari, indecisi, stanchi forse d'aver molto sognato o molto vegliato.

I due sconosciuti si fissarono un momento con una intensità così acuta da parere ostile, raccolsero nel loro sguardo l'immagine a lun-

go pensata, a lungo sperata con una avidità quasi febbrile. Poi Fausto Silvari si chinò a baciare la mano fredda di Lea.

— Melisenda, — disse piano pallido sotto la tinta bruna del volto, — Melisenda, eccovi trovata finalmente!

Ella volle sembrare gaia.

— Jaufré, il vostro dovere sarebbe quello di morire in questo momento.

— Infatti, — mormorò Fausto in un languore — mi sento morire presso di voi.

— Siete pallido, — ella osservò guardandolo; — sedete qui, vi prego, ch'io possa vedervi.

— Non guardatemi così con quegli occhi divoranti, Melisenda. Non mi sentite soffrire?

Tacquero entrambi abbandonati sul divano basso, nella gran sala deserta, nel silenzio domenicale di Roma oziosa, nell'ombra discreta che i grandi alberi di palazzo Barberini di contro, coloravano di riflessi verdognoli.

— Giunsi or ora da Firenze — disse ad un tratto Fausto Silvari sempre a voce sommessa, quasi per raccogliere il suono dei pensieri in una dolcezza d'intimità — e trovai al mio albergo il vostro biglietto.

— Senza indugio siete venuto?

— Oh, subito, e così ardente d'impazienza e di desiderio!

— Grazie, — ella mormorò pensosa; — an-

ch'io v'aspettavo con un'ansia strana. Non credevo, sapete, non credevo che sareste venuto a Roma per me.

— Oh per voi, per voi, Melisenda, avrei compiuto un ben più lungo e più aspro pellegrinaggio! Dal giorno ch'io vidi a Venezia i vostri quadri, specialmente quella misteriosa *Esaltazione* così riboccante di passione e di verità, io vi ho ammirata prima e poi vi ho amata.

Ella sorrise, compiacendosi come sempre di padroneggiare le sue sensazioni, e dichiarò:

— Tutte le ammirazioni sono composte in parte di amore, specialmente quelle di un uomo per una donna o di una donna per un uomo. Lo dice pure se non erro, nella *Vertu suprême*, il mago Péladan.

— Io lo ignoro, — proruppe Silvari con impeto — questo solo io so: che la vostra immagine non mai veduta ma tanto sognata, mi ha seguìto e perseguitato mesi continui, senza pace, notte e giorno come una dolce e terribile ombra di me stesso.

— Vi siete creato un romanzo, — osservò Lea Malaspina con qualche amarezza, — ma se il romanzo della vita riuscisse inferiore a quello del sogno? Badate che la nostra situazione è molto delicata, è molto pericolosa. Melisenda l'antica — celiò quindi leggermente ritrovando l'arguzia del suo sorriso — ebbe solo l'incomodo o l'accortezza di mostrarsi al

momento opportuno, di baciare tre volte il suo Jaufré e di spargere poi sul morto amatore «*l'effusa di lei chioma bionda*». Il mio còmpito quindi non mi riuscirebbe troppo difficile se si eccettua la biondezza delle chiome, ma il vostro, caro Jaufré, conveniténe, non manca di qualche seccatura.

Squillò un riso più nervoso che giocondo, e proseguì:

— Ora, che fare nel caso vostro? Un *flirt* mi parrebbe ridicolo, un'avventura indegna, ci vorrebbe senz'altro una bella, classica passione. Ma, ahimè! l'epoca delle passioni è finita, si dice. S'ama per capriccio o per abitudine sospirando o sorridendo, ma non più soffrendo fino a morirne. Voi, che ne pensate?

— Io penso che potremmo uscire di qui, — rispose scansandosi abilmente Fausto Silvari. — Vorrei correre un poco Roma con voi.

Ella s'alzò docile, forse contenta di troncare quel disagevole discorso.

— Vado a vestirmi. Aspettatemi.

Fausto la vide alle spalle assottigliata dal lungo abito impero alto-cinto, la vide allontanarsi un poco indolente nel passo, un poco buttata in avanti, quasi attratta da un fascino e pur riluttante a seguirlo.

Lea Malaspina si trovò sull'ampia scala marmorea percorsa dalla guida vermiglia, col cuore in tumulto e gli occhi smarriti. Aveva bisogno di quel momento di sosta per allen-

tare i suoi nervi irritati dalla volontaria tensione, dallo sforzo a cui la sua calma fittizia l'aveva dianzi costretta. Una specchiera incastrata nel muro le rimandò la sua figura stanca, la posa d'abbandono, il volto combattuto di passione e d'orgoglio. S'interrogò mutamente su quell'uomo tuttora ignoto introdottosi per un varco romantico nel bene o nel male della sua vita, indagò sè e lui confusamente e percorrendo i corridoi ombrosi, si trovò sulla porta della sua camera senza aver trovato alle sue domande risposte, alle sue indagini verità. Si spogliò della lieve tunica, che s'afflosciò a terra come un involucro vuoto; rivestì l'abito azzurro cupo da passeggio, la breve giacca a taglio diritto, nascose la chioma densa nel piccolo turbante nero a grande *aigrette* candida e incominciò a calzare lentamente i lunghi guanti di camoscio, ritta alla psiche, fissa alla sua immagine che vi campeggiava intera, chiusa nel nitore della cornice bianca come in un quadro. Una lieve linea verticale, quasi una contrazione fra ciglio e ciglio, e la bocca inquieta e accesa nel pallore profondo del volto le davano quel giorno qualcosa di represso e di febbrile, quasi un'espressione mal contenuta di piccola tragica.

Ridiscese lenta lasciando sul suo passaggio la scìa molle e grave del suo profumo d'acacia.

Fausto Silvari l'attendeva in piedi e le si

mise al fianco. La strada declinava dolcemente sino a Piazza Barberini dove le vetture stazionavano presso il gioco d'acqua del Tritone vestito di licheni verdi. Ne occuparono una e si fecero portare al Pincio. C'era gran folla: le carrozze si seguivano in coda passo passo fra la marea ondeggiante della gente a piedi, sotto il torrente di luce che il cielo versava sul maggio in festa. La vettura scese a Piazza del Popolo, ma anche là il brulicare umano invadeva il grande spiazzo e l'arco della porta michelangiolesca, formicolava in quel pagano sole d'oro che pare a Roma più pagano e più d'oro che altrove.

— Andiamo via, — pregò Lea Malaspina offesa da quella modernità borghese che le guastava la sua Roma d'arte e di magnificenza.

Da tre mesi ella vi dimorava per studio, ma viveva assai più coi suoi divini artefici antichi che non coi suoi piccoli umani abitatori presenti. Questi le apparivano qualche volta simili a sciami di moscerini ronzanti tediosamente sul silenzio sacro del suo splendore passato.

— Andiamo, vi prego, — insistette oppressa da una sofferenza che diveniva fisica e la snervava.

E Fausto Silvari la ricondusse.

Su per la salita delle Quattro Fontane la mano di Lea si sentì improvvisamente prigioniera fra le dita nervose di Fausto.

— Melisenda, Melisenda, fate che il mio sogno non muoia, custoditelo voi nelle vostre mani maravigliose!

La voce profonda tremava d'oscura angoscia. Un bacio lungo premette le fini dita di Lea.

— Addio, — diss'ella — a domani. Volete?

— A domani. Così tardi.... — si rammaricò Silvari.

— Presso il Tritone, alle tre. Vi piace?

Uno sguardo fra tenero e dolente le assentì.

*

Le ore di quella sera passarono per Lea Malaspina in una vigile calma. Ella pareva a sè piuttosto un'estranea, spettatrice curiosa di sè stessa, che non una creatura incerta, abbandonata al capriccio del destino. Ebbe una notte insonne ma non se ne dolse. Fra i vecchi alberi di palazzo Barberini l'elegia dell'usignuolo liquida e pura come i cristalli d'acqua delle sue fontane, fluì tutta la notte nella luce perlata della luna. Ella si dimenticò di vivere, si lasciò prendere, trasportare in balia dell'amoroso canto, così chiaro e così molle nella notte romana, così intonato col suono in minore degli zampilli perennemente desti nell'ombra della grande casa cardinalizia.

Si trovò il mattino gli occhi più grandi nel

volto impallidito, e sebbene certa di non amare ancora quell'ignoto apparsole il giorno innanzi per la prima volta, ma perplessa e un poco eccitata da quel sapore di romanzo pericoloso si domandava: — Che faccio? Che farò?

Sapeva che egli, professionista stimato nella sua città, conduceva vita di scapolo divisa fra il lavoro che aveva scelto ed il godere che gli piaceva. Nè altro sapeva di lui se non che s'occupava per gusto di arte e di lettere e che da molti mesi l'amava.

Di proposito giunse tardi al convegno e lo trovò ritto accanto alla conca muscosa del Bernini in nervosa attesa:

— Vi offro un'automobile ed una passeggiata lungo la Via Appia. Vi tenta? — domandò baciandole la destra con un volto grave di amorosa devozione.

La vettura silenziosa e vetrata come una portantina li accolse, uscì dal centro, si slanciò per la Via Appia allungata nel verde fra i prati e gli orti in piena fioritura. La campagna era agitata da un gran vento di primavera ed i fieni altissimi, d'un violento color giallo d'ocra per la profusione di ranuncoli che fioriva fra l'erba, ondeggiavano nell'ampio respiro come un mare verde e oro, si frangevano incontro agli acquedotti ferrigni come l'onda agli scogli.

Lea Malaspina ruppe un loro lungo silenzio

di raccolta ammirazione col saluto del poeta: «*Salve dea Roma!*»

Ma subito sentì presso il suo orecchio una voce profonda, vibrante, mutata, scandere alcuni versi con un tremore di passione crescente:

> Si rincorrono foschi gli acquedotti
> di Claudio, ad arco, lungo i prati d'oro
> e noi andiam fra questo gran tesoro
> dal Desiderio e dal Sogno condotti.

— Dite, dite ancora, Jaufré — pregò Lea con fervore. — Vorrei ricordare questa quartina.

E si provò a ripeterla:

— *Si rincorrono foschi gli acquedotti....*

Ma Fausto la interruppe e proseguì, quasi improvvisando altri versi, con una vena facile e signorile ch'ella non gli conosceva.

> Via Appia antica, a quale antico mondo
> tu mai ci porti, a quale antico amore
> nel tuo Calendimaggio ebbro e giocondo?
> Tutta bianca di bel sole romano,
> distesa in mezzo agli orti e ai prati in fiore,
> guida e proteggi il nostro amor pagano!

L'ultimo verso fu sussurrato da Fausto dietro l'orecchio roseo di Lea dove un piccolo spazio bruno e morbido fra i capelli ed il colletto offriva ai baci un rifugio di delizia.

Passavano fuori, oltre i cristalli tersi, nella polvere fluttuante, mandre numerose guidate da adusti butteri a cavallo; apparivano in cor-

sa saltellante carri alti tirati da asini a bardatura d'ottone lucido e di nappine rosse, e fra quella persistenza di cose antiche, semplici e gravi, il vivo congegno moderno complicato e sfuggente era un intruso, una stonatura, pareva una battuta di *Boston* insinuatasi chi sa come e chi sa perchè in una lenta melopea pastorale.

Scesero in un'osteria rustica, una di quelle leggendarie per schietto sapore quirito, dove il Frascati biondo e leggero si mesce in bicchieri verdi per la rozzezza del vetro. Dietro la casupola un piccolo orto incolto, traboccante di vegetazione li attrasse, mentre Lea continuava a ripetere:

> e noi andiam fra questo gran tesoro
> dal Desiderio e dal Sogno condotti....

— Ma che desiderio e che sogno! — commentò poi con un gaio riso, — ci ha condotti invece un buon diavolo di *chaffeur* che si sta ora bevendo una bottiglia di Frascati. Ecco là il Sogno, e se volete il Desiderio, in livrea verde filettata di rosso, pronto a riprendere la corsa nel vostro «*calendimaggio ebbro e giocondo*».

Risero insieme accomunati dalla gaiezza ch'era nelle cose, dalla dolcezza ch'era in loro. Il vento taceva queto, dopo aver striato il cielo di grandi pennellate di carminio che il tramonto accendeva come fiamme. C'era nell'aria quel silenzio attonito della prima sera,

quel raccoglimento sospeso che pare un ultimo sguardo della luce su la terra.

Gli acquedotti attiravano le prime ombre dentellando l'aria dei loro neri profili asprigni. Al ritorno, il crepuscolo aveva tutto sommerso nel suo grigiore; solo le vette dei colli albani puntavano al cielo di perla le lancie acute delle loro pinete.

Allora Fausto Silvari, chino nell'ombra al fianco di quella donna ancora ignota e già desiderata, incominciò l'opera sottile di tentazione.

— Vaghiamo ancora così fino a notte buia, — implorava sommesso. — Non sentite la soavità fantastica, lo smarrimento delizioso di questo errare attraverso la sera, stranieri e vicini come siamo noi?

Ma s'accorgeva che il cuore della compagna non gli consentiva, ch'ella, impenetrabilmente chiusa nel suo silenzio, lo discostava da sè a poco a poco.

*

E il domani, e il dopo domani, e gli otto giorni che seguirono, Lea Malaspina rientrando la sera nella sua camera, deponendo il velo, il cappello, l'abito, sentiva che deponeva anche la sensazione di vicinanza e d'intimità ch'ella talvolta s'illudeva di provare presso quell'uomo.

Nel fondo oscuro della sua anima egli le rimaneva ancora estraneo, ancora lontano come il primo giorno, unito solo a lei da un legame ideale ed astratto, creato da un suo cerebrale bisogno di estetizzare le comuni cose della vita, di trarle al di là e al di sopra della uniforme e piatta consuetudine delle sue vicende. Invece, nella realtà l'abitudine s'imponeva ancora coi suoi riti borghesi, con le sue forme eguali, e quell'uomo che qualche mese innanzi le era ignoto, che anche ora possedeva un suo mondo a parte di doveri d'opere di persone ch'ella non conosceva, non riusciva ad avvicinarsi al suo spirito restìo, fasciato d'istinti diffidenti, non giungeva a vincere col fervore devoto e con la bramosia irrompente, il cuore ancora difeso, ancora ostile.

L'uomo invece, ogni giorno più preso da quella creatura profonda e ambigua che aveva nell'anima come nella persona la tormentata inquietudine d'un baleno, apparente e sparente in notte di tempesta, s'accendeva in quella perturbatrice vicinanza d'un desiderio sempre più veemente.

Ma lo sfuggirgli continuo di quell'anima, l'incertezza delle sue risposte, la nervosa sofferenza ch'ella mal dominava a qualche più palese impazienza di lui, ben gli facevano presentire quale aridità non fredda ma triste ella gli nascondesse con un'amara pietà.

Ella intanto con sè medesima si rammarica-

va e si stupiva di questa sua insensibilità invincibile, che le tornava strana, inattesa e dolorosa, come la scoperta d'una deformità psichica o d'una insufficienza sentimentale non mai sospettata in sè stessa. Era una natura di passione e d'immaginazione, ma incapace di sùbiti abbandoni; innamorata dell'amore, ma costretta dal continuo dubitare, dal continuo analizzare a cedere ed a concedere solo per progressione lenta, come un terreno arso che una pioggia imbeve fino alle zolle più profonde, ma su cui l'acquazzone violento passa e non lascia traccia.

Ora ella sentiva avvicinarsi giorno per giorno la tristezza più temuta, quella di dover rispondere con un diniego, con un rifiuto all'uomo che l'amava.

Ma sentiva pure di non potergli mentire, di non saperlo ingannare con una finzione pietosa. Travolta dalla stessa violenza di passione che il suo amico le dimostrava, ella non avrebbe esitato a gioirne ed a soffrirne con tutta la follia obliosa della sua libera giovinezza. Ma la menzogna l'umiliava, il piacere a cuor freddo le ripugnava, ed ella attese il momento della rivelazione chiamando a sè tutto il suo orgoglio e tutto il suo coraggio, ma ben decisa a non illudersi e a non illudere.

Il momento venne una sera, al primo crepuscolo, mentr'essi tornavano in carrozza da Monte Mario. Fausto taceva percorso da una

vibrazione nervosa così intensa che comunicava il tremito alle sue mani. Egli ne teneva una, spoglia di guanto, sul ginocchio e lo smeraldo dell'anello palpitava nel moto all'ultima luce come un goccia d'acqua che fosse per cadere.

D'improvviso egli parve riscuotersi, incitarsi nell'intimo cuore, cercare in sè l'antica arditezza, l'antica esperienza di buon conquistatore all'assalto che tante volte l'aveva soccorso nell'ore più decisive della sua vita di sognatore gaudente.

— Amica mia, — disse volgendosi a lei, e nell'ombra già densa solo la cornea bianca e il nitore dei denti brillavano, — ho un grande fascio di rose per voi. Adremo a prenderle, non è vero? Voglio coprirvi tutta di rose, stasera.

Ella crollava il capo con un sorriso amaro.

— No, no, portatemi a casa, vi prego; sono stanca.

— Vi porto a casa, dolce amica. Vi farò riposare nella mia casa quanto vi piacerà.

— Riposare? — notò, leggermente ironica Lea Malaspina. — La parola non è ben scelta, mi pare.

— Ma di che temete? Non v'inspiro dunque nessuna fiducia?

Di nuovo ella sogghignò.

— Oh Dio, sì. La fiducia che m'inspirano tutti gli uomini in certe circostanze.

— Vi ringrazio, — ribattè Silvani risentito. — Dunque, io sono per voi ciò che sono *tutti* gli uomini.

— Voi siete per me quello ch'io sono per voi: una sconosciuta di cui non sapete altro che il nome, una donna che vi fu fino a ieri ignota e che avrete dimenticato domani.

— Ah! no, non parlate così aspra, — egli implorò con voce di angoscia, — da tanto tempo io vi conosco e vi amo, ed ora che vi ho trovata, che tutta la mia vita s'è spiegata a voi, non allontanatemi, vi supplico, non sfuggitemi!

— Io non vi sfuggo, vedete. Sono qui presso di voi, sola. Da alcuni giorni vivo quasi unicamente vicino a voi. Ma, vi prego, non turbatemi e non tentatemi. È inutile.

— Siete qui vicino a me, è vero; da parecchi giorni mi respirate accanto, è vero; ma come vi sento separata da me, ostile, gelida sotto quella vostra falsa maschera di fervore e di passione!

— Avete forse ragione d'accusarmi: dovevo disilludervi prima. Ma chi si conosce?

— No, — proruppe l'uomo con la caparbietà irragionevole dell'amore, — dovevate amarmi, ecco.

— Accadrà forse anche questo, — sorrise ella con malinconia. — Chi sa che un giorno io non vi ami, e non venga a battere alla

vostra porta e voi non mi vogliate più? Il mio cuore è forse tardo.

— Non dite questo: io vi amerò sempre!

— Suppongo una cosa triste, amico. Allora forse voi non mi vorreste più, ma per ora sono io che non voglio.

Fausto Silvari restò a lungo chino nell'oscurità balenante di riflessi, con la fronte chiusa nelle palme, con le spalle scosse da un arido singhiozzo.

Poi cercò la mano di Lea e se la premette sulla bocca con voluttà disperata.

— Addio, — disse — parto stasera.

*

Lea Malaspina lasciò Roma dopo dieci giorni presa dalla nostalgia della sua città e del suo studio. Vi tornò come a un rifugio, certa di riacquistare forza e fervore d'opere in quella sua grande cella piena di cruda luce che snidava dagli angoli le ombre e dall'anima i languori. Ma il beneficio non venne, ed ella restò stanca ed inerte fra le sue tele già tanto care, divenute ora straniere al cuore mutato.

Come sopravveniva la grande estate violatrice di raccoglimenti, ella velò di drappeggi oscuri le alte finestre, quasi a cercar penombre d'intimità, quasi a sottrarsi all'indagine continua di quella luce crudele.

Anche si trovava brutta, con ombre violacee sotto le ciglia e labbra appena tinte di rosa. Lavorava poco e solo di tarda mattina a qualche leggero acquerello, dove prati di cromo e acquedotti di terra d'ombra s'alternavano a volti sfingei di donna sommersi in crepuscoli torbidi. Otteneva talora con poche macchie di chiaroscuro effetti strani e violenti dove un'acuta nota di passione vibrava. Ma nessuno conosceva quei suoi piccoli schizzi usciti di slancio da una memoria fustigata di rimpianto e ch'ella chiamava in cuor suo «*confessioni*».

Parecchi degli amici e colleghi suoi la credevano ancora a Roma e i pochi che la sapevano tornata la trascuravano motteggiando fra loro su quella sua aria svanita e assente che dava esca a supposizioni piccanti. Ella non se ne preoccupava, godeva anzi che la lasciassero sola, s'inebbriava di solitudine come di un oppio velenoso che la eccitasse a sognare. Ne usciva talvolta con occhi smarriti e s'accasciava in lunghi pianti senza ragione diretta, che traevano alla superficie della sua anima tutto un fondo di miseria e di male. Ma non si scrutava più, non s'analizzava più per il piacere sottile ed amaro di scoprir sè a sè stessa: si lasciava ormai vivere, o piuttosto, forse, si lasciava morire.

Un giorno, verso il tramonto, dopo un lavacro repentino di pioggia, Lea Malaspina uscì

dal suo studio quasi tranquilla per respirare la serenità fresca dell'aria tersa. Godeva un momento d'obliosa calma dopo molti giorni di combattute tristezze e si preparava a riempirsene l'anima e le vene come d'un refrigerio e d'un balsamo. Scese le scale adagio, quasi senza pensiero, ma mentre usciva nella via restò inchiodata al marciapiede, col cuore attanagliato da una morsa rovente.

Fausto Silvari le veniva incontro, sorridendo con qualche amarezza, ma senza rancore, quasi con un senso di pietà indulgente per entrambi.

Ella gli stese la mano, sperduta, con la bocca contratta da un sorriso forzato, e potè dire ansando:

— Voi, qui? Ma che strana sorpresa!

— Non tanto strana, — sorrise cortese Silvari; — giunsi qui stamane, avevo ancora qualche minuto da ingannare prima di ripartire e venni a corteggiare le vostre finestre. Io sono fedele ai miei sogni, vedete.

— Grazie, — mormorò Lea smarritamente, — ma restate ancora, restate ancora un poco. Ripartirete con un altro treno.

— No, non mi è possibile. Ho già telegrafato annunziando il mio arrivo. Piuttosto venite voi a trovarmi a Firenze.

S'interruppe, la guardò fisso:

— Ma vi trovo un poco sciupata. Come mai?

Lea evitò la risposta e riprese un po' di calma ironica.

— E voi invece siete in *beauté* meglio che a Roma.

— Oh sì! Molto meglio di cuore sopratutto. Ho ancora qualche velleità romantica, come quella di languire fra un arrivo e una partenza sotto le vostre finestre. Ma il romanticismo quando non ammazza addirittura è una cosa innocua. Addio, amica; ricordatemi qualche volta e non prendete delle arie così tragiche.

Ma la tragedia Lea Malaspina l'aveva dentro di sè. Vide Silvari allontanarsi col suo passo elastico d'uomo elegante, col soprabito da viaggio ripiegato sul braccio e la paglietta giovanile che lasciava scoperta la tempia già un poco grigia. Sentì confusamente ch'era finito, ch'ella era sola ormai, che lo perdeva per sempre, che nulla avrebbe potuto cambiare ciò ch'era stato, e s'accorgeva soffrendo atrocemente di amare ora, di amare con asprezza, con follia, con disperazione.

Avrebbe voluto rincorrerlo, chiamarlo, fermarlo ancora un minuto per guardare il colore preciso della sua iride e la forma della sua bocca, tenerlo per mano e dirgli: «Aspetta; non vedi la mia faccia, non senti il mio cuore, non t'accorgi che muoio se tu parti?»

Invece risalì disfatta, senza forze, al suo studio e appena varcata la soglia si ripiegò su

sè stessa gemendo con una lamentosa voce inarticolata, come il lagno di una piccola bestia ferita a morte.

E conobbe giorni d'avvilimento così amaro che si sarebbe umiliata sotto il piede dell'ultimo passante, seppe l'accusa continua contro sè stessa, l'odio della sua persona. Ebbe per giorni e per notti, per settimane e per mesi una percezione così esasperante della sua miseria da ritenersi inferiore alla più meschina creatura che sapesse ottenere per sè la sua parte d'amore. Era presa talvolta per via o dinanzi ad estranei da una convulsione di pianto che le serrava la gola costringendola a fuggire per non prorompere in singhiozzi.

E l'immagine di Fausto nell'atteggiamento ultimo in cui l'aveva colto il suo sguardo le balzava a tratti dinanzi con una vivacità d'allucinazione.

Sempre egli s'allontanava col suo passo elastico senza voltarsi, per sempre.

Un mattino di luglio le capitò fra mano un avviso datato dal mese innanzi che annunziava per l'autunno una esposizione fiorentina e l'invitava a parteciparvi con qualche opera sua.

Allora incominciò ad esaltarsi in questo pensiero: nell'ottobre sarebbe andata a Firenze. Altro non pensava; quel nome solo era magico per lei, le pareva luminoso e caldo

come la sfera di cristallo che riveste la fiamma. Visse due giorni di questa attesa, ma il terzo incominciò a languirne. Pensò che vi sarebbe andata in settembre abbreviando d'un mese il limite delle sue impazienze. Ma dopo qualche giorno si sorprese a riflettere che nulla le impediva d'andarvi prima, anche fra poche settimane, fra pochi giorni. Questa possibilità la folgorò; comprese che ormai non c'era più scampo: *doveva* andare.

Il pretesto non le mancava. Il Comitato dell'Esposizione era già costituito, poteva recarsi a chiedere direttamente schiarimenti e norme. Voleva esporre alcune opere, una certamente grande e complessa in cui avrebbe ripreso il motivo delle «*Confessioni*» ma più approfondito, più torturato, più vivo di spasimo, di tutto il suo spasimo. Scrisse subito a Fausto Silvari una lettera cortese e cordiale, narrandogli la sua improvvisa febbre d'opere, e, parlandogli del suo prossimo viaggio a Firenze, non gli nascose che il piacere di rivedere l'amico l'attraeva con maggior compiacenza alla sua città.

Dopo, s'attaccò tenacemente alla nuova speranza, vigilò su di essa notte e giorno per gioirne con la più profonda e più segreta ebrezza, fu scossa e percossa da impeti di felicità deliranti e martorianti quanto un dolore e seppe allora soltanto fino a qual segno mortale il suo male giungesse. Trascorse ore

ed ore sul volumetto giallo dell'orario ferroviario per stabilire l'ora di partenza e studiarvi quella d'arrivo.

Vedeva già Silvari fermo in attesa alla stazione col suo sorriso di gioia meravigliata, con gli occhi chiari pieni di domande indicibili, con la persona protesa e la mano offerta al gesto accogliente.

Poichè egli avrebbe sentito ch'ella veniva per lui, per il suo amore, che s'era sciupata la vita e la bellezza per lui e che correva a cercarlo per offrirglisi intera perchè questa era la sua ora, l'ora folle del suo desiderio.

Quando giunse la risposta di Silvari Lea Malaspina notò che la carta mancava della solita ricercatezza, ma ne accusò la premura; non s'affrettò a leggerla, s'indugiò in aprirla con le dite lievemente tremanti, con lo sguardo lievemente torbido, immaginando le approvazioni fervorose, prevedendo le sollecitazioni impazienti, godendo già di telegrafargli subito: «Arriverò domani».

La lettera di Fausto Silvari aveva un volto freddo e comune di circolare: era scritta a macchina su carta intestata al suo ufficio e diceva:

«Non sapete, piccola smemorata, che tutti «i comitati di tutte le esposizioni chiudono a «questa stagione le loro sedi a doppio chiavi- «stello? Non è l'ora buona per venire a Fi- «renze. Lavorate piuttosto tranquillamente, voi

«che lo potete. Io non lo posso più: parto «domani per Saint-Moritz.»

E il cuore tardo all'amore, nel sapore ambiguo di quelle frasi s'abbeverò d'uno di quei veleni che infiltrano nella intera vita una vena sottile d'amaro.

FINE.

INDICE.

A. G. **Barrili.**

La castellana . . . L. 1 —
Il prato maledetto . . 1 —
Galatea . . . . 1 —
Fior d'oro . . . . . . 1 —
Il diamante nero . . . 1 —
Raggio di Dio . . . . 1 —
Il ponte del Paradiso . 1 —
Tra cielo e terra . . . 1 —
Re di cuori . . . . . . 1 —
La figlia del re . . . 1 —

I suoi tre capolavori: Capitan Dodèro. - Santa Cecilia. - Il libro nero. . . . . . 1 —

Carlo Emanuele **Basile.**

La Vittoria senz'ali . . 3 50

Ambrogio **Bazzero.**

Storia di un'anima . . 4 —

Giulio **Bechi.**

I racconti d'un fantaccino. In-8, con 64 illustr. . 3 50
Lo spettro rosso . . . 3 50
Il capitano Tremalaterra. 3 50
I Seminatori . . . . . 4 —
Caccia grossa . . . . . 2 —
I racconti del bivacco . 3 50

Antonio **Beltramelli.**

Anna Perenna 3 50
I primogeniti 3 50
Il cantico 3 50
L'alterna vicenda . . . 3 50
Gli uomini rossi . . . 1 —
Le Novelle della Guerra. 3 50

Silvio **Benco.**

La fiamma fredda. . . 1 —
Il castello dei desideri . 1 —

Leo **Benvenuti.**

Racconti romantici . . 1 —
Serenada, racc. sardo . 1 —

Vittorio **Bersezio.**

Aristocrazia. 2 vol. . . 2 —

P. **Bèttoli.**

Il processo Duranti . . 1 —
Giacomo Locampo. . . 1 —
La nipote di don Gregorio. 1 —

Maso **Bisi.**

La Sorgente. . . . . L. 3 50

Alberto **Boccardi.**

Cecilia Ferriani . . . 3 30
Il peccato di Loreta. . 1 —
L'irredenta . . . . . . 1 —

Camillo **Boito.**

Storielle vane . . . . 1 —
Senso . . . . 1 —

Virgilio **Brocchi.**

Le aquile. 3 50
La Gironda 3 50
L'Isola sonante. . . . 3 50
I sentieri della vita. . 3 50
Il labirinto 3 50
La coda del Diavolo. . 3 50
La bottega degli scandali 4 —
Mitì . . . . 5 —

E. A. **Butti.**

L'Incantesimo . . . . 4 —
L'Automa. . . . . . . 1 —

Antonio **Caccianiga.**

Bacio della cont. Savina. 1 —
Ediz. in-8, illustr. . 2 —
Villa Ortensia . . . . 1 —
Il Roccolo di Sant'Alipio. 1 —
Sotto i ligustri. . . . 1 —
Il Convento . . . . . 1 —
Il dolce far niente . . 1 —
La famiglia Bonifazio . 1 —

Luigi **Capranica.**

Papa Sisto. 4 vol.. . . 4 —
Racconti . . . . 2 —
Re Manfredi. 3 vol. . . 3 —
Giovanni Bande Nere. 2 v. 2 —
*Fra Paolo Sarpi. 2 vol. . 2 —
*La congiura di Brescia. 2 —

Giulio **Caprin.**

Gli animali alla guerra. 3 —

Luigi **Capuana.**

March. di Roccaverdina. 4 —
Rassegnazione 3 50
Passa l'amore 3 50
La voluttà di creare. . 3 50

Enrico **Castelnuovo.**

Nella lotta. In-8, illustr. 4 —
Due convinzioni . . . 4 —
P.P.C. Ultime novelle . 3 50
I Moncalvo 3 50
L'on. Paolo Leonforte . 2 —
Dal 1.° piano alla soffitta. 2 —

Moisè **Cecconi.**

Il primo bacio . . . . 1 —
Il taccuino perduto . . 3 50
Racconti pei convalescenti 2 50

Giovanni **Chiggiato.**

Il figlio Vostro. . . . 4 —

Domenico **Ciàmpoli.**

Diana . . . . 4 —

Guelfo **Civinini.**

La stella confidente . . 2 40

R. P. **Civinini.**

Gente di palude . . . 3 50

G. P. **Clerici.**

Il più lungo scandalo del secolo XIX. 2 v. con illustr. 2 —

Luigia **Codèmo.**

La rivoluzione in casa . 2 —

Cordelia.

Dopo le nozze . . . . 3 —
Vita intima. . . . . . 1 —
Racconti di Natale, ill. 3 —
Casa altrui . . . . . 1 —
Catene. . . . . 1 —
Per la gloria 3 50
Il mio delitto . . . . 1 —
Per vendetta . . . . 1 —
Verso il mistero . . . 3 50
L'incomprensibile . . . 1 —
Le donne che lavorano . 3 —

Enrico **Corradini.**

La patria lontana. . . 3 50
La guerra lontana . . 3 50

Carlo **Dadone.**

La forbice di legno . . 1 —
La casa delle chiacchiere. 1 —
Come presi moglie . . 3 —

Lucio **d'Ambra.**

Il Re, le Torri, gli Alfieri 3 50

Danieli e **Manfro.**

Nel dubbio 3 50

Gabriele **D'Annunzio.**

Il Piacere . . . . L. 5 —
L'innocente . . . . . 5 —
Trionfo della Morte . . 5 —
Il Fuoco . . . . . . 5 —
Le Vergini delle Rocce. 5 —
Le novelle della Pescara. 4 —
Forse che sì forse che no. 5 —
La Leda senza cigno. 3 v. 10 —

Ippolito Tito **D'Aste.**

Mercede . . . . 1 —

Edmondo **De Amicis.**

La vita militare . . . 4 —
— Edizione economica . 1 —
Alle porte d'Italia . . 3 50
Romanzo d'un maestro. 2 v. 2 —
Fra scuola e casa. . . 4 —
La carrozza di tutti. . 4 —
Memorie 3 50
Capo d'anno. 3 50
Nel Regno del Cervino. 3 50
Pagine allegre. . . . 4 —
Nel Regno dell'Amore . 5 —
Nuovi racconti e bozzetti. 4 —
Cinematografo cerebrale. 3 50
Gli amici. 2 vol. . . 2 —
Ricordi infanzia e scuola. 4 —
Pagine sparse . . . . 1 —
Ricordi del 1870-71 . . 1 —
Novelle. Ediz. di lusso . 4 —
— Edizione economica . 1 —

Grazia **Deledda.**

I giuochi della vita . . 4 —
Sino al confine. . . . 4 —
Il nostro padrone. . . 4 —
Cenere. 3 50
Anime oneste . . . . 3 —
Il vecchio della montagna 4 —
Nel deserto . . . . . 4 —
Colombi e sparvieri . . 4 —
Chiaroscuro . . . . . 4 —
Canne al vento. . . . 4 —
Le colpe altrui. . . . 4 —
Nostalgie. 3 50
Il fanciullo nascosto. . 3 50
Marianna Sirca. . . . 4 —
La via del male . . . 4 —
Elias Portolu . . . . 4 —
L'incendio nell'oliveto . 4 —

Gian **Della Queroia.**
Il Risveglio . . . . L. 1 —
Sul meriggio . . . . 4 —

Emilio **De Marchi.**
Il cappello del prete. . 2 —
Giacomo l'idealista . . 3 —
Storie d'ogni colore . . 3 —
Nuove storie d'ogni colore 3 —
Arabella. 2 vol. . . . 2 —
Col fuoco non si scherza. 3 50
Redivivo . . . . 1 —
Demetrio Pianelli. 2 vol. 2 —

Federico **De Roberto.**
Una pagina della storia dell'amore. . . . . . 1 —
La sorte . . . . 1 —
La messa di nozze; Un sogno; La bella morte . . . 3 50
L'albero della scienza . 3 —
Le donne, i cavalier'... In-8, con 100 incisioni . . 7 50

Salvatore **Di Giacomo.**
Novelle napolitane . . 3 50

Paola **Drigo.**
La fortuna . . . . . 4 —
Codino. . . . . 4 —

Paulo **Fambri.**
Pazzi mezzo e serio fine. 2 —

Onorato **Fava.**
Per le vie . . . . . 1 —
La Rinunzia . . . . 1 —
Gazzella 3 50

Ugo **Fleres.**
L'anello . . . . 1 —

Folchetto (J. Caponi).
Novelle gaje. 3 50

Ferdinando **Fontana.**
Tra gli Arabi . . . . 1 —

T. **Gallarati-Scotti.**
Storie dell'amore sacro e dell'amore profano. . . 4 —

Piero **Giacosa.**
Specchi dell'enigma . . 3 50
Il gran cimento . . . 3 —
Anteo 3 50

Adolfo de **Gislimberti.**
Il sacrificio d'un'anima L. 1 —
Il mistero di Valbruna. 1 —

Guido **Gozzano.**
L'altare del passato . . 2 40

O. **Grandi.**
Macchiette e novelle. . 1 —
Destino . . . . 1 —
Silvano . . . . 1 —
La nube . . . . 1 —
Per punto d'onore . . 3 —
— Edizione economica . 1 —

Luigi **Gualdo.**
Decadenza . . . . . . 1 —

F. D. **Guerrazzi.**
La battaglia di Benevento. Veronica Cybo. 2 vol. . 2 —
L'assedio di Firenze. 2 v. 2 —

Amalia **Guglielminetti.**
I Volti dell'Amore . . 4 —
Anime allo specchio. . 4 —

Rosalia **Gwis-Adami.**
La Vergine ardente . . 4 —

Haydée (Ida Finzi).
Faustina Bon, romanzo teatrale fantastico. . . 3 50

Jarro.
L'assassinio nel vicolo della Luna . . . . 1 —
Il processo Bartelloni . 1 —
Apparenze. 2 vol.. . . 2 —
La duchessa di Nala. . 1 —
Mime e ballerine . . . 1 —
La moglie del Magistrato 2 —

Paolo **Lioy.**
*Chi dura vince . . . 3 —

Giuseppe **Lipparini.**
Il filo d'Arianna . . . 1 —

Paola **Lombroso.**
La vita è buona . . . 3 50

Cesarina **Lupati.**
La Leggenda della spada 3 50

Manetty.
Il tradimento del Capitano. 2 volumi . . . . . 2 —

Giuseppe **Mantica.**
Figurinaio. In-8, illustr. 4 —

G. **Marcotti.**
Il conte Lucio . . . L. 1 —
La Giacobina. 2 volumi. 5 —
Le spie. 2 vol. . . . . 5 —

Ferdinando **Martini.**
Racconti . . . . 1 —

Luigi **Materi.**
Adolescenti . . . . . . 1 —

Dora **Melegari.**
Caterina Spadaro . . . 3 50
La piccola m.lla Cristina. 3 50
La città del giglio . . 5 —

Mercedes.
Marcello d'Agliano . . 1 —

Maria **Messina.**
Le briciole del destino. 2 40

Guido **Milanesi.**
Thàlatta 3 50
Nomadi 3 50
Ànthy, romanzo di Rodi. 3 50
Nella scia 3 50

Paolo Emilio **Minto.**
Ombre, uomini e animali 4 —

Marino **Moretti.**
I pesci fuor d'acqua. . 3 50
Il sole del sabato. . . 4 —
La bandiera alla finestra. 4 —
Guenda . . . . 4 —

Luigi **Motta.**
(Edizioni in-8. illustrate).

Dominatore della Malesia. 5 —
— Edizione economica . 3 —
L'onda turbinosa . . . 4 —
— Edizione economica . 2 —
L'occidente d'oro . . . 5 —
— Edizione economica . 3 —
La principessa delle rose. 3 50
— Edizione economica . 2 —
Il tunnel sottomarino . 5 —
Fiamme sul Bosforo . . 4 —
— Edizione economica . 2 —
Il Vascello aereo . . . 4 —
L'Oasi Rossa . . . . 4 —
Il Leone di San Marco . 4 —
— Edizione economica . 3 —
I tesori del Maelström . 5 —

Il Demone dell'Oceano . 1 —

Neera.
Crevalcore . . . . L. 4 —
L'Indomani. In-8, illus. . 2 —
Una passione . . . . 1 —
La vecchia casa . . . 3 —
Duello d'anime. . . . 4 —
La sottana del diavolo . 4 —
Rogo d'amore 3 50
Crepuscoli di libertà. . 3 50

Ada **Negri.**
Le Solitarie. . . . . 5 —

Dario **Niccodemi.**
Il romanzo di Scàmpolo. 4 —

Ippolito **Nievo.**
Le confessioni di un ottuagenario. 3 vol. . . . 3 —
Angelo di bontà . . . 1 —

A. S. **Novaro.**
L'Angelo risvegliato. . 3 —

Ugo **Ojetti.**
Donne, uomini e burattini 3 50
L'Amore e suo figlio. . 3 50
Mimì e la Gloria. . . 4 —

Antonio **Palmieri.**
Novelle Maremmane . . 3 50
I racconti della Lupa . 3 50

Alfredo **Panzini.**
Piccole storie del Mondo grande. . . . . . 1 —
La lanterna di Diogene. 3 50
Le fiabe della virtù. . 3 50
Santippe 3 50
La Madonna di Mamà . 4 —
Novelle d'ambo i sessi . 2 40

Conte **G. L. Passerini.**
Il romanzo di Tristano e Isotta . . . . . . 4 —

Francesco **Pastonchi.**
Le Trasfigurazioni . . 4 —

Emma **Perodi.**
Caino ed Abele. . . . 1 —
*Suor Ludovica. . . . 1 —

Petruccelli della Gattina.
Il sorbetto della Regina. 1 —
Memorie di Giuda. 2 vol. 2 —
Il Re prega. . . . . 1 —
Le notti degli emigrati a Londra. . . . . . 1 —

Luigi **Pirandello.**
Erma bifronte . . . L. 3 50
L'esclusa . . . . 1 —
La vita nuda . . . . 4 —
Il fu Mattia Pascal . . 4 —
Terzetti 3 50
I vecchi e i giovani. 2 v. 5 —
La trappola 3 50
Il turno; Lontano. . . 2 —
Si gira.... . . . . . . 4 —
E domani, lunedì.... . . 4 —
Un cavallo nella luna . 2 40

Carlo **Placci.**
Mondo mondano . . . 1 —
In automobile . . . . 1 —

Marco **Praga.**
La Biondina. . . . . 1 —

Mario **Pratesi.**
Le perfidie del caso . . 1 —

Carola **Prosperi.**
La Nemica dei Sogni . 4 —
L'Estranea . . . . . . 4 —

Egisto **Roggero.**
Le ombre del passato . 1 —
Komokokis. In-8, illus. . 3 —

Gerolamo **Rovetta.**
★Sott'acqua 3 50
Il primo amante . . . 3 50
★Novelle . . . . 1 —
★Il processo Montegù . . 1 —

Ferdinando **Russo.**
Memorie di un ladro. . 1 —
Il destino del Re. . . 1 —

Roberto **Sacchetti.**
Candaule . . . . 3 —

Fausto **Salvatori.**
Storie di parte nera e Storie di parte bianca. . . 3 50

Baron. di **S. Maria** *(Fides).*
Vittoriosa! 3 50
Vie opposte 3 50

Rosso di **San Secondo.**
Ponentino . . . . . . 4 —
La fuga . . . . 4 —
La morsa. . . . . . . 4 —

Francesco **Sapori.**
La Trincea . . . . . . 4 —

G. A. **Sartorio.**
Romæ Carrus Navalis L. 1 —
Tre novelle a Perditn . 4 —

Augusto **Schippisi.**
La colpa soave. . . . 4 —

Isabella **Scopoli-Biasi.**
L'erede dei Villamari . 1 —

Matilde **Serao.**
Suor Giovanna della Croce 4 —
La Ballerina 3 50
Ella non rispose . . . 4 —

Serra-Greci.
Adelgisa . . . . 1 —
La fidanzata di Palermo. 1 —

Sfinge.
Dopo la vittoria . . . 1 —
La costola di Adamo. . 4 —

Valentino **Soldani.**
Viva l'Angiolo! . . . 1 —

Flavia **Steno.**
L'ultimo sogno. . . . 1 —
Il pallone fantasma . . 1 —
Così, la vita! . . . . 1 —
Fra cielo e mare . . . 1 —
La veste d'amianto . . 1 —
La nuova Eva . . . . 1 —
Il gioiello sinistro . . 1 —
Il sogno che uccide . . 1 —
Il miraggio . . . . . 1 —
Oltre l'odio . . . . . 1 —

Térésah (Teresa Ubertis).
Il corpo e l'ombra . . 4 —
Il salotto verde . . . 3 50
La casa al sole. . . . 4 —

Federigo **Tozzi.**
Bestie . . . . 4 —

I. **Trebla.**
Volontario d'un anno. - Sottotenente di complem. . 3 —

Alessandro **Varaldo.**
Un fanciullo alla guerra. 4 —

L. A. **Vassallo.**
La signora Cagliostro . 2 —
Guerra in tempo di bagni. 2 —
La famiglia De-Tappetti. 2 50
Uomini che ho conosciuto. 3 50
Dodici monologhi . . . 2 50
Ciarle e macchiette . . 3 50

L. A. **Vassallo.**

*Il pupazzetto tedesco L. 2 —
Il pupazzetto spagnolo . 2 —
Il pupazzetto francese . 2 —
Diana ricattatrice. . 2 50

Giorgio **Vellieri.**

Elegie mondane . . . 3 50

Giovanni **Verga.**

Storia di una capinera. 3 —
— Edizione economica . 1 —
Eva. . . . . 2 —
Cavalleria rusticana . . 4 —
— Ediz. in-8, illustr. . 9 —
Novelle . . . . 1 —
Per le vie . . . . . . 1 —
Il marito di Elena . . 1 —
Eros . . . . 1 —
Tigre reale . . . . . 1 —
Mastro-don Gesualdo. . 3 50
Ricordi del capit. d'Arce. 1 —
I Malavoglia 3 50
Don Candeloro e C. . . 1 —
Vagabondaggio. . . . 3 —
Dal tuo al mio. . . . 3 50

G. **Visconti-Venosta.**

Il curato d'Orobio. . . 4 —
Nuovi racconti 3 50

Mario **Vugliano.**

Gli allegri compari di Borgodrolo. Con disegni . L. 1 —

Anita **Zappa.**

La Notte, racc. del 1915. 5 —

Remigio **Zena.**

La bocca del lupo . . 1 —
L'apostolo 3 50

Luciano **Zùccoli.**

La Compagnia della Leggera . . . . 4 —
L'amore di Loredana. . 3 50
Farfui . . . . 4 —
Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati.... . . . . 1 —
Il Designato. . . . . 1 —
Donne e Fanciulle . . 3 50
I lussuriosi . . . . . . 1 —
Romanzi brevi . . . . 4 —
Primavera . . . . . . 4 —
La freccia nel fianco . 3 50
L'Occhio del Fanciullo . 4 —
La vita ironica . . . 4 —
Novelle prima della guerra 3 50
La volpe di Sparta . . 3 50
Roberta . . . . 4 —
Il maleficio occulto . . 3 50
Per la sua bocca . . . 4 —

Paolo **Bourget.**

Un delitto d'amore . L. 1 —
Andrea Cornelis . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 1 —
Enimma crudele . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 1 —
Menzogne. . . . . . 1 —
L'irreparabile . . . . 1 —
Il discepolo . . . . . 1 —
Il fantasma . . . . . 1 —
La Duchessa Azzurra . 3 —

Alessio **Bouvier.**

Madamigella Olimpia . 1 —
Il signor Trumeau . . 1 —
Discordia coniugale . . 1 —

Busnach e Chabrillat.

La figlia di Lecoq . . 1 —

Alfredo **Capus.**

Robinson . . . . 3 —

Enrico **Chavette.**

Quondam Bricheti. . . 1 —
*La stanza del delitto . 1 —
In cerca d'un perchè . 1 —
Un notaio in fuga . . 1 —

Vittorio **Cherbuliez.**

Miss Rovel . . . . . 1 —
L'avventura di L. Bolski. 1 —
Samuele Brohl e comp. 1 —
L'idea di G. Testaroli . 1 —
Fattoria della cornacchia. 1 —

Giulio **Claretie.**

Il milione . . . . . 1 —
S. E. il Ministro . . . 1 —
*Laura la saltatrice . . 1 —
*La casa vuota . . . . 1 —
*L'amante. . . . . . . 1 —
Roberto Burat . . . . 1 —
La commediante. 2 vol. 2 —
I Moscardini. 2 vol. . . 2 —
La fuggitiva . . . . 1 —
Michele Berthier . . . 1 —
Troppo bello! (Puyjoli). 1 —
Il 9 termidoro. . . . 1 —
Maddalena Bertin. . . 1 —
Noris . . . . 1 —
Il bel Solignac. 2 vol. . 2 —

Beniamino **Constant.**

Adolfo. . . . . 1 —

Alfonso **Daudet.**

*Ditta Fromont e Risler L. 1 —
*I re in esilio . . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 2 —
Numa Roumestan. . . 1 —
Novelle del lunedì . . 1 —
*L'Evangelista . . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 2 —

Pietro **De Coulevain.**

Su la frasca. . . . . 1 —

Delpit.

Il figlio di Coralia . . 1 —
Teresina . . . . . . 1 —
Il padre di Marziale. . 1 —
Appassionatamente . . 1 —

G. **De Lys.**

Duplice mistero . . . 1 —

F. **De Nion.**

Giovanna e Giovanni . 1 —

L. **De Robert.**

Il romanzo del malato . 3 —

Melchiorre **De Vogüé.**

Giovanni d'Agrève . . 1 —

Gustavo **Droz.**

Attorno una sorgente . 1 —
*Marito, moglie e bebè . 1 —

Alessandro **Dumas** (figlio).

*Teresa; L'uomo-donna . 1 —

Erckmann e Chatrian.

L'amico Fritz . . . . 1 —
*I Rantzau . . . . . 1 —
La casa del guardaboschi. 1 —

Ottavio **Feuillet.**

Il signor di Camors . . 1 —
*La vedova. Il viaggiatore. 1 —
Storia di Sibilla . . . 1 —
Un matrimonio nell'alta società. . . . . . . 1 —
Giulia di Trecœur . . . 1 —

Paolo **Féval.**

La regina delle spade . 1 —

Gustavo **Flaubert.**

Madame Bovary . . . 1 —

Anatole **France.**

*Taïde . . . . 1 —
Il delitto di Silvestro Bonnard. . . . . . . 1 —

Emilio **Gaboriau.**

Il signor Lecoq. 3 vol. . 3 —
La cartella 113 . . . 1 —
Il processo Lerouge . . 1 —
La vita infernale. 2 vol. 2 —
*Il misfatto d'Orcival. . 1 —
Gli amori d' una avvelenatrice. . . . . . . 1 —

Edmondo de **Goncourt.**

Maria Antonietta . . . 1 —
La Faustin . . . . . . 1 —
Carina. . . . . 1 —
Suor Filomena . . . . 1 —

Emanuele **Gonzales.**

La strega d'amore. 2 vol. 2 —
La principessa russa. . 1 —
Le due favorite. 2 vol. 2 —
Il vendicatore del marito. 1 —

E. **Gréville.**

Niania. . . . . 1 —
Clairefontaine . . . . 1 —
Maritiamo la figlia . . 1 —
Amore che uccide. . . 1 —
Il voto di Nadia . . . 1 —
Nikanor . . . . 1 —
Perduta . . . . 1 —
Un violinista russo . . 1 —
Dosia . . . . 1 —
Il romanzo d'un padre . 1 —
La via dolorosa di Raissa. 1 —
La principessa Ogherof. 1 —
Sonia . . . . 1 —
Ariadna . . . . 1 —

Halévy.

*L'abate Constantin . . 1 —
Grillina (Criquette) . . 1 —

Paolo **Hervieu.**

Lo sconosciuto . . . . 1 —
L'Alpe omicida. . . . 1 —

Arsenio **Houssaye.**

Diane e Veneri . . . 1 —

Vittor **Hugo.**

Nostra Donna di Parigi o Esmeralda. Con 72 incis. 3 50
Han d'Islanda. Illustrato. 2 50
Bug-Jargal. Con 36 inc. 2 50

Enrico **Lavedan.**

I bei tempi . . . . . 3 —

Hugues **Le Roux.**

Il Padrone dell'ora . . 3 —

Pierre **Loti.**

Mio fratello Ivo . . L. 1 —

Renato **Maizeroy.**

Piccola regina . . . . 1 —
L'adorata. . . . . . . 1 —

Camilla **Mallarmé.**

Come fa l'onda.... . . . 3 —

Ettore **Malot.**

Il dottor Claudio. 2 vol. 2 —
Un buon affare. . . . 1 —
Il luogotenente Bonnet. 1 —
*Milioni e vergogne . . 1 —
Paolina . . . . 1 —

Paolo **Margueritte.**

*La tormenta. . . . . 1 —
Amor nel tramonto . . 1 —
La Principessa Nera. 2 v. 5 —

P. e V. **Margueritte.**

Il Prisma. . . . . . 1 —

Florence **Marryat.**

Stirpe di vampiri. . . 1 —

Giulio **Mary.**

*Le notti di fuoco . . . 1 —
La famiglia Danglard . 1 —
L'amante del banchiere. 1 —

M. **Maryan.**

Guénola. In-8, illustr. . 1 —

Guy de **Maupassant.**

Forte come la morte. . 1 —
Bel-Ami . . . . 1 —
Una vita . . . . 1 —
Il nostro cuore. . . . 1 —
Racconti e novelle . . 1 —
Casa Tellier. . . . . 1 —

Prospero **Mérimée.**

La contessa di Turgis . 1 —

Carlo **Mérouvel.**

Priva di nome. 2 vol. . 2 —
Febbre d'oro. 2 vol. . . 2 —
L'inferno di Parigi. 2 v. 2 —
L'amante del Ministro . 1 —
La signora Marchesa. . 1 —
Figlioccia della duchessa. 1 —
La vedova dai cento milioni. 2 volumi . . . . . 2 —
Teresa Valignat . . . 1 —
Un segreto terribile . . 1 —
Pari e patta. . . . . 1 —
Fior di Corsica. . . . 1 —

G. **Méry.**

Un delitto ignorato . L. 1 —
Il maledetto . . . . 1 —

Marco **Monnier.**

Novelle napoletane . . 1 —

Saverio **Montépin.**

*La veggente. . . . . 1 —
*Il condannato . . . . 1 —
*L'agenzia Rodille. . . 1 —
*L'ereditiera . . . . . 1 —
Il ventriloquo. 3 vol. . 3 —
*I delitti del giuoco . . 1 —
*I delitti dell'ebbrezza . 1 —
Espiazione . . . . . . 1 —
*La bastarda. 2 vol. . . 2 —
*La casina dei lillà . . 1 —
La morta viva. 2 vol. . 2 —
*L'impiccato. 3 vol. . . 3 —
*Il marchese d'Espinchal. 1 —
*Un fiore all'incanto . . 1 —
*Compare Leroux . . . 1 —
*L'ultimo dei Courtenay. 1 —
*Una passione . . . . 1 —
*I fanti di cuori . . . 1 —
*Due amiche di St.-Denis. 1 —
*L'avventuriero . . . . 1 —
Il segreto del *Titano* . 1 —
*L'amante del marito. . 1 —
*L'avvelenatore . . . . 1 —
S. M. il Denaro. 2 vol.. 2 —
*Ammaliatrice bionda. 2 v. 2 —
*Donna Rovina . . . . 1 —
*Segreto della contessa. 2 v. 2 —

Giorgio **Ohnet.**

Il padrone delle ferriere. 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
La contessa Sara . . . 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
Sergio Panine . . . . 1 —
Lisa Fleuron . . . . 1 —
— Edizione illustrata . 3 —
Debito d'odio . . . . 1 —
Il diritto dei figli. . . 1 —
Vecchi rancori. . . . 1 —
La sig.a vestita di grigio. 1 —
L'indomani degli amori. 1 —
Il curato di Favières . 1 —
I Gaudenti . . . . . 1 —

Vittorio **Perceval.**

*10,000 franchi di mancia. 1 —
Le vivacità di Carmen . 1 —
Il nemico della signora. 1 —

Renato de **Pont-Jest.**

L'eredità di Satana . . 1 —
Le colpe di un angelo . 1 —
Un nobile sacrificio . . 1 —

Giorgio **Pradel.**

Compagno di catena. 2 v. 2 —

Abate **Prévost.**

Manon Lescaut. . . . 1 —

Marcello **Prévost.**

Lettere di donne . . . 1 —
Nuove lettere di donne. 1 —
Ultime lettere di donne. 1 —
Coppia felice . . . . 1 —
Il giardino segreto . . 1 —
Lettere a Francesca . . 2 —
Lett. a Francesca marit. 3 —
Lettere a Franc. mamma. 3 —
L'autunno d'una donna. 1 —
Pietro e Teresa . . . 2 —
Le Vergini forti:
I. Federica . . . . 3 —
II. Lea. . . . . . 3 —
La principessa d'Erminge 3 —
Donne. . . . . . . 3 —
A passo marcato . . . 3 —
Gli angeli custodi . . 3 —
Herr e Frau Moloch. . 3 —

L. **Reybaud.**

Il bandito del Varo . . 1 —

Emilio **Richebourg.**

*L'idiota. 2 vol. . . . 2 —
Innamorate di Parigi. 2 v. 2 —

Carlo **Richet.**

Fra cent'anni . . . . 1 —

Edoardo **Rod.**

*Il senso della vita . . 1 —
La vita privata di Michele Teissier . . . . . 1 —
La seconda vita di Michele Teissier . . . . . 1 —
Lo zio d'America . . . 1 —
Taziana Leilof . . . . 1 —
L'acqua che corre. . . 1 —

Arnaldo **Ruge.**

*Bianca della Rocca . . 1 —

Remy **Saint-Maurice.**
Gli ultimi giorni di Saint-Pierre . . . . . L. 1 —

Giorgio **Sand.**
*Mauprat . . . . 1 —

Giulio **Sandeau.**
*Madam.a della Seiglière. 1 —
— Edizione illustrata . 4 —
— Nuova ediz. illustr. . 2 —

Texier e **Le Senne.**
Memorie di Cenerentola. 1 —

Andrea **Theuriet.**
Elena . . . . 1 —
Un'Ondina; I dolori di Claudio Blouet . . . . . . 1 —
Amor d'autunno . . . 1 —
Sacrifizio d'amore . . . 1 —

Marcelle **Tinayre.**
Hellè . . . . 1 —

Giulio **Verne.**
Il giro del mondo in ottanta giorni . . . . . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 2 50
*Dalla terra alla luna . 1 —
*20 000 leghe sotto i mari. 1 —
*Novelle fantastiche . . 1 —
— Ediz. in-8 illustr. . 3 —
*I figli del capitano Grant e Una città galleggiante. 2 v. 2 —
*Avvent. del cap. Hatteras. 1 —
Il faro in capo al mondo. In-8, illustrato 3 50
Il dottor Oss; I violatori di blocco. In-8, illustr. . 1 —

Vincent.
Il cugino Lorenzo. . . 1 —

Giovanni **Wachenhusen.**
Per vil denaro . . . L. 1 —
L'inesorabile. . . . . 1 —

Pietro **Zaccone.**
Bianchina . . . . . . 1 —

Emilio **Zola.**
L'assommoir. 2 volumi . 2 —
— Edizione illustrata . 3 —
Il ventre di Parigi . . 1 —
— Edizione illustrata . 2 50
La fortuna dei Rougon. 1 —
La cuccagna (La Curée). 1 —
La conquista di Plassans. 1 —
Il fallo dell'abate Mouret. 1 —
S. E. Eugenio Rougon . 1 —
Una pagina d'amore . . 1 —
Teresa Raquin . . . . 1 —
*Racconti a Ninetta . . 1 —
*Nuove storielle a Ninetta. 1 —
*Nantas ed altri racconti. 1 —
*Misteri di Marsiglia. 2 v. 2 —
Pot-Bouille (Quel che bolle in pentola). 2 volumi. . 2 —
Il voto di una morta . 1 —
Il Denaro. 2 volumi . . 2 —
La Guerra. 2 volumi . 2 —
— Edizione in-8 illus. . 4 50
La Terra. 2 volumi . . 2 —
Germinal. 2 volumi . . 2 —
Vita d'artista (L'Œuvre). 1 —
— Edizione illustrata . 4 —
Il dottor Pascal. 2 vol. 2 —
Il sogno . . . . 1 —
— Edizione illustrata . 4 50
Maddalena Ferat . . . 1 —

INGLESI E AMERICANI.

Edoardo **Bellamy.**
Nell'anno 2000. . . . 1 —

Guy **Boothby.**
Il dottor Nikola . . . 1 —

Miss **Braddon.**
Per la fama. . . . . 1 —
Verrà il giorno . . . 1 —
La zampa del diavolo. 2 v. 2 —
Asfodelo. 2 vol. . . . 2 —
Un segreto fatale. . . 1 —
Una vita, un amore . . 1 —
Fra due cognate . . . 1 —

Carlotta **Bronte.**
Jane Eyre. 2 vol. . . . 2 —

Rhoda **Broughton.**
Addio, amore . . . . . 1 —

Edoardo **Bulwer.**
La razza futura . . . . 1 —

Delannoy **Burford.**
L'assassino . . . . . . 1 —

Roberto **Byr.**
La legge del taglione . 1 —

Wilkie **Collins.**
Le vesti nere. 2 vol. L. 2 —
No. 2 vol. . . . . . 2 —
Il segreto di morte . . 1 —
Il cattivo genio . . . 1 —
L'eredità di Caino . . 1 —

Ugo **Conway.**
Il segreto della neve . 1 —
Un segreto di famiglia. 1 —
Novelle. 2 vol. . . . . 2 —
Vivo o morto . . . . 1 —

Maria **Corelli.**
Vendetta . . . . 1 —

Francis Marion **Crawford.**
Saracinesca. 2 vol. . . 2 —
Sant'Ilario. 2 vol. . . . 2 —
Don Orsino. 2 vol. . . 2 —
Corleone. 2 vol. . . . 2 —
Paolo Patoff. 2 vol. . . 2 —

Carlo **Dickens.**
*Storia d'amor sincero . 1 —
Il Circolo Pickwick. 2 v. 2 —
*Grandi speranze. 2 vol. 2 —
*Tempi difficili . . . . 1 —
Memorie di Davide Copperfield. 2 volumi . . . 2 —
— Ediz. in-8 illustr. . 3 —
*La piccola Dorrit. 3 vol. 3 —
*L'abisso . . . . – 30
Le ricette del dottor Marigold; Il mistero degli specchi 1 —

Beniamino **Disraeli.**
Alroy o il Liberatore . 1 —

Dick **Donovan.**
Caccia a fondo . . . . 1 —

Conan **Doyle.**
Il dramma di Pondichery-Lodge . . . . 1 —

F. **Elliot.**
Gli Italiani . . . . . . 2 —

Lance **Falconer.**
Mademoiselle Ixe . . . . 1 —

F. G. **Farrar.**
Tenebre e albori . . 1 —

Fergus Hume.
La dama errante . . . 1 —
Il 13.° commensale . . 1 —

Lady **Fullerton.**
L'Uccellino di Paradiso. 1 —

Rider **Haggard.**
Beatrice . . . . . L. 1 —
*Jess, o Un amore nel Transvaal . . . . 1 —
Il popolo della nebbia. 2 v. 2 —
Giovanna Haste. 2 vol. . 2 —
La fanciulla dalle perle. 1 —

Hall Caine.
Il figliuol prodigo. . . 2 —
La donna che Tu mi hai dato. 3 vol. . . . . 6 —

Hamilton-Shields.
Tre novelle di Van Dyke. 3 —

Hill **Headon.**
La storia d'un gran segreto. Con 2 incisioni . . . 1 —

M. **Hewlett.**
Gli amanti della foresta. 1 —

Silas **Hocking.**
La figlia del signorotto. In-8, illustrato . . . . . 2 —
Il cappuccio rosso. In-8, illustrato . . . . 1 —
Le avventure di un curato. In-8, illustrato . . . 3 —

Miss **Hungerford.**
Dalle tenebre alla luce. 1 —

Giorgio **James.**
L'Ugonotto. 2 volumi . 2 —

Vallace **Lewis.**
Ben Hur, racconto storico dei tempi di Cristo. 2 v. ill. 4 —

William John **Locke.**
Idoli . . . . 3 —

E. **Marlitt.**
La Contessina Gisella . 1 —
Elisabetta dai capelli d'oro 1 —

Mayne-Reid.
La schioppettata mortale. In-8, illustrato . . . . . 3 —

Giorgio **Meredith.**
Diana de' Crossways. . 3 —

L. G. **Moberly.**
Il passato che ritorna . 1 —

Miss **Mulock.**
Zio e nipote. . . . . . 1 —

F. **Oppenheim.**
Mistero di Bernard Brown 1 —
La spia misteriosa . . 1 —

Ouida.
Affreschi. Con biografia. 1 —
*In maremma . . . . 3 —

Rivington-Pyke.
Il viaggiatore misterioso. 1 —

M. **Roberts.**
Il segreto della marchesa. 1 —

Bianca **Roosevelt.**
La regina del rame. 2 v. 2 —

R. H. **Savage.**
Una moglie d'occasione. 1 —
Conquista d'una sposa . 1 —
Una sirena americana . 1 —

Walter **Scott.**
Ivanhoe. In-8, illustrato. 5 —
Kenilworth. In-8, illustr. 5 —
Quintino Durward. Illus. 5 —

R. L. **Stevenson.**
Rapito. . . . . 1 —
La strana avventura del dottor Jekyll. . . . . 1 —

W. M. **Thackeray.**
La fiera della vanità. 3 v. 3 —

Guy **Thorne.**
Nelle tenebre . . . . 3 —

Mrs. Humphry **Ward.**
Miss Bretherton . . L. 1 —

H. G. **Wells.**
Novelle straordinarie. In-8, con 11 incisioni a colori . 3 —
Nei giorni della cometa. 3 —
La visita meravigliosa . 1 —
Storia d'un uomo che digeriva male (*The history of Mr. Polly*). Con 1 incis. . 3 —
Gli amici appassionati. 2 volumi. . . . . . . 5 —
La signora del mare. . 3 —
Anna Veronica. . . . 3 —
La guerra nell'aria. 2 v. 2 —
Quando il dormente si sveglierà. Con 3 incisioni. 3 —
— Edizione economica . 1 —

Guglielmo **Westall.**
Come fortuna volle . . 1 —

Miss H. **Wood.**
Nel labirinto . . . . 1 —

E. **Yates.**
La bandiera gialla . . 1 —

TEDESCHI

Pietro **Beyerlein.**
Il cavaliere di Chamilly . 1 —

Ida **Boy-Ed.**
Serti di spine . . . . 1 —

E. **De Kerzollo.**
Nella Montagna nera . 1 —

S. **Deval.**
Una gran dama . . . 1 —

Giorgio **Ebers.**
Homo sum . . . . . 1 —

Ernesto **Eckstein.**
I Claudii. . . . . . . 1 —
Cuor di madre. . . . 1 —
Afrodite . . . . 3 —

A. **Fleming.**
Matrimonio strano. 2 v. 2 —

Alfredo **Friedmann.**
Due matrimoni. . . . 1 —

Federico **Gerstäcker.**
Casa d'angolo . . . . 1 —

Volfango **Goethe.**
*Le affinità elettive . . 1 —

Guglielmo **Hauff.**
La dama piumata. . . 1 —

Sofia **Junghans.**
La fanciulla americana. 1 —

R. **Labacher.**
*La scritta di sangue. . 1 —

Paul Maria **Lacroma.**
La modella; Formosa . 1 —
Deus Vicit . . . . . 3 —

Rodolfo **Lindau.**
Roberto Ashton . . . 1 —

Lindner.
La marchesa Irene . . 1 —

Corrado **Meyer.**
Giorgio Jenatsch . . . 1 —

Eugenio **Richter.**
Dopo la vittoria del socialismo . . . . 1 —

Ermanno **Sudermann.**
La fata del dolore . L. 1 —
L'Isola dell'Amicizia. 2 v. 2 —
Il ponte del gatto . . 1 —
Fratelli e Sorelle . . . 1 —

Berta de **Suttner.**
*Abbasso le armi! 2 vol. 2 —

Clara **Viebig.**
L'esercito dormente . . 1 —

Wagner.
Sotto la bandiera dei Boeri 1 —

E. **Werner.**
Un eroe della penna. . 1 —
San Michele. . . . . . 1 —
Il fiore della felicità. . 1 —
Fiamme . . . . 1 —

E. **Werner.**
Rejetto e redento. . L. 2 —
Via aperta . . . . . . 1 —
— Ediz. ill. con 41 dis. 2 50
Vineta. . . . . 1 —
Catene infrante . . . 1 —
Verso l'altare . . . . 1 —
Buona fortuna! . . . 1 —
Fata Morgana. 2 volumi. 2 —
— Ediz. ill. da 89 incis. 3 —
A caro prezzo . . . . 1 —
La fata delle Alpi . . 1 —
Messaggieri di primavera. 1 —
Caccia grossa . . . . 1 —
Rune . . . . 1 —
Il Vincitore. . . . . . 3 —

POLACCHI E RUTENI.

Kraszewski.
Sulla Sprea . . . . . . 1 —

Sacher-Masoch.
Racconti galliziani . . 1 —

Enrico **Sienkiewicz.**
Quo Vadis? Ed. di lusso. 6 —
— Edizione cinematografica. Illustr. da 78 quadri. 8 —

Enrico **Sienkiewicz.**
Quo Vadis? Ediz. pop. . 1 —
— Edizione in-8, illustr. 3 —
Oltre il mistero . . . 1 —
Invano. . . . . 1 —
*I Crociati. 3 volumi. . 3 —
*Per il pane. . . . . . 1 —

Stefano **Zeromski.**
Fiume fedele . . . . . 3 —

UNGHERESI.

Maurus **Jòkai.**
Amato fino al patibolo. . 1 —

Elisa **Polko.**
Lontani! . . . . 1 —

Max **Nordau.**
Battaglia di parassiti. 2 volumi . . . . 2 —
Morganatico. 2 volumi . 2 —

SPAGNOLI.

Pio **Baroja.**
La scuola dei furbi . . 1 —

A. **De Alarçon.**
L'ultimo amore. . . . 1 —

Julio **Nombela.**
La carrozza del diavolo. 1 —

Armando **Palacio Valdés.**
Suor San Sulpizio. . . 3 —

Benedetto **Perez-Galdós.**
Donna perfetta. . . . 1 —
Marianela; Trafalgar. . 1 —

Don Juan **Valera.**
Illusioni del d.r Faustino. 1—

ARGENTINI.

Duáyen
(Emma Ll nos de la Barra).
Stella, con prefazione di Edmondo De Amicis . . 4 —

Manuel **Ugarte.**
Racconti della Pampa. . 1 —

RUSSI.

Pietro **Boborykin.**
Battaglie intime . . L. 1 —

Anton **Cecow.**
Racconti russi . . . . 1 —

Cernicevski.
Che fare? . . . . . . 1 —

Feodor **Dostojewski.**
Dal sepolcro dei vivi. . 1 —
Il delitto e il castigo. 3 v. 3 —
Povera gente! . . . . 1 —
*I fratelli Karamazoff. 2 v. 2 —
L'idiota. 2 vol. . . . . 2 —

Principe **Galytzin.**
Il rublo . . . . 1 —
Senz'amore . . . . . . 1 —
Il contagio . . . . . . 1 —

Maxim **Gorki.**
La vita è una sciocchezza! 1 —
I coniugi Orlow . . . 1 —

W. **Korolenko.**
Il sogno di Makar . . 1 —

Demetrio **Mereshkowsky.**
*La Morte degli Dei. 2 v. 2 —
La Resurrezione degli Dei. 3 volumi . . . . . 3 —
— Edizione di lusso. . 6 —

Principessa **Olga.**
*La vita galante in Russia. 1 —

Gregor **Samarow.**
In cerca di una sposa . 1 —

Ossip Schubin.
Ali spezzate. . . . L. 1 —
Un cuore stanco . . . 1 —
Gloria Victis! . . . . 1 —

Alessio **Tolstoi.**
*Ivan il Terribile . . . 1 —

Leone **Tolstoi.**
Anna Karenine. 2 vol. . 2 —
La sonata a Kreutzer . 1 —
La guerra e la pace. 4 v. 4 —
Ultime novelle. . . . 1 —
I Cosacchi . . . . . . 1 —
Padrone e servitore . . 1 —
Che cosa è l'Arte? . . 1 —
Resurrezione. 2 volumi . 2 —

Ivan **Turghenieff.**
*Fumo; Acque primavera. 1 —
*Racconti russi . . . . 1 —
*Nidiata di gentiluomini. 1 —
Terre Vergini . . . . 1 —
Padre e figli . . . . . 1 —

BELGI.

Conscience.
*Statua di legno . . . 1 —

Luigi **Couperus.**
Maestà. . . . . 1 —
Pace universale . . . 1 —

SCANDINAVI.

Björnstierne **Björnson.**
*Mary . . . . 1 —

Johan **Bojer.**
Potenza della Menzogna. 1 —
Un cuore ferito . . . 1 —
La coscienza (Erik Evje). 1 —
Vita . . . . 3 —

Selma **Lagerlöf.**
La leggenda di Gösta Berling. . . . . 3 —
La casa di Liljecrona . 1 —

Otto **Moeller.**
Oro e onore . . . . . . 1 —

RUMENI.

Maria Th. **Jonnesco.** Un amore tragico . . . . 3 —

GIAPPONESI.

Kenjiro **Tokutomi.** Nami e Takeo . . . . 1 —